ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

FONDATO NEL 1882

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA

DIREZIONE: Biblioteca Comunale Laudense Corso Umberto, 63 - Tel. 52.3.69

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori

Abbonamento annuo L. 1000

CONTRACTOR OF STREET, AND ADDRESS OF STREET,





ORGANO DELLA SOCIETA' STORICA LODIGIANA



ATTENDED ATTENDED



APPUNTI PER UNA STORIA DI LAUS POMPEIA DA AUGUSTO A GIUSTINIANO

Sulle pagine degli scrittori romani il nome di Laus Pompeia compare soltanto nel testo di Plinio il vecchio ¹, mentre in uno di Cicerone ² lo si può solo supporre, anche se con buone ragioni. Ma dall'età di Plinio (sec. I d.C.) a quella di Paolo diacono (sec. VIII d.C.), se si escludono gli itinerari scritti o disegnati ed un verso di s. Ambrogio, sarebbe impresa vana ricercarlo.

Questo assoluto silenzio delle fonti deve essere senz'altro inteso e spiegato col ruolo di città secondaria che ebbe Laus Pompeia sul piano politico-economico. Gli itinerari invece possono attestare che la sua posizione geografica le potè attribuire un'importanza specifica nello scacchiere delle comunicazioni terrestri.

Ma se la storia romana non passò da Laus Pompeia, non si deve escludere che non l'abbia sfiorata mai, o non abbia interessato almeno le sue campagne, o non abbia lasciato qualche traccia di sé al di fuori delle pagine degli scrittori.

È appunto questo il tentativo che ci piace di fare: rileggere gli storici romani e cogliere tutto quanto possa aver avuto rapporto con Laus Pompeia, integrarne il testo con l'inserzione a suo luogo del materiale epigrafico ed archeologico; agganciare queste testimonianze alle narrazioni storiche e trarre dal buio fitto qualche elemento di chiarificazione.

Lavoro non nuovo del resto, giacchè anche gli storici passati lo hanno tentato. Ma rivederlo alla luce delle fonti, discusse e comparate, confortate da quel poco che l'archeologia ci ha trasmesso, questo è quel che ora si tenta. Il risultato che se ne spera di cavare è quello di ottenere un profilo, sia pure non illuminato dalle fonti scritte, meno impreciso e meno labile possibile, tra l'età di Augusto e quella di Giustiniano (secc. I-VI d.C.).

Nat. historia, III, 124.
 V. il mio Cicerone Q. fr. II, 14 (13), in «Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale», Como 1969, pag. 219 sgg.

IL SEC. I D. C.

I primi vent'anni del sec. I d.C. segnano per Laus Pompeia una tappa fondamentale nel suo sviluppo urbanistico. Il vecchio villaggio celtico, divenuto municipium (89 a.C.), sì, nel secolo precedente, ma rimasto sostanzialmente un villaggio, con ogni probabilità dopo la concessione del diritto di cittadinanza romana (49 a.C.) dovette segnare un notevole sviluppo, aumento di popolazione ed allargamento del perimetro abitato. Nell'età di Tiberio si deve collocare il coronamento dello sviluppo ora supposto.

Un marmo conservatosi sino a noi (C. I. L. V, 6358) celebra l'erezione di una porta:

Ti(berius) Caesar Aug(usti) f(ilius) Augustus/ Drusus Caesar Aug(usti) f(ilius)/ portam f(aciendam) c(urauerunt).

Tiberio Cesare Augusto, figlio di Augusto, e Druso Cesare, figlio

di Augusto, fecero erigere questa porta.

Le date estreme entro cui collocare l'epigrafe sono chiare: Tiberio ha il titolo di Augusto dopo l'agosto del 14 d.C., e Druso morì nel luglio del 23 1. Già nel 7/8 d.C. il nome di Druso compare assieme con quello di Germanico nell'arco di Pavia (C. I. L. V, 416), e gli onori resi a Druso nella Cisalpina non sono pochi 2. Ma se si tien conto che dopo il 22 d.C. egli cominciò ad essere sospetto a Tiberio per colpa di Seiano, la data finale può essere abbassata al 21 d.C., anno del suo secondo consolato. Se si pensa poi che nè il nome di Tiberio, nè quello del figlio Druso sono accompagnati dalla data consolare, si potrebbero anche eliminare gli anni 15 (in cui fu console Druso per la prima volta), 18 (Tiberio per la terza) e 21 (Tiberio per la quarta e Druso per la seconda). Resterebbero allora possibili per l'erezione della porta laudense gli anni 14. 16. 17. 19. 20. E se si volesse legare l'erezione con qualche passaggio di Druso per la città, si potrebbe pensare meglio al 14 ed al 17 d.C. Difatti, nell'autunno del 14, appena eletto imperatore, Tiberio inviò Druso e Seiano in Pannonia³; nel 17 Druso venne inviato nell'Illirico e nel 19/20 ne tornò 4. Tutti questi spostamenti presumono sempre l'attraversamento della padania. Però, ogni altro possibile contatto od occasione di passaggio di Druso da Laus Pompeia ci sfugge.

Ma che i rapporti di Laus Pompeia con la famiglia imperiale, ed, in particolare, con Vipsania Agrippina, prima moglie di Tiberio e madre appunto di Druso, siano effettivamente esistiti non par dubbio.

⁽¹⁾ TAC., Ann. IV, 8 e SUET., Tib. 62, 1.

⁽²⁾ C. I. L. V, 2151 (Altino), 4954 (Rogno, Camuni), 5121 (Bergamo). (3) Tac., Ann. I, 24.

⁽⁴⁾ In., ibid., II, 44 e III, 11.

Nel 1821 ⁵ si scoprì a Lodivecchio un marmo (C. I. L. V, 6359 = Dessau 105) che aveva dovuto costituire parte del basamento di una statua:

Agrippinae/ M(arci) Agrippae f(iliae)/ Drusi Caesar(is) matri/ / / d(eccreto) d(ecurionum).

Ad Agrippina, figlia di Marco Agrippa, madre di Druso Cesare,

...., per decreto dei decurioni.

Vipsania Agrippina (33 a.C. - 20 d.C.) era stata la prima moglie di Tiberio, che gli aveva dato il figlio Druso, ma che Augusto gli impose di ripudiare per sposare la propria figlia Giulia ⁶. Passata a seconde nozze con C. Asinio Gallo, oratore, poeta e console e figlio di quell'Asinio Pollione i cui rapporti con la Transpadana ai tempi di Virgilio sono ben noti, gli premorì nel 20 d.C. Asinio Gallo, caduto in disgrazia di Tiberio, morì a sua volta nel 33 d.C. ⁷. Egli pertanto subì la damnatio memoriae, come testimonia C. I. L. III, 6070. Il suo nome va dunque supposto nelle due linee abrase del testo di Lodivecchio: C(ai) Asini Galli/ uxori.

Anche questa epigrafe va collocata nel medesimo torno di tempo della precedente, comunque prima del 20 d.C., anno di morte di Agrippina.Inoltre la formula finale: D· D· (decurionum dedreto) sta a testimoniare inequivocabilmente che la statua con dedica era stata collocata in luogo eminente della città per volontà del senato municipale, quindi in forza di un atto pubblico che non può non aver legami con la riconoscenza verso il figlio di lei, o verso lei stessa o, magari, verso lo stesso Asinio Gallo (o magari verso tutti e tre), ma non verso l'imperatore Tiberio, con il quale i rapporti, benchè in lui restasse vivo l'affetto verso la prima moglie, non erano buoni specialmente dopo il matrimonio con Asinio Gallo.

Tutto dunque fa supporre un legame tra Agrippina, che non risulta onorata altrove nella Transpadana, suo figlio Druso e Laus Pompeia. Quale però sia stato il tipo di rapporto, al quale non fu forse estraneo Asinio Gallo, la cancellazione del cui nome va attribuita

solo ad ossequio tardivo verso le direttive generali, è ignoto.

Ma l'unico appiglio per spiegare tale rapporto è, forse, ancora l'erezione della porta di Tiberio e Druso. Probabilmente la porta laudense coronò una serie di lavori di fortificazione della città ingranditasi nei decenni precedenti; la sollecitazione di questi lavori, operata da Druso e da sua madre, o da Gallo sull'uno a mezzo dell'altra, può aver spinto i Laudensi alla collocazione dei due testi, ufficiale il primo, che non poteva ignorare il principe, frutto di riconoscenza l'altro.

(6) Suet., Tib. 7, cfr. Tac. Ann. I, 12 e Cass. Dion., 58, 3.(7) Tac., Ann. VI, 23, cfr. Cass. Dion., 58, 3.

⁽⁵⁾ A. Borda, in «Gazzetta di Milano» 1821, 10/11 novembre, n. 315 ne diede la prima notizia.

8 Alessandro Caretta

Una serie di epigrafi già ampiamente illustrate da G. Forni nel 1954 ⁸, getta uno spiraglio, sia pur tenue, sulle condizioni sociali e sul destino di alcuni laudensi nel corso della prima metà del sec. I d.C.

L'epigrafe C. I. L. III, 13485 di Carnuntum (Petronell, Austria) ricorda un tal Terzo Valerio, figlio di Caio, della tribù Aniensis di Cremona, morto a 25 anni nella legione XV Apollinare. Vicino alla sua tomba, ne fu trovata un'altra 9, che ricorda come il cremonese C. Munazio fece erigere la stele sul sepolcro dei fratelli L. e Nigro Valerio, figli di Terzo, della tribù Pupinia, entrambi soldati della legione XV Apollinare, di 34 anni con 14 di servizio l'uno, e di 36 con 16 l'altro, ed alla loro madre Nigella.

L'ipotesi emessa dal Forni è che il padre Terzo fosse cremonese (come attesta il suo titolo), la madre invece fosse laudense, e che, partito il padre per la frontiera danubiana (forse nei primissimi anni del sec. I d.C.) Nigella portò i figli ancora infanti nella sua casa paterna di Laus Pompeia, dove vennero iscritti alla tribù Pupinia. Le misere condizioni economiche dei tre, aggravate dalla notizia della morte di Terzo Valerio a soli 25 anni d'età, fece sì che i due figli di Nigella, appena raggiunta l'età necessaria, seguissero le orme paterne. Entrambi si arruolarono nella medesima legione XV Apollinare poco prima del 30 d.C., e giunsero anch'essi nella medesima località di frontiera dove il padre era sepolto, e dove la madre non tardò a seguirli. Si ricongiunsero tutti e tre in terra straniera, dove posero fine alla loro magra vita di stenti.

Ma un quarto membro di questa famiglia è reperibile nella legione XXII Primigenia in C. I. L. XIII, 6979, epigrafe trovata nei pressi di Mogontiacum (Magonza, Germania) sul confine renano ¹⁰. Il testo parla di un L. Valerio Tertullio, figlio di Lucio, della tribù Pupinia di Laus (Pompeia), di 26 anni con 6 di servizio.

Il prenome del defunto e del padre fa pensare al secondo figlio, Lucio, di Terzo Valerio; se si aggiunge che questo legionario ha per cognome un derivato dal prenome di Terzo, la vicenda diventa chiara. Avremmo qui (tra il 40 ed il 58 d.C.) un quarto membro della famiglia dei Valeri, costretto anche lui a scegliere la via delle armi e (o per postumi di un combattimento o per malattia) mai più tornato nella sua terra natale.

Il fatto, poi, che le ipotesi del Forni (qui solo riassunte) siano più che probabili, è forse avvalorato da C. I. L. V, 6352, trovato a Lodi nuova presso il tempio di Ercole e conservato nel Museo comunale:

(10) Forni, pagg. 87-9; Il reclutamento etc., pag. 171.

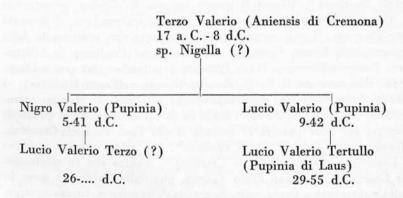
⁽⁸⁾ Laudensi nel mondo romano, in «A. S. Lod.» 1954, pagg. 82 sgg.
(9) Forni, pagg. 85-7 con le fonti; dello stesso, Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano, Torino 1953, pagg. 126 e 163.

Herculi/ L. Valerius/ Tertius/ u(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito).

Ad Ercole L. Valerio Terzo sciolse il suo voto volentieri, perchè il dio lo meritava.

Il cognome di Terzo è parallelo a quello di Tertullo, ed entrambi derivano (immutato l'uno, ed in forma di diminutivo l'altro) dal prenome di Terzo, portato dal Valerio di Cremona morto a Carnuntum. Il prenome è Lucio, sia nel nostro caso come in quello di Valerio Tertullo, e ciò farebbe pensare che i due personaggi non siano fratelli; ma che fossero cugini è possibile, e che il Lucio, che lasciò ricordo di sè al tempio laudense di Ercole, fosse figlio di Nigro. Ma questo Valerio avrebbe rotto la tradizione famigliare di suo padre, del nonno, del cugino e dello zio, per dedicarsi ad un destino da lui ritenuto migliore e meno pericoloso ¹¹.

Questo singolare gruppo di epigrafi permette addirittura la stesura di un albero genealogico dei Valeri di Cremona e Laus Pompeia



Le date sono approssimative e puramente indicative.

Nel medesimo tempo circa in cui Tertullo militava sul Reno, un altro laudense si arruolò nelle coorti pretorie, Q. Aconio Messore, come testimonia il suo tiolo in C. I. L. VI, 2762. Nato attorno al 30 d.C., forse per la sua prestanza fisica, riuscì ad entrare in quel corpo speciale e ben remunerato che furono le coorti pretorie, di stanza in Roma nei periodi di normalità. Egli servì per 18 anni nella coorte XI, centuria di C. Calpurnio Tacito, ma poco dopo il congedo (forse un anno o due), senza tornare in patria, morì a Roma, e là fu sepolto sulla via Salaria dove nel 1751 venne ritrovata la sua stele ¹².

(12) FORNI, pagg. 90-2.

⁽¹¹⁾ Sul tempio di Ercole e sui suoi frequentatori, v. «A. S. Lod.» 1971, pagg. 6 sgg.

Ormai morti Nerone (9 giugno 68) e Galba (15 gennaio 69) si trovava in servizio nella valle del Po un reparto di cavalleria detta ala siliana. Quando Vitellio venne gridato imperatore delle legioni della Germania, l'ala gli giurò fedeltà e passò dalla sua parte. A. Cecina, legato dalla legione IV Macedonica e poi scelto da Vitellio quale comandante di tutte le truppe della Germania superiore, inviò subito in Transpadana alcune coorti che, unitesi con l'ala siliana, ottennero qualche successo contro gli otoniani a Cremona e catturarono una coorte di ausiliari pannonici, quindi nella zona tra Piacenza e Pavia, e dunque nell'estremo sud dell'agro laudense, prendendo prigionieri cento cavalieri e mille fanti di marina. Allora «la più fiorente plaga d'Italia, città e campagne, che si stende tra il Po e le Alpi, fu tenuta dalle armi di Vitellio» ¹³.

Eccitate dal successo, quelle poche truppe attraversarono il Po e si presentarono sotto le mura di Piacenza, tenuta dall'otoniano Vestricio Spurinna 14. Giuntagli questa notizia, A. Cecina, attraversate le Alpi e passato per i municipi e le colonie transpadane, si presentò sotto Piacenza. Si può ragionevolmente supporre che, provenendo dalla regione degli Elvezi. Cecina si sia portato sul Po lungo la Milano-Laus Pompeia-Piacenza. Ma a Piacenza lo attendeva un grosso insuccesso: riattraversato il Po (e dunque tornato nell'agro laudense), si diresse verso Cremona, dove sapeva che gli otoniani stavano attendendolo 15. Si può pensare che l'Adda fu da lui attraversata al guado di Acerrae, per dove passava la comoda strada Laus Pompeia-Cremona. Alcuni reparti otoniani gli si arresero 16. Un primo scontro avvenne ai Castores a dodici miglia da Cremona 17, scontro che fu sfortunato per Cecina. Il vitelliano Fabio Valente, che dalla Gallia era sceso in Italia e si trovava a Pavia, udita la notizia dello scontro, rapido agmine, dice Tacito 18, si portò a Cremona per unirsi a Cecina. Dunque il sud dell'agro laudense fu di nuovo attraversato da ovest ad est dai vitelliani, che potevano servirsi di un buon tratto della Pavia-Piacenza, fino a ad Lambrum; ed imboccare poi ad Acerrae la via di Cremona.

Il 14 aprile del 69 si ebbe lo scontro definitivo a Bedriacum ¹⁹ e si pose fine alla guerra, ma non al terrore sparso dai vincitori ²⁰. Il

⁽¹³⁾ TAC., Ann., I, 70 e II, 17.

⁽¹⁴⁾ In., ibid. II, 18-9. (15) Tac., Hist. II, 20.

⁽¹⁶⁾ In., ibid. II, 20-3.

⁽¹⁷⁾ In., ibid. II, 24. (18) In., ibid. II, 27 e 30.

⁽¹⁹⁾ ID., ibid. II, 41-5; PLUT., Otho 11-3.

⁽²⁰⁾ TAC., Hist. II, 56, cfr. Suet., Otho 10; Cass. Dion., LXIII, 19, 3.

successivo 25 Otone si suicidò 21, e Vitellio si portò dalla Gallia a Pavia, inde... Cremonam flexit 22. Anche l'imperatore si servì delle medesime strade laudensi su cui era passato poco prima Valente.

Il 1 luglio Vespasiano venne eletto imperatore delle legioni orientali, mentre grossi nuclei di truppe balcaniche passavano a lui. I suoi generali penetrarono in Italia dalla Pannonia, e nuovamente a Bedriacum si decise il destino di Vitellio (27/8 ottobre 69).

Quest'ultimo atto della guerra civile del 69 d.C. lasciò da parte Laus Pompeia. Ma un certo rapporto tra la città e la casa Flavia può essere colto nella persona e nella carriera del laudense M. Minicio

Anniano, di cui C. I. L. V, 6360 conserva un testo:

M(arco) Minicio M(arci) f(ilio)/ Pupin(ia) Anniano/ flamini diui Vespasian(i)/ seuiro turmae V equit(um)/ romanor(um) Xuir stlit(ibus) iud(icandis)

A M. Minicio Anniano, figlio di Marco, della tribù Pupinia, flamine del divo Vespasiano, seviro della quinta torma di cavalieri

romani, decemviro giudice.

Questo marmo, mancante dell'usuale sigla D. M., sembra piuttosto una dedica decisa in Laus Pompeia più che altrove (si ricorda, infatti, solo la tribù); ci si aspetterebbe in fine la formula D. D. a convalida della sua natura di dedica, ma il marmo, trovato a Lodivecchio,

emigrato a Lodi nuova e poi a Milano, è oggi scomparso.

M. Minicio Anniano è l'unico laudense di cui si sappia che nel sec. I d.C. diede inizio al cursus senatorio. Egli vi si avviò entrando nel collegio vigintivirale con la carica di decemuir stlitibus iudicandis, che, con Augusto 23, aveva avuto la funzione di presiedere i centumviri, e chi ne era stato insignito poteva adire la questura ed intraprendere il vero e proprio cursus senatorio. Allo scadere del mandato, Anniano venne nominato seviro nella quinta delle sei torme di cavalieri romani, che il 1 luglio di ogni anno venivano passate in rivista dal sovrano 24. Fu a capo di quella medesima quinta turma che guidò un altro transpadano, T. Didio Prisco di Pavia 25, il quale però era riuscito a proseguire il cursus più oltre di lui, giacchè Anniano non procedette oltre al sevirato.

Si può sospettare che la breve carriera di M. Minicio sia da inquadrare in alcune direttive della politica di Vespasiano, deciso a rinsanguare il senato e l'ordine equestre con i migliori elementi italiani e provinciali: honestissimo quoque italicorum ac provincialium allecto 26. Per rinsanguare il senato, escludendone gli indegni, era

⁽²¹⁾ TAC., Hist. II, 59, SUET., Otho 11.(22) TAC., Hist. II, 68 e 70.

⁽²³⁾ SUET., Oct. 36.

⁽²⁴⁾ ID., ibid. 38; cfr. Liv. IX, 46, 15 e Vir. ill. 32, 3.

⁽²⁵⁾ C. I. L. V, 6419, cfr. pag. 1168 per altri seviri cisalpini. (26) Suet., Vesp. 9.

12 Alessandro Caretta

parso opportuno elevare i più degni provinciali alle magistrature del cursus. Se si tiene poi presente che Vespasiano si occupò anche di sveltire le lungaggini della giustizia fino a creare magistrati straordinari oltre ai centumviri ²⁷, si può ammettere che le funzioni di decemviro, esercitate da Anniano, rientrino appunto nel quadro di questa riferente prescriptore della contra della cont

riforma vespasianea, sia degli ordini, sia della giustizia.

Perciò Vespasiano dovette rendersi amici molti italiani chiamati a magistrature inferiori, e poi, almeno alcuni, alle maggiori, a creare una nuova classe di cittadini che, una volta tornati in patria, restassero legati a lui da vincoli di riconoscenza. E dev'essere questo appunto il caso di M. Minicio, che non procedette oltre nella carriera, ma ritornato a Laus Pompeia, rivestì la più alta carica religiosa municipale, il flaminato. Egli venne eletto flamen diui Vespasiani, dopo cioè la divinizzazione del principe, così come altri cisalpini lo furono a Novara, ad Ivrea, a Torino ed a Vardagate 28.

Ma la famiglia laudense dei Minici, forse proprio per merito di Anniano, espresse anche il sevirato flaviale, di cui si conoscono due soli membri a Laus Pompeia, L. Cassio Asiatico e M. Minicio Eutico,

liberto della gens Minicia cui apparteneva Anniano²⁹.

IL SEC. II D. C.

Per il sec. II d.C. ci soccorrono notizie ancora più scarse che per

il precedente.

Si sa per certo che al tempo di M. Aurelio e L. Vero (161-8) una grave carestia investì la Transpadana e l'Emilia. Vi cercò di por riparo C. Arrio Antonino che, nominato iuridicus regionis Transpadanae, ed inviato prouidentia maximorum imperatorum riuscì a por riparo ingentis annonae difficultatibus, probabilmente importando grano attraverso Concordia, così come P. Cornelio Felice fece per la regione di Rimini¹.

Ma pure per questo secolo, alla scarsità delle notizie generali, soccorre ancora l'epigrafia, testimoniando di nuovo come alcuni lau-

densi abbiano volentieri preso la via delle armi.

Si tratta di tre latercoli, o elenchi marmorei di liste di congedo di pretoriani, trovati a Roma in epoche diverse, e più o meno completi nei dati che di solito recavano: grado e decorazioni, i tria nomi-

⁽²⁷⁾ In., ibid., 10.

⁽²⁸⁾ C. B. Pascal, The cults of Cisalpine Gaul, Bruxelles 1964, pag. 20 e n. 3. (29) C. I. L. V, 6353.6369; cfr. Pascal, pag. 23 per i medesimi seviri a Cremona (ma leggi: Brixia, cfr. Mommsen, in C. I. L. V, 6353), Aqui e Torino.

⁽¹⁾ C. I. L. V, 1874 e XI, 377, cfr. Rostovzev, St. economica e sociale dell'impero romano, tr. it., Firenze 1946 pag. 169.

na, la tribù e la città di provenienza del congedato, oltre all'anno della coscrizione; questa avveniva a vent'anni circa, per cui è abbastanza agevole ricostruire i dati anagrafici di quattro laudensi ricordati in questi tre documenti romani.

Sotto il consolato di Commodo e Vetuleno, cioè nel 136 d.C. si arruolò nelle coorti pretorie il laudense Secondo, di cui ignoriamo però gli altri dati per incompletezza del marmo. Egli venne congedato nel 152 d.C., ma ne ignoriamo il destino ².

Sette anni dopo, nel 143, sotto il consolato di Torquato e di Attico, si arruolò nella terza coorte pretoria (centuria di Vitale) M. Cassio Galliano di Laus Pompeia, l'anno dopo, essendo consoli Avito e Massimo, nella medesima coorte, ma in altra centuria, si arruolò L. Cafazio Massimo che ottenne il grado di speculator. I due vennero congedati assieme nel 160 d.C., dopo 17 e 16 anni di servizio, passati però in periodo di tranquillità 3.

Manilio Vittore (si ignora il prenome) figlio di Lucio della tribù Pupinia di Laus Pompeia si arruolò nel 154 d.C. sotto il consolato di Commodo e di Laterano, nella centuria di Antonio, ma in una coorte ignota (forse la quarta). Venne congedato nel 172, dopo 18 anni di ferma anzichè 16 come di norma. Il Forni ha supposto che tale prolungamento sia da attribuirsi al vuoto fatto nelle coorti, oltre che dalle guerre di L. Vero contro i Parti (166 d.C.) e di M. Aurelio contro Quadi e Marcomanni (166-75), dalla pestilenza portata dalle truppe di L. Vero dopo le sue campagne. La scarsità di nuove leve avrebbe costretto al prolungamento del servizio dei veterani 4.

IL SEC. III D. C.

Racconta Paolo Orosio ¹ che dopo il 253 d.C. su ogni contrada dell'impero si abbattè una pestilenza voluta dalla provvidenza come punizione della persecuzione operata contro i cristiani dall'imperatore Decio (249-51 d.C.).

Questa pestilenza ha forse lasciato una traccia di sè nell'agro laudense mediante l'occultamento di monete a S. Martino del Pizzolano, che sorge a km. 2,5 a nord-ovest di Somaglia nell'estremo lembo meridionale dell'agro, poco distante dal tracciato della via romana di Piacenza. L'occultamento venne trovato durante i lavori agricoli della primavera del 1896. Si rinvennero più di mille monete di bronzo,

^{(2) «}Ann. épigraph.» 1930, pag. 57, cfr. Forni, pagg. 94-6.

⁽³⁾ C. I. L. VI, 2379-32520, cfr. Forni, pagg. 86-8.
(4) C. I. L. VI, 3481-32522, cfr. Forni, pagg. 98-100.

⁽¹⁾ PAVL. OROS. VII, 21, 5, cfr. ZOSIM. I, 26.

14 Alessandro Caretta

delle quali solo la metà potè essere esaminata da Solone Ambrosoli². Vi erano rappresentati i tipi di 31 imperatori e auguste da Tiberio in poi, ma gli ultimi due sovrani rappresentati erano C. Vibio Volusiano Gallo (251-3 d.C.) e suo padre Treboniano Gallo (251-3), il cui impero dice Eutropio³ che fu noto sola pestilentia et morbis atque aegritudinibus.

Accanto alla peste del 253 d.C. si deve registrare la prima invasione barbarica nell'Italia superiore, quando nel 258/59 gli Alamanni (stanziati fra il Meno ed il *limes* renano) giunsero fino alle porte di Milano. Lì l'imperatore Gallieno (253-68 d.C.) li battè ⁴, proprio sotto le mura della sua città natale.

L'anno del quarto consolato di Gallieno (261 d.C.) l'orbe romano fu sconvolto, secondo Trebellio Pollione ⁵, da fenomeni sismici gravissimi e da una pestilenza che investì anche l'Italia.

Non l'invasione del 258/9, bensì ai fatti del 261 deve risalire l'occultamento di monete e di preziosi scoperto nel 1892 a Lodivecchio nel campo s. Michele 6 della cascina Lavagna. Si trovarono 794 monete (oltre quelle disperse) di bronzo e d'argento, che rappresentavano i sovrani della fine del sec. II e quelli del successivo, da Pertinace (193 d.C.) al terzo consolato di Gallieno (257 d.C.) e, anche se solo per ipotesi, al quarto (261 d.C.) con i tipi della IIXX legione Primigenia e della VI coorte pretoria 7. Assieme con le monete (in parte vendute, in parte conservate nel Museo comunale di Lodi) si rinvennero una tazza d'argento ed una parure d'oro e smeraldi, composta da orecchini, anello e collana (Lodi, Museo comunale). Benché l'occultamento non si possa collegare con la discesa degli Alamanni, si deve pensare ad un pericolo improvviso, annunciato in città, che mise nel panico tutti, ma specialmente chi aveva qualcosa da difendere. Qualche famiglia facoltosa pensò di fuggire con i beni che le era possibile trasportare, ritenendo insicura la permanenza entro le mura cittadine, ed occultò i suoi beni nel campo s. Michele, distante peraltro un km. e mezzo al massimo. Si deve però supporre anche

(7) «A. S. Lod.» 1923, pag. 83, nn. 205.198.197.

⁽²⁾ Ambrosoli, Il ripostiglio di S. Martino del Pizzolano, in «Riv. ital. numism.» 1897 (X), pagg. 507-11; Id., Sesterzio inedito di Volusiano, in «A. S. Lod.» 1904, pagg. 54-6.

⁽³⁾ Breu. IX, 5. (4) Zos XII, 24; cfr. Avr. Vict., XXIII, 3, Evtr. IX, 8, Oros. VII, 22, 7.

⁽⁵⁾ SS. hist. aug. XXIII, 5, 2 sgg.

(6) Elenco di n. 577 monete d'argento trovate negli scavi fatti nella primavera dell'anno 1892 in un campo attiguo a Lodi vechio quali si vogliono cedere siccome duplicati pel Museo di Lodi, Lodi 1892; Acnelli, Lodi e il suo territorio etc., ivi 1917, pagg. 420-1; P. L. Fiorani - Gallotta, Ripostiglio di antoniniani e denari del terzo secolo d.C. (cascina Lavagna-Lodivecchio 1892), in «A. S. Lod.» 1923, pagg. 3.37.77 sgg.

una tragica fine degli occultatori, che non ebbero più la possibilità di riscavare i loro beni.

Nel 271 Iutungi (tribù sveva stanziata sull'alto Danubio) ed Alamanni ancora scesero nella valle del Po ed occuparono le campagne tra Milano e Piacenza, razziando e distruggendo ogni cosa che capitasse a portata di mano. L'imperatore Aureliano (270-5 d.C.), che erroneamente non li aveva affrontati subito al loro ingresso in Italia, ma aveva atteso di colpirli alle spalle, subì da parte loro una grave sconfitta nelle vicinanze di Piacenza ⁸.

Naturalmente anche le città viciniori, specialmente quelle sorgenti nel triangolo Milano-Pavia-Piacenza (e Laus Pompeia ne era proprio al centro), subirono tutte le conseguenze delll'occupazione delle campagne e della guerra: omnia, scrive il biografo di Aureliano, circa Mediolanum grauiter euastata sunt 9, anche se Aureliano, fermati i barbari sul Metauro, riuscì a superarli a Fano, a respingerli di nuovo al nord e a disperderli sotto le mura di Pavia 10.

La gravità di questa invasione che interessò direttamente Laus Pompeia e la rete stradale del suo agro, lungo la quale si spostarono i barbari e gli eserciti romani, oltre che dalle parole, per quanto vaghe, di Flavio Vopisco, è sottolineata da una serie di tre trovamenti di monete occultate che, durante il secolo scorso, furono trovate in angoli diversi del territorio lodigiano.

(i) Nel maggio 1834 a Monasterolo di Brembio si rinvenne un ricco tesoretto di monete che erano contenute in un grosso vaso d'argilla. Angelo Volontieri ¹¹, che dice di averne viste personalmente qualche migliaio, assicura che assommavano a centomila; ma esse andarono subito disperse, e ce ne manca la descrizione esatta. Tuttavia il Volontieri asserisce che si trovarono pochissimi esemplari dell'ultima repubblica, ma che nessun sovrano rappresentato era posteriore ad Aureliano.

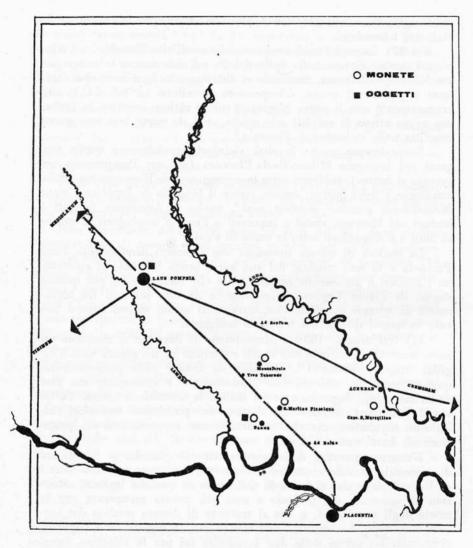
L'enorme quantità delle monete ritrovate (anche se il numero di centomila sarà da accettare con riserva) fece proporre due ipotesi al Volontieri: o che si trattasse dell'erario di qualche legione, sotterrato al momento del pericolo e mai più potuto recuperare per la morte degli occultatori, o che si trattasse di denaro predato dai barbari che, dopo la sconfitta, non ebbero più la possibilità e l'agio di riscavarlo. La prima delle due possibilità mi par la migliore, forse,

⁽⁸⁾ SS. hist. aug. XXVI, 18, 2-3 e 21, 1-4.

⁽⁹⁾ Ibid. XXVI, 18, 3; Fl. Vopisco parla di Marcomanni, ma i moderni non credono che si tratti di questa tribù. Per l'espressione, cfr. 18, 4: cuncta uastabant e Avr. Vict., Caes. 35,2: urbes (Italiae) Alamannorum uexationibus affligebantur.

⁽¹⁰⁾ Epit. de Caes. 35, 2: C. I. L. IX, 5577.

⁽¹¹⁾ A. VOLONTIERI, Sui ripostigli di monete romane e su un ritrovamento di monete antiche imperiali romane nell'agro lodigiano, in «Annali univ. di statistica, geogr., st., viaggi e commercio» 1846, pagg. 254 sgg.



Ritrovamenti archeologici nel territorio laudense in rapporto al tracciato delle vie romane.

tanto più se si pensa che la località di Monasterolo di Brembio si trova a circa km. 4,5 in linea d'aria dal tracciato della strada romana di Piacenza a sud di Laus Pompeia, all'altezza della mutatio ad tres tabernas; su questa strada corsero le legioni di Aureliano che puntava su Piacenza all'inseguimento dei barbari. La difficoltà del trasporto durante il trasferimento verso sud, e, poi, la morte degli occultatori dovrebbero spiegare l'occultamento. La quantità delle monete andrebbe invece messa in rapporto col bisogno di distribuire il soldo alle truppe.

(ii) Il secondo (ma non in ordine di tempo) ritrovamento è quello del Castellaccio (Senna Lodigiana), avvenuto in un anno imprecisato degli inizi del secolo scorso. Dall'unica brevissima ed imprecisa relazione che se ne ha ¹², risulterebbe che, oltre ad una tessera militare (?) si rinvennero resti di un edificio bruciato, arredi e soprattutto monete. Gli ultimi sovrani rappresentati nel trovamento di Senna Lodigiana sono: Valeriano (254-9 d.C.), Salonina, Gallieno (254-68 d.C.), Claudio II (268-70) e suo fratello Quintillo (270); il che ci riporta di nuovo all'età di Aureliano. D'altra parte Senna Lodigiana sorge a meno di km. 2 ovest in linea d'aria dall'estremo tratto meridionale della strada Piacenza-Laus Pompeia, a pochi km. nord di Piacenza dove Aureliano venne battuto, e ad est del tracciato della Piacenza-Payia.

(iii) In una terza zona del territorio, ad oriente, lungo il corso meridionale dell'Adda, nel 1819 si trovò un deposito di monete. La località è la cascina s. Marcellino, poco a sud di Maleo. In un'olla, dice l'unica breve relazione che si ha 13, durante i lavori agricoli d'autunno, si rinvennero circa 1.500 monete romane; di nuovo, gli ultimi sovrani rappresentati sono: Valeriano (254-9), Gallieno (254-68), Salonina e Claudio II (268-70). Questo deposito non è in relazione con la strada Laus Pompeia-Piacenza, con cui lo erano i due precedenti, bensì con la Laus Pompeia-Acerrae-Cremona: s. Marcellino si trova infatti a circa km. 3 da Acerrae (Gera di Pizzighettone). Lungo questa strada può essere corso il terrore dei barbari avanzanti dal nord, ed aver colto qualcuno in cerca di scampo verso luoghi più sicuri, o, almeno ritenuti tali. Sembrerebbe da escludere invece un allacciamento con i movimenti delle truppe di Aureliano.

Da tutto ciò risulta che l'espressione già citata di Flavio Vopisco, omnia circa Mediolanum grauiter euastata sunt, possa ricevere nuovo sapore di veridicità. La frequenza degli occultamenti, da qualsiasi persona operati, soldati romani, barbari o civili, rivela l'ansia, con la sua muta testimonianza, e lo stato di tensione in cui versava la popolazione laudense al giungere inopinato della notizia dell'invasione.

⁽¹²⁾ G. CORTIMIGLIA PISANI (1781-1861), Memorie storiche del basso lodigiano, in «A. S. Lod.» 1881, pag. 30.

⁽¹³⁾ L. Monti, Almanacco codognese per l'anno 1821, Codogno (1820), pagg. 9-10.

Se poi almeno uno degli occultamenti è da attribuirsi ai soldati di una legione, la testimonianza aggiungerebbe un altro tocco al quadro di terrore, cui nemmeno i naturali difensori dell'impero si sarebbero sottratti davanti alle orde barbariche inbaldanzite dal primo successo ¹⁴.

Oltre alle guerre, ai lutti ed alla paura l'archeologia ci mostra tuttavia che anche a Laus Pompeia esisteva un ceto socialmente progredito ed agiato, che aveva il gusto degli oggetti preziosi e dei gioielli (quali sono quelli scavati alla cascina Lavagna) e la possibilità materiale di agguittarili

materiale di acquistarli.

Ma possibilità economiche e buon gusto in qualche laudense del sec. III si colgono soprattutto nel busto virile in bronzo che, trovato a Lodivecchio circa la metà del secolo scorso, venne donato nel 1864 al Museo archeologico di Milano, di cui costituisce un pezzo di alto valore ¹⁵, sia per la sua raffinata fattura, sia per la testimonianza del livello cui, anche a nord del Po ed in piccoli centri, poteva esser

giunto un ceto economicamente attivo e ben educato.

Non dunque solo le vicende degli umili, che servirono nelle legioni o nelle coorti pretorie, come risulta per i secc. I e II d.C., possono esaurire le pochissime cognizioni sulla situazione economica e sociale di Laus Pompeia romana. Ma deve essere segnalata anche una classe sociale economicamente attiva, probabilmente nel commercio. Forse ingentilita dalla scuola e resa capace di gustare il bello, si acquistò oggetti preziosi per ornare le sue donne o per abbellire la casa. Assieme con la tazza d'argento, anch'essa trovata alla cascina Lavagna con i gioielli, questo dev'essere il caso di uno stamnos bronzeo (ora perduto) di arte ionico-etrusca del sec. V o IV a.C. Esso costituiva un raro esempio di arte antica, conservato a nord del Po, che finì coll'essere impiegato come urna cineraria di qualche personaggio di questa società municipale laudense, benestante ed evoluta 16.

I SECOLI IV E V D. C.

Con i primi anni del sec. IV Milano diventa la capitale dell'augusto d'occidente. Di tutte le vicende che cambiarono il volto del-

(16) A. STENICO, in «Acme» 1952, pagg. 610 sgg. e in «A. S. Lod.» 1955, pagg. 13 sgg.

⁽¹⁴⁾ Altri rinvenimenti di monete romane, ma senza la minima documentazione, ricorda C. Vignati, Storie lodigiane, Milano e Lodi 1847, pagg. 89 sgg., e le località di rinvenimento e le raccolte private lodigiane che nel secolo scorso le conservavano. Anche G. Agnelli, Lodi e il suo territorio etc., Lodi 1917, ricorda simili ritrovamenti, specie quello delle Bertoline (Ossago), ma di nuovo senza alcuna documentazione.

⁽¹⁵⁾ C. Albizzati, Busto romano da Laus Pompeia, in «Rassegna d'arte» 1918, pagg. 58 sgg.; Id., Un recupero, in «Historia» 1931, pagg. 27-31; St. di Milano, I, pag. 641 e n. 4.

l'impero nell'età dioclezianea e costantiniana non resta traccia a Laus Pompeia, se si accettuano le notizie sulla strada di Piacenza, raccontate dai suoi miliari superstiti. Passaggi di personalità, di truppe e di traffici obbligarono la tetrarchia prima, Costantino poi, e finalmente Teodosio a ripararla ¹.

Si potrà segnalare per il 339 d.C. la calata di Costantino II, che, latrocinii specie², invase la padania per assalire il fratello Costante e per morire ad Aquileia. Nel 352 l'imperatore Magnenzio ottenne un successo militare presso Pavia contro le truppe di Costante II sbandate per la campagna³.

Agli inzi del sec. V riprendono le invasioni barbariche, che, tutte, investono la Transpadana, chiamata ora, dopo la riorganizzazione dioclezianeo-costantiniana, Liguria. Difatti, i destini d'Italia si incentrano

in Milano, sinchè essa restò la capitale d'occidente ed oltre.

Nel novembre del 401 Alarico, presa e saccheggiata Aquileia 4, puntò con le orde gotiche contro Milano seminando il terrore, oltre che nella corte imperiale, anche nelle città investite, e, più ancora, nelle campagne 5. Nel febbraio del 402, la strada Piacenza-Milano, che passava per Laus Pompeia, era divenuta impraticabile per l'insicurezza di viaggio dei privati. Lo attesta Q. Aurelio Simmaco che, dovendo recarsi da Roma a Milano, giunto a Piacenza, fu costretto a deviare verso Pavia: Mediolanum per Ticini longinqua perueni, dice in una sua lettera, e poi: multo amfractu circumuectus 6. Evidentemente la campagna di Laus Pompeia (perchè proprio del tratto di strada che attraversava il territorio municipale laudense si tratta) non dava alcun affidamento ai privati in viaggio a causa delle puntate di piccoli nuclei sparsi di barbari che la percorrevano spostandosi a sud di Milano dove restava il grosso dei Goti all'asedio; invece, doveva essere più sicura la zona di Pavia, perchè probabilmente meglio protetta dalle truppe romane. Questo stato di cose viene confermato da altra fonte, s. Gaudenzio di Brescia 7: proprio in quel periodo, egli intendeva consacrare la sua nuova basilica dedicata agli apostoli, ed aveva invitato alla festa della dedicazione i vescovi delle diocesi circonvicine alla sua. Ma qualcuno degli invitati non si era potuto muovere dalla propria sede, appunto per l'insicurezza delle strade che conducevano a Brescia. Evidentemente ad est ed a sud di Milano, i Goti non trovavano ostacolo alle loro scorrerie.

⁽¹⁾ V. il mio art. Nuove epigrafi romane da Laus Pompeia, in «Epigraphica» 1963, pagg. 25 sgg.

⁽²⁾ Epit. de Caesar. 41, 21.

⁽³⁾ Ibid., 42, 5.

⁽⁴⁾ Procop., III, 4, 30 sgg.; Cassiod., Chron. sub Hercul et Spor.; Iordan., 42, cfr. Hieron., C. Rufin. III, 20.

⁽⁵⁾ PRVD., C. Symmach. II, 695 sgg.; cfr. Clavd., Bell. goth., 213 sgg.

⁽⁶⁾ Epist. VII, 13 e 14.

⁽⁷⁾ Tract. XVII, 2 in P. L. XX, 95 sgg.

Poco dopo però, scendendo dai valichi del Trentino, Stilicone varcò l'Adda (ma certo più a nord di Laus Pompeia)⁸, liberò Milano volgendo in fuga Alarico verso occidente e battendolo poi a Pollenzo nell'aprile del 402.

La corte si spostò da Milano a Ravenna, dove si riteneva più sicura. Perciò, sia l'invasione di Radagaiso (406), sia la seconda di

Alarico (408) lasciarono da parte Laus Pompeia.

Il periodo 409-445 è documentato da una serie di epigrafi tombali laudensi. Nel 409 morì s. Bassiano, protovescovo della neonata diocesi, sulla tomba del quale compare l'ottavo consolato di Onorio ed il terzo di Teodosio II °. Il 415 è ricordato in C. I. L. V, 6398 che reca il decimo consolato di Onorio ed il sesto di Teodosio II sulla tomba di Gallicano uir clarissimus. L'anno 423 è in C. I. L. V, 6397 con i consoli Mariniano e Asclepiodoto; il 442 è in C. I. L. V, 6402 col console Dioscuro, mentre il 445 è per ipotesi sulla tomba del vescovo Giuliano con il sesto consolato di Valentiniano II ¹⁰.

Nel 452 la calata degli Unni di Attila interessò nuovamente Laus Pompeia. Secondo Giordane, l'epitomatore di Cassiodoro, gli Unni, oltre che entrare nella stessa Milano, *Ticinum aequali sorte deiciunt, uicinaque loca allidunt* ¹¹. Da questo solo passo, che — nonostante la sua concisione — rappresenta la fonte più antica dell'episodio, derivò l'illazione di Carlo Sigonio (1523-84), secondo il quale anche Laus Pompeia sarebbe stata colpita direttamente da Attila; e dal Sigonio dipende la storiografia locale lodigiana ¹², ma nulla di certo è possibile dire.

Îl primo maggio dell'anno in cui erano consoli l'imperatore Basilisco (in oriente) ed Armato (476 d.C.) morì a Laus Pompeia il vescovo Tiziano ¹³. Ma, subito dopo la sua morte, il destino dell'impero d'occidente si decideva, e la storiografia locale, al seguito degli umanisti e del Muratori ¹⁴, collocò nell'agro laudense lo scontro decisivo tra Oreste ed Odoacre. Ma le non abbondanti e sempre scarne fonti che si hanno a disposizione nemmeno questa volta permettono

di trarre induzioni.

Difatti, dopo nemmeno dieci mesi di regno di Romolo Augusto, protetto dal padre Oreste, Odoacre re degli Eruli, penetra in Italia dalla penisola balcanica, costringe Oreste a rifugiarsi in Pavia; presa

⁽⁸⁾ CLAVDIAN., VI cons. Hon., 456 sgg., 481 sgg.

 ⁽⁹⁾ V. il mio S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda, Milano 1966, pag. 61.
 (10) V. il mio art. Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel sec. V, in «A. S. Lod.» 1953, pagg. 91-3.

⁽¹¹⁾ IORD., Get. 42; cfr. PAVL. DIAC., Hist. roman. XIV, 11.

⁽¹²⁾ C. Sigonii, Opera, Milano 1732, I, 2 pag. 500; cfr. Synod. laud. III (1619), pag. 96 etc.

⁽¹³⁾ C. I. L. V, 6404; cfr. «A. S. Lod.» 1953, pagg. 94-5.

⁽¹⁴⁾ B. Flavii, Hist. ab. inclinatione romani imperii, I,2; Sigonio I, 2, pag. 500; Muratori, Ann. Italiae, Venezia 1831, XIX, pag. 52.

la città e catturato Oreste, lo porta a Piacenza e lo uccide verso la fine dell'agosto 476 ¹⁵. Da questi episodi Laus Pompeia venne certo esclusa, ma non così la sua campagna, che vide di nuovo i barbari scorrazzarvi, specialmente baldanzosi dopo il saccheggio di Pavia e durante il loro trasferimento a Piacenza attraverso il suo estremo lembo meridionale ¹⁶.

Nel 489 tutta la padania fu nuvomente interessata alla guerra che Odoacre sostenne contro l'invasione dei Goti di Teoderico. Odoacre affrontò il nemico sull'Isonzo, ma fu battuto nell'agosto. Verso la fine di settembre Teoderico occupò Verona, mentre Odoacre guadagnava Ravenna ¹⁷. Tufa, magister militum di Odoacre, si arrese al vincitore. Teoderico inviò allora Tufa sotto Ravenna, ma Tufa lo tradì e si ricongiunse con Odoacre, che potè pertanto risalire sino a Cremona.

Nella primavera del 490, Odoacre uscì da Cremona puntando su Milano, da dove Teoderico, rafforzato da nuovi arrivi di truppe, a sua volta uscì per incontrarlo. Lo scontro avvenne sull'Adda l'11 agosto del 490, et ceciderunt populi ab utraque parte, et occisus est Pierius comes domesticorum ¹⁸.

Con ogni probabilità i due eserciti avversari si spostarono l'un verso l'altro lungo la via di comunicazione più ovvia tra Milano e Cremona, vale a dire lungo il tracciato della strada romana che univa le due città attraverso Laus Pompeia. Lo scontro tra i due eserciti, anche se l'anonimo valesiano lo precisa con le sole parole super fluuium Adduam, in tal caso, non è da credere che si sia svolto distante dal guado di Acerrae. Comunque, un'altra volta, la campagna — ed ora anche la città, presumibilmente — furono interessate al passaggio dei Goti, con tutte le conseguenze che si possono immaginare legate ad un evento del genere.

Odoacre, battuto, fuggì di nuovo a Ravenna, dove, tre anni dopo

fu decisa la sua sorte.

IL SEC. VI D. C.

Il sec. VI si apre con un trentennio di incontrastato dominio dei Goti che divisero il loro centro tra Ravenna e la vicinissima Pavia.

La storia di Laus Pompeia non ha voci per questo periodo, se si

⁽¹⁵⁾ Anon. Vales. VII, 37 e M. G. H., Chron. min. II, pagg. 60 sgg.

⁽¹⁶⁾ Ennod., Vita s. Epiphanii in M. G. H. AA VIII, 96; PAVL. DIAC., Hist. roman. X, 9.

⁽¹⁷⁾ Anon. Vales. XI, 51; PAVL. DIAC., ibid. XV, 15.

⁽¹⁸⁾ Anon. Vales. XI, 53; cfr. M. G. H. Chron. min. I, 319.

eccettua un'epigrafe mutila che reca la data del 517 con i nomi dei consoli Fl. Agapito e Fl. Anastasio Paolo Probo 1. All'anno del quinto postoconsolato di Paolino iuniore (539), cioè al colmo del conflitto gotico-bizantino, potrebbe risalire un altro testo epigrafico, se l'integrazione proposta dal Pais fosse cosa sicurissima².

La guerra che l'imperatore Giustiniano decretò e condusse contro i Goti d'Italia (535-553) si fece sentire anche a Laus Pompeia, nonostante che, ancora una volta, il nome della città non sia rilevabile in alcun testo antico, ma sia solo da supporsi in qualche passo di Procopio di Cesarea, lo storico bizantino del conflitto.

Nel dicembre del 537, Dazio vescovo di Milano richiese formalmente ai bizantini un presidio per la sua città 3. Nel marzo 538 Mundila, generale di Belisario, sbarcò a Genova, e di là, con soli mille uomini, si portò a Milano lungo la strada di Pavia 4. Egli, narra Procopio, «poichè ebbe occupato le città fortificate prossime a Milano, come Bergamo, Como e Novara ed alcune altre cittadine e vi ebbe posto dovunque presidi di qualche entità, se ne restò a Milano» 5. Data la sua vicinanza a Milano e la sua importanza come nodo stradale, si può supporre che anche Laus Pompeia sia stata uno dei polismata fatti presidiare da Mundila.

Ma la scarsità delle truppe portate dal generale bizantino e la loro dispersione in troppi centri distanti tra loro, fecero il gioco dei Goti che, guidati da Uraia, nipote del re Vitige, assediarono Milano nel giugno 538. Divenne allora urgentissima la richiesta di nuove truppe

Belisario non le negò, ed un altro contingente di fanteria bizantina, guidato dai duchi Martino ed Uliari, giunse lungo la via Emilia sino al Po oltre Piacenza. Qui però, «ad una giornata di marcia» a cavallo da Milano, dice Procopio, i duchi non osarono procedere, nonostante la generosa missione di Paolo che, attraversata due volte Laus Pompeia, per sollecitare i due duchi bizantini si recò nel loro accampagento e tornò a Milano per rincuorare gli assediati 6. Ma i due duchi non si mossero dal Po e Milano cadde nella primavera del 539. Gli uomini furono massacrati, le donne furono fatte schiave e donate ai Borgognoni alleati di Uraia, la città venne distrutta 7.

Le altre città della regione non subirono la medesima sorte, perchè, dice sempre Procopio, in conseguenza della caduta di Milano i Goti «si impadronirono per resa delle altre città che avevano presidi

⁽¹⁾ Pais, Suppl. Ital., 863.

⁽²⁾ Pais, 865.

⁽³⁾ PROCOP., VI, 7, 25 sgg. (4) Id., VI, 12, 26 sgg.

⁽⁵⁾ In., VI, 12, 40.

⁽⁶⁾ ID., VI, 21, 1-4.

⁽⁷⁾ In., VI, 21, 38.

romani, e nuovamente occuparono tutta quanta la Liguria» ⁸. Questo però non esclude che la violenza dei Goti vincitori si sia scatenata anche nelle città minori, benché non sia lecito trarre induzioni troppo precise dal testo procopiano.

La guerra di allontanò dall'Italia superiore. Del 546 c'è a Laus Pompeia, nell'epigrafe C. I. L. V, 6403a, un testo che ricorda il dodicesimo postconsolato di Paolino iuniore. Del 18 ottobre 552 è l'ultimo documento laudense d'età gotica, l'epigrafe di una giovinetta quattordicenne, Stéfana, posta dal nonno e dai genitori con la data del diciottesimo postconsolato di Paolino iuniore, C. I. L. V, 6403b.

Con l'ultima vittoria bizantina di Narsete sul re Teia non tornò la pace nell'Italia superiore. Scorrerie di Franchi e di loro alleati devastarono ancora la valle padana. Narsete dovette di nuovo intervenire pesantemente per ristabilire la normalità ed acquistare a Bisanzio tutta la regione.

ALESSANDRO CARETTA

⁽⁸⁾ ID., VI, 2L, 42.

of the State State State State

Market St. St. St. St.



Fig. 1 - Dedica a Tiberio ed a Druso (Lodi, Museo Civico).



Fig. 2 - Dedica ad Agrippina (Lodi, Museo Civico).

Fig. 3 - Stele funebre del legionario cremonese Terzo Valerio morto a Carnuntum (Bad Deutsch-Altenburg, Museum Carnuntinum). (foto H. Kral)





Fig. 4 - Stele funebre dei legionari laudensi L. e Nigro Valerii morti a Carnuntum (Bad Deutsch - Altenburg, Museum Carnuntinum). (foto H. Kral)

Fig. 5 - Stele funebre del legionario laudense L. Valerio Tertullo morto a Mogontiacum (Magonza, Mittelrheinisches Landesmuseum).





Fig. 6 - Stele funebre del pretoriano laudense Q. Aconio Messore morto a Roma (Roma, Musei Capitolini). (foto Mus. Capitolini)

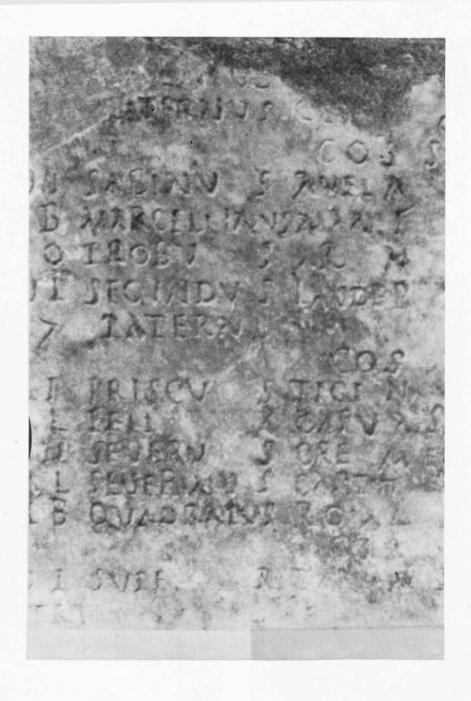


Fig. 7 - Latercolo pretorio con le coscrizioni del 136 ed i congedi del 152 d.C.. trovato a Roma sull'Oppio nel 1925. L'ultimo pretoriano della centuria precedente quella di Paterno è Secundus Laude P. (Roma, Musei Capitolini).





Fig. 8 - Moneta d'argento dell'imperatore C. Vibio Volusiano (251-3). Dal tesoretto di Lodi Vecchio (Lodi, Museo Civico).





Fig. 9 - Moneta d'argento dell'imperatore C. Licinio Gallieno (253-68) col ricordo — sul verso — della VI coorte pretoria e, quindi, probabilmente dell'anno del quarto consolato (261). Dal tesoretto di Lodi Vecchio (Lodi, Museo Civico).

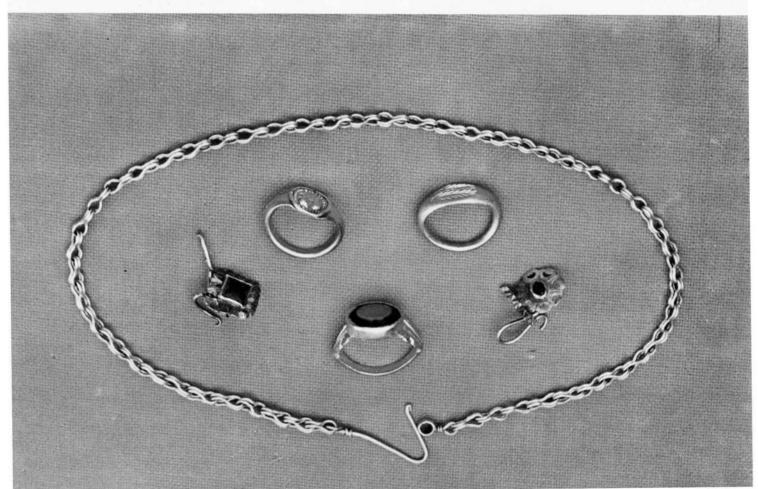


Fig. 10 - Collare d'oro, anello d'oro con pietra dura, orecchini d'oro e smeraldi, anelli d'oro ornati di palmette del 260 d. C. circa, trovati nel campo s. Michele a Ladi Vecchio nel 1892. (Lodi, Museo Civico).

NOTE SULLE ORIGINI DI CASALE GAUSARII

Fui sollecitato a compilare queste note dalla lettura di Casalpusterlengo attraverso i secoli, il bell'opuscolo che F. Fraschini ha scritto per la «Pro loco» di Casale e dato alle stampe nel 1968. Nel libretto è stato diligentemente raccolto tutto il materiale storico noto ed è stato illustrato per offrire al lettore, casalese o forestiero, una guida sicura della storia del luogo.

Ai dati raccolti io però non ne ho nemmeno uno in più da aggiungere, perchè l'avarizia del tempo ci ha trasmesso quelli e soltanto quelli. Qualche considerazione nuova invece la si può fare: ed è appunto l'interpretazione nuova dei vecchi documenti ciò che giustifica questo scritto.

* * *

L'archeologia lodigiana ci ha restituito le prime due testimonianze di Casale in due frammenti di marmo trovati in luogo poco prima che Teodoro Mommsen li leggesse nel Museo di Lodi e li pubblicasse nel vol. V, 2 del C. I. L. che è del 1877.

Il primo frammento (6383) può risalire anche al sec. II d.C. al massimo; è una lapide funeraria di cui sopravanza l'angolo destro in alto, e vi si legge:

[Fa]bio C(ai) f(ilio) Nigro/ [Mes]triae L(uci) f(iliae) Secun-

(dae)/

... a Fabio Nigro, figlio di Caio, ed a Mestria Seconda figlia di Lucio

Il secondo (6405) è di almeno due secoli posteriore (sec. IV d.C.). Si tratta di un frammentino di marmo tombale che dice:

...]us qui u(i)xit/ ...c]um uxso[re]/ ...menses] IIII d(ies) IX/ contra uo]tum po[suit/ ...

«A ... che visse con la moglie ... mesi quattro e giorni nove ...

pose (questa tomba) contro il suo desiderio ... ».

Fabio Nigro e questo ignoto personaggio del sec. IV, assieme con le loro spose, debbono appartenere al ceto degli agricoltori romani o romanizzati che in età imperiale resero fertili le campagne laudensi, 26 Alessandro Caretta

così come quelle in genere della Transpadana. Il luogo del ritrovamento ci assicura che anche le campagne di Casale non si sottrassero alla colonizzazione romana. Se Casale, in quanto raggruppamento di case coloniche, è altomedievale e non romano, tuttavia nella colonizzazione romana e nello sfruttamento sapiente dei suoi terreni trova

la ragione stessa della sua nascita.

Ma la storia di Casale Gausarii ha inizio solo col 1025, quando ci si rivela un Petrus presbiter f(ilius) q(uondam) Dominici che si dichiara abitator in loco Casale qui dicitur Gausari ¹. Pietro è uomo di una notevole possibilità economica, che riesce ad avere a disposizione 1000 libbre d'argento per acquistare da Ilderado da Comazzo (notissimo e ricchissimo proprietario lodigiano) terre a Palazzo Pignano, Spino, e, al di qua dell'Adda, nel castello di Codogno. Dopo di ciò la figura di questo Pietro di Domenico (che si dichiara di origine longobarda) si perde. Ma abbiamo nei documenti che lo ricordano la prima considerazione da fare.

Il toponimo Casale Gausarii offre lo spunto per l'analisi dei due elementi onomastici. Casale è mediolatino, anche se l'aggettivo casalis (da casa) può anche risalire alla buona latinità, ed indica un gruppo di abitazioni di campagna (capanne), e la sua diffusione non è scarsa

in ogni parte d'Italia 2.

Gausarii invece è più tardo e risale al massimo al sec. VII, quando i Longobardi si furono stanziati saldamente nella nostra regione. Difatti si tratta di un genitivo possessivo del nome proprio di persona Gausar³. Dunque Casale Gausarii è un gruppo di case sorte in piena campagna e proprietà di un certo Gausar longobardo.

L'indagine onomastica non spinge più in là di questa constatazione e non sposta più in giù del 1025 l'inizio della storia del luogo. Tuttavia essa ci fornisce un anello di congiunzione tra il 1025 e la tarda età imperiale. Sorgente sulla sponda sinistra di un corso d'acqua, sia pur minuscolo com'è il Brembiolo ⁴, la località può aver attratto l'interesse dei Longobardi, sia per la fertilità del suolo già da secoli colonizzato, sia per la facilità delle comunicazioni con i centri vicini, permessa dalla strada romana Piacenza-Laus-Milano e dal riuolus che sfociava direttamente nel Po, vale a dire nel corso d'acqua che nel

(4) AGNELLI, Lodi e il suo territorio etc., Lodi 1917, pagg. 93-4.

⁽¹⁾ Vignati, C. D. Laud. I, Milano 1879, n. 34A pag. 52 e n. 34B pag. 54. Il doc. 21 marzo 880 (ed. Kehr, in M. G. H., Diplomata II, 1 n. 177, ed ora in Museo diplomatico dell'Arch. di Stato di Milano, ivi 1972, n. 142, (ed. Natale), che ricorda la chiesa di s. Salvatore di Casale Gausarii nell'episcopato di Lodi, è universalmente ritenuto un falso piuttosto tardivo, rispetto al doc. originale di Carlo III del medesimo giorno ed anno (Kehr, o.c., n. 21 = Boemer, n. 660 e Natale, n. 141) che non ricorda affatto Casale.

⁽²⁾ T. C. I., Annuario generale 1961, Milano 1961, pag. 165 sgg.
(3) FÖRSTEMANN, Altdeutschen Namenbuch I, Bonn 1900, pag. 617, cfr.
OLIVIERI, D. T. L., Milano 1967 2 ed., pag. 149.

medioevo rappresentò (come già prima con i Romani) il mezzo di

trasporto più comodo e facile dell'Italia superiore.

Tutto questo può dar fede ad una notizia la cui documentazione, presa isolatamente, potrebbe sembrare insicura. Alludo ad un testo del 1288 ⁵ che si rifà ad un inventario più antico ove si recensiscono i beni dell'abbazia di S. Cristina di Olona: tra questi beni risulta un gruppo di 12 mansi in *Casalle Gausari*, e donatore ne sarebbe stato l'imperatore Lamberto di Spoleto (892-8).

Nove anni dopo la menzione del presbitero Pietro di Domenico, torna il nome di Casale nel testamento di Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano ⁶: Casale compare tra S. Sebastiano e Vico Tadonis (cioè tra Livraga e Vittadone), ed è uno dei pochissimi beni aribertini che si trovano nel centro del territorio lodigiano, giacchè tutti gli altri son collocati lungo Lambro ed Adda. Del significato degli acquisti e delle assegnazioni testamentarie di questi beni lodigiani di Ariberto, già ho discusso altrove, e là rimando il lettore ⁷.

Nel 1039, dicembre 23 ⁸ compare il terzo accenno a Casale Gausarii, il che fornirà i maggiori spunti di indagine. Quel giorno Ilderado da Comazzo decise di dotare il monastero dei SS. Vito e Crescente, da lui stesso fondato presso Senetogo (Xenodochíum) prossimo a Castiglione d'Adda, con molti beni di sua proprietà, tra i quali anche quelli di Casale. Il passo del documento che ci interessa costituisce anche la più antica descrizione di Casale nelle sue condizioni religiose, economiche ed urbanistiche, e conviene leggerlo per esteso:

« ... Parimenti a Casale Gausari doniamo ed offriamo (scil. Ilderado e Rolenda sua moglie) a Dio in oblazione per il monastero di

S. Vito quattro chiese che noi possediamo in quella curtis.

La prima è costruita in onore del s. Salvatore al di là (ovest) del fiumicello Brembiolo, ed ha 36 iugeri di terra da arare tutti accanto.

La seconda è dentro il castello, ed è edificata in onore dei ss. martiri Gervasio e Protasio, ed ha tre mansi di terra da arare e coltivare a vite.

La terza, fuori della *uilla*, è costruita in onore di s. Zeno, ed ha 68 iugeri di terra da arare e da coltivare a vite tutt'intorno a sè, e poi ha la decima di 29 mansi di terra da arare e da coltivare a vite.

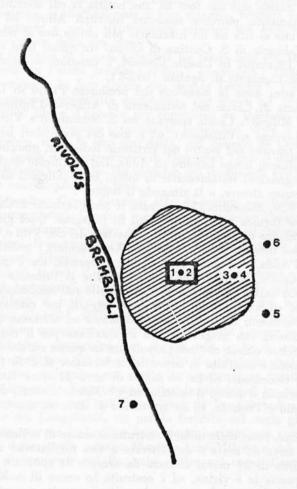
La quarta le è vicina, ed è costruita in onore di s. Martino, ed ha 18 iugeri di terra da arare e da coltivare a vite accanto a sè, ed inoltre ha la quarta parte delle *curtes* di Casale, Monte Ilderado, Zorlesco e Vittadone.

Tutta la decima ed il fitto di tutti i mulini e delle gualchiere di pertinenza della *curtis* di Casale».

⁽⁵⁾ Edito da RICCARDI, in «A. S. Lod.» 1889 (VIII), pagg. 41 sgg.

⁽⁶⁾ Porro, C. D. L., col. 1576.

⁽⁷⁾ Exercitus fossati de Laude, in «A. S. Lod.» 1967 II, pagg. 61 sgg. (8) C. D. Laud. I, n. 32, pagg. 47-8.



Topografia schematica (ricostruzione ideale) di Casale Gausarii nel sec. XI: 1-castello 2-chiese dei ss. Gervasio e Protasio 3-curtis 4-uilla 5-chiesa di s. Zeno 6-chiesa di s. Martino 7-chiesa del s. Salvatore (l'ubicazione di 5 e 6 è puramente indicativa, quella di 7 è fondata sulla congettura che la chiesa attuale dei Cappuccini sorga sul luogo dell'antico s. Salvatore).

Oltre alla generosità della donazione di Ilderado 9 che ammonta solo per Casale a 305.000 mq. di terra più tre poderi, le decime, la quarta ed il fitto, il passo sopra tradotto dà adito a molte considerazioni.

In primo luogo notiamo che nel 1039 Casale ha già quattro chiese. Anche se probabilmente la pieve non è stato costituita ancora, ciò dimostra almeno che nel sec. XI Casale è un centro di un certo rilievo rispetto, per esempio, a Codogno che ha una sola chiesa ¹⁰. Dunque un buon numero di contadini si è ammassato nel locus (1025) e lo ha reso una uilla (1039) dotata di un castrum.

Abbiamo a questo punto anche la possibilità di visualizzare topograficamente Casale, anche se idealmente soltanto: al centro un castrum fortificato e dotato di una chiesa al suo interno, tutt'attorno la uilla che non ha difese, o, se le ha, non vanno oltre il terrapieno e la palizzata. Ai margini della uilla sorge la chiesa di s. Zeno, vicina, ma sempre ai margini dell'abitato, la chiesa di s. Martino. Questo nucleo, stando alla posizione attuale di Casale, si trovava tutto ad est del Brembiolo: ad ovest invece sorgeva la sola chiesa del s. Salvatore.

La chiesa di s. Martino è dedicata ad un santo che l'Italia superiore conobbe fin dal sec. IV a Milano, ed il cui culto si diffuse rapidamente specie lungo le vie di comunicazione terrestre, perchè il santo di Tours proteggeva i viandanti. Si veda la conferma di ciò in S. Martino in Strada che sorgeva sulla Laus-Cremona e nelle altre località lombarde che ripetono il nome del santo ¹¹. È possibile supporre che la chiesa casalese di s. Martino abbia tratto origine da analoga posizione su di una strada — certo secondaria — che doveva collegare Casale con le località vicine. Ed una strada che unisse Casale con la vecchia strada romana Laus-Cremona mi par cosa probabile.

La presenza a Casale di un castrum che contiene una chiesa, mi fa sostare sulla considerazione del momento in cui si potè verificare la necessità di erigere un fortilizio. Il fenomeno di una chiesa o di un monastero chiusi entro un castello non è isolato nemmeno nel basso lodigiano. Mi riprometto di analizzare a parte questi ed altri esempi di castelli, ma sin d'ora mi par di capire che il fortilizio di Casale rientra nel quadro delle fortificazioni sorte nel corso del sec. X, a seguito delle incursioni ungariche. Abbiamo notizia sicura di un attraversamento del basso lodigiano da parte degli Ungheri nell'890 ¹² e con ogni probabilità nel 924 ¹³. In entrambi i casi, ma solo nel primo

⁽⁹⁾ Su questo personaggio, il prof. Cinzio Violante dell'Università di Pisa ha promesso uno studio accurato, che ci auguriamo di poter presto leggere.
(10) Chiesa di s. Biagio (1025), C. D. Laud. I, n. 34A, pag. 52.

⁽¹¹⁾ Per S. Martino in Strada, v. il mio Laus Pompeia etc., Milano 1954, pag. 61; per le altre località lombarde, v. S. D. M., indici s.v.

⁽¹²⁾ LIUTPRANDO CREM., Antapodosis II, 9.

⁽¹³⁾ In., III, 3.

30 Alessandro Caretta

l'itinerario è presso che certo ¹⁴, i barbari provenivano dall'Adda e puntavano su Pavia. Dunque Casale, e le altre località agricole e monastiche del basso lodigiano, erano direttamente interessate, ed il terrore di restar colpite dalle incursioni impose l'erezione dei castra entro cui accogliere le popolazioni agricole in fuga all'annuncio dell'avvicinarsi della scorreria. La chiesa poteva fornire ai rifugiati il soccorso spirituale, come le mura del castrum garantivano quello materiale.

Nel sec. XI tuttavia tale pericolo era scomparso, ma i castelli rimasero funzionanti, pronti per le successive vicende di guerra dell'età comunale.

Ma il documento del 1039 ci permette di gettare anche un'occhiata furtiva sulle condizioni economiche casalesi del secolo. Intanto le chiese sono dotate di ricchi appezzamenti di terreno, la cui caratteristica comune è quella di servire in primo luogo alla seminagione (terra aratoria).

La vocazione agricola di Casale nel sec. XI è sottolineata dalla presenza di una catena di mulini (molendina) che sfruttavano (ma il documento non lo dice) le acque del Brembiolo e traggono farina dal

grano coltivato nei campi.

Ma i terreni di Casale sono anche composti di terra uidata, per lo meno nel caso delle tre ultime chiese citate. Ciò significa che la coltivazione della vite ha ancora una notevole importanza nel sec. XI, permessa soprattutto dal fatto che la canalizzazione (posteriore a quel secolo) che sfrutta le ricche acque del territorio non si è ancora verificata, ed ha lasciato ancora asciutti i terreni amati dalla vite. Perciò due secoli dopo ben poteva dire l'anonimo poeta lodigiano che il territorio della sua patria possiede una bona uinea 15.

Accanto ai mulini (e certo lungo il corso del Brembiolo, probabilmente più ricco d'acque che non oggigiorno) si trovavano le gualchiere (fullae) o lavanderie. Nel primo caso, avremmo qui un indizio dell'attività artigianale della tessitura che trovava nella gualchiera il suo complemento; nel secondo caso, l'indizio di un'attività pubblicamente esercitata (come già ai tempi romani) che si è poi perpetuata sino a noi. In ogni caso, si trattava di un'attività i cui redditi (fictum e decima) andavano ad Ilderando da Comazzo, e, dopo il 1039, al monastero di s. Vito. Di nuovo si ha la sensazione che Casale già nel sec. XI non fosse un centro disprezzabile di vita associata.

Su piano di storia ecclesiastica non pare che nel 1039 la plebs di Casale fosse già costituita, benchè le premesse territoriali per la sua costituzione siano già riconoscibili. Difatti, delle quattro chiese ricordate, s. Martino, ultima citata, sfrutta la quarta di tutta la curtis

⁽¹⁴⁾ FASOLI, Le incursioni ungare in Europa nel sec. X, Firenze 1945, pag. 103.
(15) V. Anonimo del sec. XIII, De laude ciuitatis Laude, Lodi 1962, vs. 16.

di Casale, ma del pari anche quella delle tre di Mons Ilderadi, Zorlescum, Vittathonum, Monte Oldrado portava il nome del suo signore ed era situata ad est di Somaglia 16; poi l'ingrandimento di Somaglia fece scomparire il luogo. Zorlesco è l'attuale, così come Vittadone (Vicus Tadonis). Questo perimetro di competenza è già, in nuce, quello della futura plebs di Casale.

Dal 1039 in poi cala il silenzio sulle vicende di Casale Gausarii. Il silenzio è interrotto nel 1115, quando una brevissima notizia ricollega Casale col dramma di Lodi antica, distrutta il 24 maggio 1111. L'8 ottobre 1115 17, a Casale, in presenza del conte Ugo, missus di Enrico V. le sorelle Bellisia ed Otta de loco Laude, assieme coi rispettivi mariti Liprando e Wido, vendono una loro terra a S. Martino in Strada ad Ingelsenda, vedova del fu Landolfo de loco Laude e cognata di Redaldo di Gislando Oldegarda di Milano. Bellisia e Liprando sono habitatores in loco Casale, Otta e Wido invece in loco Casteniane 18. Siamo in presenza di un gruppo di laudensi esuli dalla loro patria distrutta, la quale non merita più nemmeno il nome di ciuitas, perchè ha avuto smantellate le mura, ed è ridotta a locus. Le località agricole del contado, e dunque anche Casale, hanno accolto parte dei profughi, che vendono ora quel che loro rimane per sopravvivere alla diaspora. Il che illustra anche documentariamente la già di per sè drammatica espressione di Ottone Morena: multis ex ipsis Laudensibus per uniuersas terras euntibus...19.

Si apre un altro vuoto di più che un secolo. Noteremo intanto che col 1115 il vecchio possessivo longobardo di Gausarii si perde. come già nel 1034 nel testamento di Ariberto, e non comparirà più oltre. Resterà soltanto Casale, pronto ad accogliere, ma solo col secolo XIV, l'altra specificazione di Pusterlengorum.

Nel 1233 20 compare un Iohannes de Casali, procuratore e difensore di Lodi dinanzi al console Guido Fissiraga, degli interessi dei sindici di Codogno, e nel 1255²¹, in un elenco dei principali personaggi del clero diocesano di Lodi, si incontra, senza nome di battesimo, l'archipresbiter de Casale. Che quell'anno la plebs di Casale fosse già costituita, se ne ha la riprova solo sei anni dopo. Nel 1261 22, in una recensione di tutti i luoghi pii lodigiani, divisi per pievi, che debbono versare una taglia, non si sa per quale ragione, al pontefice

⁽¹⁶⁾ AGNELLI, pag. 934.

⁽¹⁷⁾ C. D. Laud. I, n. 65, pagg. 94-5. (18) Forse Castagnoni di Somaglia (Agnelli, pag. 934), cfr. I, n. 16 (972),

⁽¹⁹⁾ Historia Federici I, in M. G. H. ss VII n. ed., Berlin 1930, ed. Güterbock, pag. 4.

⁽²⁰⁾ C. D. Laud. II, n. 310, pag. 317.

⁽²¹⁾ C. D. Laud. II, n. 350, pag. 350.

⁽²²⁾ C. D. Laud. II, n. 354, pag. 354.

romano, compare documentata per la prima volta la *plebs* casalese con le chiese di sua pertinenza:

Plebs de Casali, denarios XXXVIIII imperiales.

Segue quindi l'elenco delle chiese della sua giurisdizione:

1) Ecclesia s. Jeruaxii, denarios VIII.

Anche senza il nome del secondo titolare (Protasio), è indubbio che si tratta della vecchia chiesa del castello di Casale. Sorge però il problema: quale delle tre altre chiese, note nel 1039, è diventata la sede della plebs, e quali sono le due scomparse nel frattempo, dato che il documento del 1261 non le nomina più? Con ogni probabilità, sede della plebs divenne s. Martino, sia perchè il perimetro delle curtes di cui godeva la quarta corrisponde grosso modo a quello della plebs del 1261, sia perchè il titolo di s. Martino si aggiunge a quello di s. Bartolomeo per costituire il titolo della successiva parrocchia. Si dovrebbe allora concludere che già nel 1261 il s. Salvatore al di là del Brembiolo e s. Zeno erano scomparse.

- 2) Ecclesia s. Viti a Monthiglii, denarios X imperiales.
- È Monticchie, ad est di Somaglia, passata in seguito alla parrocchia di Codogno ²³.
 - 3) Ecclesia de Monte Oldrado, denarios XXXIII et medium.
- È il Mons Ilderadi del 1039; la chiesa (di s. Maria) sorgeva poco ad est di Somaglia ²⁴.
 - 4) Ecclesia de Vitatono, denarios X et medium.
 - È l'attuale Vittadone a km. 4,.5 da Casale 25.
 - 5) Ecclesia s. Nazarii de Zorlesco, solidos II imperiales.
- È la chiesa dei ss. Nazario e Celso, oggi parrocchiale del luogo omonimo ²⁶.
 - 6) Ecclesia s. Blaxii de Cotonio, denarios XLV imperiales.

È la chiesetta sorgente entro il castello di Codogno e nota solo dai documenti lodigiani del 1025 ²⁷. Era stata di Ilderado da Comazzo e poi venduta a Pietro di Domenico il 4 maggio 1025 ²⁸. Il legame tra s. Biagio di Codogno e la *plebs* casalese dev'essere ricercato proprio in quest'atto di acquisto, ma come poi s. Martino di Casale abbia esteso la sua giurisdizione anche fino a Codogno ci sfugge. A metà del sec. XII comunque, Codogno (e questo è certo), non ha ancora la sua autonomia ecclesiastica.

⁽²³⁾ AGNELLI, pag. 929.

⁽²⁴⁾ AGNELLI, pag. 934.

⁽²⁵⁾ AGNELLI, pag. 821.(26) AGNELLI, pag. 823.

⁽²⁷⁾ C. D. Laud. I, n. 34A-B, pagg. 52-4.(28) C. D. Laud. I, n. 34A e B, pagg. 52 e 54.

Termina qui la storia di Casale Gausarii, nel cui nome non ci si imbatterà più. Una storia povera di fatti, ma ricca di insegnamenti, dal sec. VII (se vogliamo escludere la colonizzazione romana) sino al XIII: un gruppo di capanne, un villaggio, un castello, un borgo, il tutto legato alla feracità della terra lodigiana ed alla volontà dei suoi uomini di trasformarla in mezzo di vita. Valeva dunque la pena di ripercorrere le tappe di questa vicenda.

ALESSANDRO CARETTA

Annual to the contract of the

God and the second of

GLI STATUTI DEL CONSORZIO DEL CLERO

INTRODUZIONE

Mentre facevo presso l'Archivio di Stato di Milano una ricerca su tutt'altro argomento mi è capitato di trovare (*Fondo di Religione*, cartella 4981) gli statuti del Consorzio del Clero di Lodi del 1375.

Non è il documento originale ma un fascicolo di quindici facciate scritto con grafia settecentesca e che reca all'inizio l'annotazione: Copia statutorum anni 1375. Le prime quattro facciate contengono gli statuti veri e propri, la quinta riporta le orazioni delle Messe del Consorzio; in fondo alla quinta pagina incomincia l'elenco delle trentadue chiese non esenti nelle quali si celebrano le Messe del Consorzio, elenco che poi continua nelle pagine seguenti ¹.

L'importanza del documento è dovuta al fatto che fin ora del Consorzio del Clero di Lodi non si avevano notizie anteriori al '400 (vedi L. Samarati, *I vescovi di Lodi*, pag. 173) e che lo statuto che ora pubblichiamo è probabilmente il primo statuto di questa istituzione.

La stesura dello statuto è opera del vescovo Paolo Cadamosto il quale agisce alla presenza di tutto il clero, dei testimoni, e di un giurisperito in utroque iure.

Lo scopo del Consorzio è triplice: 1) onorare Dio; 2) suffragare i defunti; 3) aiutare economicamente il clero e i poveri: ad consolationem et substentationem pauperum Iesu Christi.

Del Consorzio fanno parte il clero e i religiosi non esenti della giurisdizione vescovile della città e dei borghi; cosicchè quei religiosi e quei conventi che partecipano al Consorzio non appartengono ad un ordine vero e proprio, ma sono persone che vivono secondo una determinata regola, con l'autorizzazione e sotto la sorveglianza del Vescovo.

Le attività del Consorzio sono queste:

1) Quattro volte all'anno si fa il Consorzio generale in cattedrale

⁽¹⁾ A questo interessantissimo elenco l'Archivio dedicherà prossimamente un articolo.

36 Carlo Guastoldi

con la partecipazione di tutto il clero della città e dei borghi, e del Vescovo se vorrà partecipare. Sono invitati alla funzione anche i poveri. A ciascun ecclesiastico si dà una candela, a ciascun povero un pane e, se il pane non basta, una offerta in danaro. Perchè non si ricorra troppo sbrigativamente al sistema di dare a tutti l'offerta in danaro è stabilito che si impieghi almeno un moggio di farina per fare il pane. La funzione si conclude con la processione all'altare di S. Bassiano.

2) Dodici volte all'anno si fa il Consorzio particolare contemporaneamente in undici chiese, con la partecipazione in ciascuna chiesa di sette sacerdoti che celebrano la S. Messa; una delle Messe è alta voce cantando. Non è indicato il compenso ai partecipanti, forse perchè regolato dal tariffario degli incerti già in uso.

La negligenza e l'indisciplina sono puniti con la sospensione dagli incerti di stola fino a quando venga pagata una multa abbastanza consistente; l'eventuale giustificazione dell'assenza deve essere pre-

sentata entro otto giorni.

Gli amministratori sono democraticamente eletti e poi confermati dal Vescovo; ogni anno devono presentare il bilancio all'assemblea. Il codicillo del 1470 limita i loro poteri decisionali in materia di elargizioni. Chi non può o non vuole partecipare all'assemblea può delegare un altro a votare in suo nome; il Vescovo può presenziare all'assemblea se lo crede opportuno.

Per le Messe del Consorzio ci sono particolari orazioni che sono un adattamente di quelle accolte nel Messale Romano pro fratribus, propinquis et benefactoribus, con aggiunto un lungo, e per noi abbastanza buffo, elenco di categorie di persone che si vogliono suffragare. Poichè probabilmente qualche celebrante tendeva a semplificare un po', viene severamente proibito di omettere alcun vocabolo.

A questo punto vorrei fare due considerazioni:

- 1) Nello statuto non si dice che viene eretto il Consorzio, ma se ne parla come di cosa già esistente e a tutti nota; però non si fa alcun cenno a statuti precedenti, nè per abrogarli nè per confermarli. Ciò mi fa pensare che fino al 1375 il Consorzio sia esistito come organizzazione di fatto retta solo da consuetudini, senza uno statuto scritto e che il vescovo Paolo Cadamosto per primo abbia provveduto a tale codificazione.
- 2) In tutto lo statuto non è mai nominato, nemmeno una volta, il presunto fondatore S. Alberto. L'erezione è ad onore di Dio, della Madonna e di S. Bassiano; dopo la S. Messa si va processionalmente all'altare di S. Bassiano: di S. Alberto niente. Se fosse stato veramente lui il fondatore del Consorzio, almeno un accenno negli statuti si sarebbe dovuto trovare.

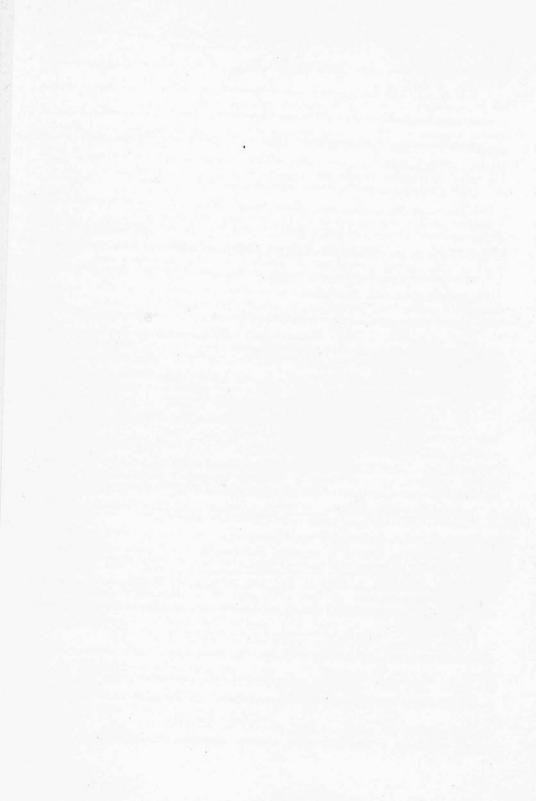
Per ora la questione rimane aperta. Spero di poterla trattare con sufficiente ampiezza quando avrò decifrato e trascritto alcune

Copia Sabutorum ansi 1375. A honorome (Isi mis Jose Definis er omnium diorem Somemen at a willowand anima many bostoning at orus of The buyer Defunitorien manon as constationers so sitainmoionens paypound lase Dythis Anno Haning in Dead buil mas: Soliting Lower proporting Vaner Hilly at Sopratife Ving Drigg Johnson I Frazineto River Monestery Saneti Movelle Oliving Churtown Fram Thomasio Dave Jugito Varing A & tophon Frakes Blasio as These Sygrain Tomy omines Someway amboby Boring Humilistones Die Suesto to Pricery soring Jungla-Stormburner or Dinotum firs in Color Polotio Sweet ger Ren. or Opio Param at Out)

Partimo, mid Dei at Antes Die gro Gran Deser es Comisano associano beso

Cos ses Constituires Lander a horagacioliste Constituto gero Linguis comis generalianos in formados comisanos como lanos toso

Cos ses Constitutos Lander a horagaciolistes Constituto que dinguis, comis que ser perpatuums hat as a la bracus solemnites in maion Paties Cother als personer: dotal discour Librormor at Leiser Chitati, ar Dungorum Lang rom examples gird inimating om hims defunctionen of Beneficionen land Ansie Stanie Consor tring genteral good a abrandum owner, que sunt des corpores yesing Consort debour Concernios induti sugargalities Son Come to frais Clarice Soundered and in habin post dominicant so John; pinos die Luce Mig Stading of Plies Lines Mil Setambry, mis elighus popularound himmen fruit findag quartene igos die " Wants fore and a primare Sylventens diens Lung non feriatand at quel cuilibel Renico lide to Sylveyalirio Jan Cotros et inter Hanti Consortio desur chin olis una accounted gracum Softacion being Son en Simont itions wourd land bor in. Cong. Chilibert autom Substitutions at Viscono datus Similias Canalos unas. ifor Sex. Cuicumg show Syphono limition inter-pris a Paligion in hit. on du stione Sine Cous tohe timber and listen igo to como dist frank Polizione aliming Hospitaliz con Dotor Simon of Biocomby at Sellioner it



pergamente del 1200 che ho recentemente trovate nel Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano.

Nella trascrizione del documento ho seguito questi criteri: ho omesso tutti i dittonghi, le virgole e le maiuscole le ho messe secondo l'uso di oggi, ho sviluppato le abbreviazioni mettendo un punto interrogativo quando avevo dei dubbi. Gli asterischi indicano spazi lasciati in bianco dal copista.

Ringrazio il prof. don Giuseppe Cremascoli per avermi aiutato a risolvere alcune difficoltà di trascrizione.

CARLO GUASTOLDI

Carlo Guastoldi 38

COPIA STATUTORUM ANNI 1375

p. 1 Ad honorem Domini Nostri Jesu Christi eiusque matris Virginis gloriose Marie et patroni nostri beatissimi Bassiani ac ad utilitatem animarum nostrarum et omnium fidelium defunctorum nec non ad consolationem et substentationem pauperum Jesu Christi. Anno Nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo quinto, indicione tertia, septima mensis madii, in aula episcopalis palatii laudensis, presentibus venerabilibus et sapientissimis viris dominis: Johannino de Fraxineto priore monasterii Sancti Marchi Ordinis Cluniacensis, fratre Tomaxio Tara preposito domus Sancti Christofori, fratre Blaxio de Glixate preposito domus Omnium Sanctorum ambobus Ordinis Humiliatorum, domino Jacobo de Riccardis utriusque iuris perito et pluribus aliis testibus notis, rogatis et idoneis, ac ad infrascripta specialiter convocatis, sta(tu)tum ac ordinatum fuit.

Statutum et ordinatum fuit in episcopali palatio laudensi per Reverendum in Christo Patrem et Dominum Paulum, Domini Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopum Laudensem et Comitem una cum toto clero suo Consortii Laudensis ad hec specialiter convocato, quod singulis annis quater in perpetuum fiat et celebretur solemnitas in maiori ecclesia cathedrali per sacerdotes, diaconos, subdiaconos, et clericos civitatis et burgorum Laude non exemptos pro animabus omnium defunctorum et benefactorum cum Missa solemni consortium generale ad quod celebrandum omnes qui sunt de corpore ipsius Consortii debeant convenire induti superpellitio seu cotta si fuerint clerici seculares, vel in habitu suo si fuerint regulares. Videlicet prima die lune quadragesime, prima die lune post dominicam passionis, prima die lune mensis madii, et prima die lune mensis septembris, nisi aliqua predictarum dierum fuerit feriata, quia tunc ipsa dies transferatur ad primam sequentem diem lune non feriatam, ac quod cuilibet clerico induto superpellitio seu cotta et interessenti consortio detur candella una accensa quarum sexdecim faciant seu constituant libram unam candelarum cere. Cuilibet autem subdiacono et diacono detur similiter candela una imperialium sex. Cuicumque etiam presbitero similiter interessenti aut religioso in habitu suo etiam sine cotta detur similiter candella una imperialis de cera nisi fuerit religiosus alicuius hospitalis cui detur sicut uni ex diaconibus

et subdiaconibus | antedictis, salvo si fuerit minister principalis

COPIA DEGLI STATUTI DELL'ANNO 1375

In onore del nostro Signore Gesù Cristo, della sua gloriosa Vergine Madre Maria e del nostro patrono San Bassiano, per utilità delle anime nostre e di tutti i fedeli defunti, a consolazione e sostentamento dei poveri di Gesù Cristo. Nell'anno della sua natività 1375 indizione terza, il sette maggio, nell'aula del palazzo episcopale di Lodi, alla presenza dei venerabili, sapientissimi ed illustrissimi signori: Giovannino da Frassanedo priore del monastero di S. Marco dell'ordine Cluniacense; fra' Tommaso Tara preposto della casa di S. Cristoforo, Fra' Biagio da Gessate preposto alla casa di Ognissanti ambedue dell'ordine degli Umiliati, il signor Giacomo de Riccardi giurisperito «in utroque» e molti altri testi conosciuti, invitati e idonei, e convocati esplicitamente per l'oggetto, fu stabilito e ordinato quanto segue:

Nel palazzo vescovile di Lodi, dal reverendissimo padre in Cristo e signore Paolo 1, per grazia del Signore Iddio e della Sede Apostolica Vescovo di Lodi e Conte, insieme con tutto il suo clero del Consorzio di Lodi radunato espressamente a questo scopo, fu stabilito e ordinato che quattro volte ogni anno in perpetuo nella chiesa cattedrale sia celebrata dai sacerdoti, diaconi, suddiaconi e chierici non esenti della città e dei borghi una solenne funzione quale Consorzio Generale, con Messa solenne per le anime di tutti i defunti e benefattori; per questa celebrazione dovranno essere presenti tutti coloro che appartengono al Consorzio stesso vestiti di superpelliceo o cotta se sono chierici secolari, o con il loro abito se sono regolari. I giorni sono: il primo lunedì 2 di guaresima, il primo lunedì dopo la domenica di passione, il primo lunedì di maggio e il primo lunedì di settembre, tranne che qualcuno dei predetti giorni sia festivo, perchè allora la celebrazione sarà trasferita al primo successivo lunedì non festivo. A ciascun chierico vestito del superpelliceo o cotta che sarà presente al Consorzio sia data una candela nuova di quelle che sedici fanno una libbra di candele di cera. A ciascun suddiacono e diacono sia data ugualmente una candela da sei imperiali³. A ciascun sacerdote che sia presente allo stesso modo o religioso vestito del suo abito anche senza cotta sia data ugualmente una candela da un imperiale di cera tranne che sia religioso addetto ad un ospedale al quale si dia come ad uno dei diaconi e suddiaconi sopraddetti, a meno che sia ministro principale

⁽¹⁾ È Paolo Cadamosto che fu vescovo di Lodi dal 1354 al 1386; ebbe un episcopato assai difficile e si trovò spesso in strettezze economiche. (V. L. Samarati, I Vescovi di Lodi, pagg. 144 e ss.).

⁽²⁾ Già nel medioevo il lunedì era particolarmente dedicato al suffragio dei defunti; ancora pochi anni fa in molte parrocchie del Lodigiano le offerte raccolte nelle S. Messe del lunedì erano devolute alla celebrazione di suffragi per i defunti.

⁽³⁾ I termini «libbra» o «lira» e l'aggettivo «imperiale» indicavano sia monete, sia misure di peso. Qui non è chiaro se si tratti dell'una o dell'altra, se si indichi cioè il valore venale delle candele da distribuire o il loro peso.

40 Carlo Guastoldi

alicuius hospitalis civitatis et burgorum Laude, cui detur sicut uni ex presbiteris antedictis. Cuilibet autem abbati, priori, preposito vel prelato dicte civitatis et burgorum, nec non cuilibet canonico dicte maioris ecclesie laudensis in sacerdotio constitutus interessenti ut supra detur candella una guarum duodecim faciant seu constituant libram unam candellarum cere imperialium decem. Preposito autem dicte maioris ecclesie laudensis Missam in cantu consortii in ipsa ecclesia celebranti detur cereolus unus onciarum sex, solidum unum denarii sex. Diacono vero et subdiacono indutis stricta, seu tunicella et dalmatica, cantantibus Epistolam et Evangelium in ipsa Missa, detur candella una similis candelle ***** cuilibet eorum solidum unum denarii quattuor. Domino autem Episcopo si dicto consortio interfuerit detur cereus unus unciarum duodecim solidi tres. Cuilibet etiam pauperi venienti ad consortium predictum detur panis similis antedictis pro animabus benefactorum Consortii suprascripti. Et si tanta fuerit pauperum multitudo ita quod panis non sufficeret, tunc unicuique pauperum predictorum distribuantur denarii duo, pro quo pane distribuendo et elemosina facienda ad minus expendatur modium unum frumenti in pane cocto. Quando vero dicta Missa cantabitur ponantur ad minus candele due ex predictis candelis super duobus cerografariis et due alie candele ponantur super cruce Consortii, quando descendatur ad processionem faciendam ante altare beatissimi Bassiani patroni et confessoris nostri almissimi. Convenire et interesse Misse Consortii, que fiet in cantu, quantum ad distributiones obtinendas declaramus illam illum ****** Misse convenire et interesse qui in principio vel saltem ante primam frationem presens fuerit et usque ad finitam processionem perseveravit nisi iustam causam habuerit se aliqualiter absentandi.

Item quod prima die lune cuiuslibet mensis exceptis quattuor diebus lune mensis predictorum, loco quorum ponantur alii quattuor dies lune septimane sequentis per sacerdotes infrascriptarum ecclesiarum in perpetuum celebrentur Misse in qualibet undecim ecclesiarum infradictarum pro ut infra videbitur declaratum pro animabus defunctorum et dicto Consortio

p. 3 benefactorum. Una quarum || septem Missarum fiat alta voce cantando, in qua Missa dicti septem sacerdotes interesse debeant,

di qualche ospedale della città o dei borghi, al quale si dia come a ciascuno dei sacerdoti suddetti. A ciascun abate, priore, prevosto o prelato della città o dei borghi e a ciascun canonico della suddetta cattedrale d Lodi che sia sacerdote e partecipi come si è detto, si dia una candela di quelle che dodici fanno una libbra di candele di cera da dieci imperiali. Al prevosto della suddetta chiesa cattedrale di Lodi che nella stessa chiesa celebra la Messa in canto del Consorzio si dia un piccolo cero da sei once, un soldo e sei denari 4. Al diacono ed al suddiacono che, vestiti di «stretta» cioè tunicella e dalmatica, cantano l'epistola e il vangelo nella Messa medesima si dia una candela come quella ***** e a ciascuno di loro un soldo e quattro denari. A Monsignor Vescovo, se presenzierà al suddetto consorzio, si dia un cero da dodici once e tre soldi. A ciascun povero che verrà al consorzio predetto si dia un pane simile ai sopraddetti 5 per le anime dei benefattori del Consorzio stesso. E se il numero dei poveri fosse tale che il pane non bastasse, a ciascuno dei predetti poveri si distribuiscano due denari: per distribuire questo pane e fare l'elemosina sia impiegato almeno un moggio di farina in pane cotto. Quando poi si canterà la detta Messa, si pongano almeno due delle suddette candele su due candelieri 6, e due candele siano poste sulla croce del Consorzio quando si discenderà processionalmente all'altare del Beatissimo Bassiano, nostro eccelso patrono e confessore. Dichiariamo che si considera presente alla Messa cantata del Consorzio allo scopo di partecipare alla distribuzione chi sarà stato presente dall'inizio o almeno dalla prima frazione 7 e sarà rimasto fino alla fine della processione, tranne che abbia avuto una giusta causa per brevemente assentarsi.

Così pure il primo lunedì di ciascun mese, eccettuati i quattro lunedì dei mesi predetti al posto dei quali saranno posti gli altri quattro lunedì della settimana seguente, dai sacerdoti delle chiese sottoelencate, si celebrino in perpetuo le Messe in ciascuna delle undici chiese sottoelencate come là è dichiarato, per le anime dei defunti e benefattori di detto Consorzio. Una di quelle sette Messe sia cantata ad alta voce e a quella Messa devono essere presenti i detti sette sacerdoti e non

⁽⁴⁾ Soldo: unità monetaria ideale corrispondente a 1/20 di lira, divenne reale dalla fine del sec. XII.

Denaro: 240ª parte della lira nel sistema carolingio, per cui 12 denari facevano un soldo. Era anche misura di peso, cioè 1/24 dell'oncia, che a sua volta era 1/12 di libbra.

⁽⁵⁾ Prima non si è mai parlato di pane, per cui le parole «simile ai sopraddetti» non hanno senso; probabilmente sono una svista. A meno che non si riferiscano alle misure di peso dei ceri. Ma quale in particolare?

⁽⁶⁾ In una funzione solenne con la partecipazione del Vescovo e di tutto il clero della città e dei borghi, vi sono sull'altare soltanto due piccole candele. Evidentemente l'uso di collocare sull'altare molte candele è cominciato assai più tardi.

⁽⁷⁾ È difficile determinare in che cosa consistesse questa prima frazione. Probabilmente era la preparazione del pane del sacrificio, che si faceva all'inizio della S. Messa, come ancora oggi si usa nel rito bizantino.

42 Carlo Guastoldi

non recedendo de supradicta ecclesia nisi prius facta et finita Missa predicta cum processionibus fieri solitis in cimiteriis earundem ecclesiarum. Si autem predicta dies lune feriata fuerit, tunc ipsa transferatur ad sequentem diem lune non feriatam.

Item quod omnes sacerdotes qui sunt de corpore Consortii antedicti teneantur et debeant venire et interesse consortiis generalibus antedictis, et specialibus seu squadrarum suarum, quoties fuerint per consortiarios ad hec deputatos vel eorum nomine requisiti. Alioquin quicumque sacerdotum predictorum negligens fuerit vel rebellis caveat ipso facto omni commodo consortii antedicti et non admittatur extra sua ecclesiam vel parrochiam ad aliquam aliam ecclesiam ad celebrandum in ea neque ad alia funeralia cum aliquo vel cum aliquibus Consortii supradicti nisi prius solverit solidos viginti terciolorum convertendos in utilitatem Consortii prelibati, salvo si iusta et legitima causa predictorum aliquis fuerit prepeditus, de quo impedimento teneatur et debeat fidem facere infra octo dies presidentibus Consortio suprascripto ***** terminum faciendum suam excusationem nullatenus admittatur nisi prius solverit pecuniam antedictam.

Item quod quolibet anno finito consortio generali seu de mense madii in ecclesia cathedrali statim omnes sacerdotes conveniant in aula Domini Episcopi antedicti, ipso presente si voluerit interesse, ad audiendum per se, vel per alios eligendos ab eis, computa ed rationes, introytus et expensas Consortii predicti et ad eligendum duos idoneos sacerdotes qui sint de corpore ipsius Consortii vel ad confirmandum institutos si eis videbitur expedire, qui de consensu dicti Domini Episcopi

bona eiusdem Consortii fideliter administrent.

Item quod in dicta congregatione tum facta nominentur et scribantur omnes benefactores ipsius Consortii. Et si per aliquos dicto Consortio aliqui redditus perpetui fuerint assignati, ipsorum nomina scribantur in kalendario missalis Consortii, et eorum nomina annis singulis in dicta congregatione Consortii recitentur ut pro eis spetialiter sit orandum.

Item in qualibet Missa cuiuslibet Consortii tam particularis quam etiam generalis dicantur tres orationes Misse sine dimi-

nutione vocabuli cuiuscumque.

p. 4 Prima oratio

Deus venie largitor et humane salutis amator quesumus clementiam tuam ut nostre Congregationis fratres, sorores, parentes, propinquos, parochianos, confratres, recomandatos, familiares, confitentes, catholicos et omnes benefactores nostros qui ex hoc seculo transierunt, beata Maria semper Virgine interdevono allontanarsi dalla suddetta chiesa se non sarà prima terminata la Messa predetta con le processioni solite a farsi nei cimiteri delle predette chiese. Se poi il predetto lunedì fosse festivo, tutto si trasferisca al seguente lunedì non festivo.

Così pure tutti i sacerdoti che appartengono al Consorzio suddetto sono tenuti e devono venire ad essere presenti ai suddetti consorzi generali e speciali, cioè delle loro squadre, tutte le volte che ne saranno richiesti dai consorziari incaricati o e loro nome. Diversamente chiunque dei sacerdoti suddetti fosse negligente o ribelle sia immediatamente privato di ogni beneficio del Consorzio suddetto e, fuori della sua chiesa o parrocchia, non sia ammesso in alcuna altra chiesa o ad altre funzioni funebri con uno o più membri del Consorzio suddetto se prima non avrà pagato venti soldi terzuoli ⁸ da impiegare ad utilità del Consorzio stesso a meno che qualcuno dei suddetti sia stato impedito da giusta e legittima causa; di tale impedimento sarà tenuto e dovrà dare prova entro otto giorni ai presidenti del Consorzio suddetto. [Passato quel] termine la sua giustificazione non sarà ammessa se prima non avrà pagato la multa suddetta.

Così pure ogni anno, finito il consorzio generale del mese di maggio nella chiesa cattedrale, subito tutti i sacerdoti si radunino nell'aula del suddetto Monsignor Vescovo, alla sua presenza se egli vorrà intervenire, per ascoltare di persona o per mezzo di delegati da loro eletti, i conti e le ragioni, le entrate e le spese del Consorzio predetto e per eleggere due idonei sacerdoti che facciano parte del Consorzio stesso o per confermare quelli in carica se loro sembrerà opportuno, i quali, col consenso del suddetto Monsignor Vescovo, amministrino fedelmente i beni del Consorzio medesimo.

Così pure durante la suddetta assemblea siano nominati e scritti tutti i benefattori del Consorzio stesso. E se qualcuno avrà assegnato al suddetto Consorzio qualche rendita perpetua, il suo nome venga scritto nel calendario messale del Consorzio, e i loro nomi siano letti ogni anno nella suddetta assemblea del Consorzio affinché si preghi per loro in modo particolare.

Così pure in ciascuna Messa in ciascun Consorzio, sia particolare, sia anche generale, si dicano le orazioni proprie della Messa senza omettere alcun vocabolo.

Prima orazione

O Dio che doni il perdono ed ami salvare tutti gli uomini, preghiamo la tua clemenza perchè, per intercessione della beata Maria sempre Vergine e di tutti i tuoi Santi, conceda ai defunti della nostra comunità: fratelli, sorelle, genitori, parenti, parrocchiani, confratelli, raccomandati, famigliari, amici, cattolici e a tutti i nostri benefattori,

⁽⁸⁾ Il soldo terzuolo o terzarolo era unità monetaria milanese: valeva la metà di un Denaro Imperiale ossia 1/24 di Soldo imperiale.

44 Carlo Guastoldi

cedente cum omnibus Sanctis tuis ad perpetue beatitudinis consortio pervenire concedas. Per Dominum nostrum et cetera.

Secunda oratio

Deus cuius misericordie non est numerus, suscipe propitius preces humilitatis nostre et animabus ac spiritibus fratrum, sororum, parentum, propinquorum, parochianorum, confratrum, recomandatorum, familiarium, confitentium, catholicorum et omnium benefactorum nostrorum quibus tui nominis dedisti confessionem, per hec sacramenta salutis nostre, cunctorum remissionem tribue peccatorum. Per Dominum et cetera.

Tertia oratio seu Post Comunionem

Presta quesumus omnipotens et misericors Deus, ut anime et spiritus fratrum, sororum, parentum, propinquorum, parochianorum, confratrum, recomandatorum, familiarium, confitentium, catholicorum, et omnium benefactorum nostrorum pro quibus hoc sacrificium laudis tue obtulimus maiestati, per huius virtutem sacramenti a peccatis expiate, lucis perpetue te miserante recipiant beatitudinem. Per Dominum et cetera.

p. 13

Actum ut supra presentibus testibus notis et me Carlino Quinterio notario imperiali auctoritate publico ac scriba prefati Domini Episcopi Laudensis una cum Franceschino Bonono notario instromenti.

Ego Carlinus de Quinteriis publicus imperiali auctoritate notarius ac scriba prefati Domini Episcopi Laudensis presens fui una cum testibus antedictis et Franceschino Bonono notario infrascripto dum permissa omnia et singula agerentur, et rogatus ac iussus per Dominum Episcopum prelibatum.

1470

Die quinto iulii additum fuit capitulum instrumento de consensu cleri dum fieret novum mandatum in salla episcopatus. Quod non liceat Consortieriis expendere in eleemosinis fiendis ad libitum sui nisi usque ad quantitatem solidorum decem. Cum [?]attestatis tamen aliquorum sacerdotum prout antea observatum fuit. Et ****** usque ad quantitatem librarum trium facere non possunt nisi de consensu maioris partis Syndacorum et cetera: et a tribus libris supra non possunt expendere nisi prius habita licentia a congregatione ****** vel ******.

di giungere alla comunità della eterna beatitudine. Per nostro Signore Gesù Cristo ecc.

Seconda orazione

O Dio la cui misericordia è infinita, accogli benigno le nostre preghiere e, per questo Sacramento della nostra salvezza, concedi la remissione di tutti i peccati alle anime e agli spiriti dei nostri fratelli, sorelle, genitori, parenti, parrocchiani, confratelli, raccomandati, famigliari, amici, cattolici e di tutti i benefattori ai quali hai dato la fede nel tuo nome. Per nostro Signore Gesù Cristo ecc.

Terza orazione

Onnipotente e misericordioso Iddio, concedi, ti preghiamo, che le anime e gli spiriti dei nostri fratelli, sorelle, genitori, parenti, parrocchiani, confratelli, raccomandati, famigliari, amici, cattolici e di tutti i nostri benefattori per i quali abbiamo offerto alla tua maestà questo sacrificio di lode, per virtù di questo sacramento liberate dai peccati, possano ricevere dalla tua misericordia la felicità della luce eterna. Per il Nostro Signore Gesù Cristo ecc.

..... [Calendario e elenco delle Chiese].

Fatto come sopra presenti testi conosciuti e me Carlino Quinteri notaio pubblico imperiale e scriba del predetto Monsignor Vescovo di

Lodi, insieme con Franceschino Bononi estensore dell'atto.

Io Carlino Quinteri notaio pubblico imperiale e scriba del predetto Monsiginor Vescovo di Lodi su richiesta e ordine dello stesso fui presente insieme ai suddetti testi e a Fracenschino Bononi estensore sottoscritto mentre si concludevano tutti e ciascuno dei negozi sopra descritti.

1470

Il cinque luglio, mentre si rinnovavano le cariche nella sala del palazzo vescovile, consenziente il clero, fu aggiunto all'atto il seguente capitolo.

Agli amministratori del Consorzio sia lecito dare in elemosine a loro discrezione non oltre la somma di dieci soldi, con gli attestati di alcuni sacerdoti secondo la prassi antecedentemente osservata.

Possono fare elemosine fino alla somma di lire tre solo colla approvazione della maggioranza dei Sindaci; oltre le tre lire possono spendere solo se autorizzati preventivamente dall'assemblea... oppure...

..... [Segue altro calendario con elenco delle Chiese].

des descriptions delle terromentale desta retaine descriptions. L'un extend distribution des descriptions de l Conseque des des la conseque de la conseque d

without the regional discour and being a place of the region of the regi

with the state of the state of

installed angles, our admission that the step and automated the step and the step a

felic administrativa establica establica proportionale de proportionale accidente del constitución de la con

unispecto at the most per unispect that most important despects the most important despects the most are proportionally and the most are also are also and the most are also and the most are also are also and the most are also are also and the most are also are also are also and the most are also are

AMBROGIO VESCOVO DI LODI (1027 - 1051?)

Ambrogio ¹ sale agli onori della storia in modo del tutto fortunoso. Infatti, consacrato vescovo di Lodi nel 1027 da Ariberto, il grande arcivescovo-feudatario di Milano, divenne il pomo della discordia tra i bellicosi Lodigiani e i potenti Milanesi. Ma per comprendere meglio la situazione in cui si trovò Ambrogio dopo la sua consacrazione, occorre rifarsi al suo consacratore, ad Ariberto, l'uomo che in quel momento reggeva le sorti non solo di Milano, ma controllava anche tutto il bacino padano.

Ariberto d'Intimiano entrò nelle grazie del neo re di Germania, Corrado II della dinastia di Franconia, appena eletto dalla dieta dell'Impero e non ancora riconosciuto dai grandi feudatari italici, anzi combattutto, quando, il 6 giugno dell'anno 1025, giorno di Pentecoste, giunse a Costanza con alcuni vescovi lombardi e gli giurò non solo fedeltà, ma gli si offrì anche come pegno di tale giuramento. Si fece inoltre promettere dal re che sarebbe sceso in Italia per ricevere la corona del Regno, premessa necessaria per essere, poi, incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero ².

Nel 1026, Corrado, raccogliendo l'invito dell'arcivescovo, scese in Italia e, nella cattedrale di Milano e non a Pavia, come era consuetudine, perchè Pavia parteggiava per la lega dei feudatari che volevano un re italico, e poi, forse, in quella di Monza, ricevette da Ariberto la Coronea ferrea, con la quale s'incoronavano tutti i re d'Italia.

Ariberto, favorendo la discesa di Corrado nella penisola e incoronandolo Re d'Italia, agì in modo da trarre dalla situazione i massimi

(2) Arnolfo, Gesta episcoporum mediolanensium et rerum sui temporis, libri V, in M.G.H., ss. III, Pertz, Hannover-Leipzig, 1915,1.II; Wippone, Opera omnia, in M.G.H., ss. 61, Pertz, Hannover-Leipzig, 1015, cap. VII; Gian Luigi Barni, Storia di Milano, Treccani, Milano, 1954, vol. III, 58 seg.

⁽¹⁾ Luigi Salamina, in Enciclopedia Cattolica, vol. VII, Città del Vaticano, 1951, col. 1468-70, Dizionario biografico degli Italiani, vol. V, Istit. Enciclop. Ital., Roma, (1960), non menzionano Ambrogio II vescovo di Lodi. Paulus Kehr, Italia Pontificia, vol. VI, parte I, Berlino, 1934, 235-58, non riporta notizia di alcuna lettera o breve inviato dalla cancelleria pontificia alla diocesi lodigiana. Per ulteriori notizie vedere Luigi Samarati, Vescovi di Lodi, Pierre, Milano, 1964, 42-46.

48 Giulia Carazzali

vantaggi possibili. Da questo momento, divenne l'arbitro della corona d'Italia e, di conseguenza, di quella imperiale; assunse, poi, una posizione di grande prestigio tra i grandi feudatari italici. Per ricompensarlo della sua preziosa opera, Corrado concesse ad Ariberto una serie di benefici e di donazioni; ebbe, poi, un privilegio del tutto speciale: quello di non solo consacrare, ma anche di scegliere e eleggere il vescovo di Lodi.

Fino allora, seguendo una antica tradizione, il vescovo lodigiano era eletto direttamente dal popolo della città, e successivamente dall'arcivescovo di Milano era consacrato, mentre dall'Imperatore in persona riceveva l'investitura con la consegna del pastorale e dell'anello 3. La grande occasione per esercitare lo strordinario potere si presentò solo nel 1027, anno in cui morì il vescovo Notkero, e Ariberto potè disporre a suo piacere di tale importante carica 4. In quel momento cruciale Ariberto pensò ad un suo fedele: ad Ambrogio, che al momento era canonico cardinale della potente chiesa milanese e di cui poteva fidarsi, infatti Ariberto conosceva bene lo spirito di devozione nei suoi riguardi del clero milanese. L'Arcivescovo milanese unse Ambrogio nell'anno 1027, fidando sulla sua potenza e sul prestigio che godeva presso i grandi feudatari e non tenendo conto del malcontento dei Lodigiani. Il pontificato del neo-vescovo durò fino al 1054, anno in cui gli atti pagensi e i documenti redatti nella cancelleria vescovile non lo menzionano più nel protocollo 5.

Ai Lodigiani non piacque questa innovazione che andava a scapito della loro libertà. Essi, che già temevano la strapotenza milanese 6, vedendo ora salire alla più alta carica ecclesiastica della

(4) Arnolfo, Gesta..., cit., 1. II, 13; per ulteriori informazioni vedere Carlo

Castiglioni, Ariberto d'Intimiano, La Scuola, Brescia, 1947.

(5) Cesare Vignati, Codex diplomaticus laudensis, I, Brignola, Milano, 1879, n. 30 e seg.; e il Archivio della Mensa Vescovile di Lodi.

(6) Arnolfo, Gesta..., cit., l. II; GIUSEPPE ROTONDI, Ariberto d'Intimiano, in Arch. Sto. Ital., n.s., XVII (1863), II, 62; CINZIO VIOLANTE, La società milanese

⁽³⁾ Arnolfo, Gesta..., cit., M. G. H., vol. VIII, 17; GIACOMO GABIANO, Laudiades libri V, s.e., s.d.; Siconio, Opera omnia t. II, in Aedibus Palatinis, l. VIII, Mediolani, 1730, 490; il diploma di Corrado per l'elezione di Ambrogio si trova in Chonradi diploma, n. 96 (24 Maggio 1027), n. 102 (1 Giugno 1027), in Constituta et acta, M. G. H. VIII, Pertz, Hannover-Leipzig, 1915.

⁽⁴⁾ GIACOMO GABIANO, Laudiades, cit., I. IV, nomina Ambrogio come XIV vescovo di Lodi, eletto dopo Notkero, il Baptista Varano, in Cronaca, Lodi, s.a., riporta questa cronologia: Anonimo (303-5), s. Giuliano, s. Ciriaco, s. Tiziano, s. Bassiano, Rayperto, Gerardo, Aldegranzo, Ildegardo, o Belengario, Andrea e Ambrogio, infine Notkero. Antepone, cioè, Ambrogio a Notkero, dando ragione a quel vuoto che esiste tra Andrea, eletto nel 1002, e il 1017 perché non esiste documento vescovile che riporti il nome del vescovo in carica. Quindi per il Varano Ambrogio sarebbe stato eletto nel 1012, data del tutto improbabile e confutata da L. Samarati, Vescovi..., cit., 42-46, il quale porta come argomentazione probante la mancanza di qualsiasi documento datato durante il periodo 1012-1024, menzionante Ambrogio, inoltre c'è la testimonianza credibilissima di Arnolfo, Gesta..., cit., 1. II, 13.

loro città un prelato milanese facente parte della cerchia più vicina e fedele all'odiato Ariberto, pensarono di essere caduti sotto il suo dominio. Passarono, quindi, alla reazione e rifiutarono di accettare nelle mura di Lodi il vescovo. Secondo fonti locali piuttosto tarde essi avrebbero anche eletto un antivescovo, Olderico de' Gonsalenghi di Cremona, ma questo atto non è del tutto attendibile dato che il diploma attestante una donazione di detto personaggio si è rivelato un falso 7.

Le paure dei Lodigiani non erano del tutto infondate in quanto i milanesi tramite Ambrogio potevano fare del territorio laudense una terra di passaggio tra la metropoli lombarda e il Po, con i relativi vantaggi economici e politici aumentando ancor più l'immensa potenza diretta di Ariberto e di Milano.

Un fatto è certo, data l'insospettabile testimonianza di Arnolfo nel L. II Gesta episcoporum, i Lodigiani ricorsero alle armi ⁸. Non si sa quale fosse la reazione di Ambrogio di fronte ad una accoglienza così ostile, fatto ne è che non si sgomentò, o se lo fece lo rincuorò Ariberto che lo impose con le armi, secondo quanto scrive Arnolfo: « ... Giacchè erano circondati da ogni parte d'assedio e vedendo di resistere invano, avendo dunque pensato ad una convenzione pacifica, decidono di accettare il vescovo... Ma da quel giorno fra i Milanesi e i Lodigiani nacque un odio implacabile» ⁹. E questo odio,

nell'età precomunale, Laterza, Bari, 1953, 175; GIUSEPPE AGNELLI, Lodi e il suo territorio, Deputazione storico artistica di Lodi, Lodi, 1917, 25.

⁽⁷⁾ Cesare Vignati, Codex..., cit., n. 45. Il documento riportato dal Vignati, datato 1032, 12 Luglio, indizione XV, è un atto in cui Olderico de' Gonsalenghi, pseudo vescovo di Lodi, dona ai monaci Benedettini del monastero di San Martino in Cremona, cento iugeri di terra di sua proprietà in Ossolaro, diocesi cremonese. Da studi fatti si è concluso che il documento in questione è un falso; per migliore documentazione vedere Luigi Manzini, Vescovi di Lodi fino al 1158, in Arch. Sto. Lod., XXIV, (1905), e Cesare Vignati, op. cit.; altra prova probante la falsità è la menzione della casata, infatti questa veniva menzionata solo in tempo più recente, nel sec. XI questo uso è del tutto sconosciuto.

⁽⁸⁾ Arnolfo, Gesta..., cit., l. II, 7; « ... Contigit autem tum temporis Laudensem mori pontificem, eumque archiepiscopus sua investitura, quemadmodum ab imperatore susceperat, alium surogare decerneret, indignati Laudenses insolita sui episcopatus constitutionem audacter despiciunt. Quorum parvi prudens Heribertus audaciam, eligit Ambrosium de suorum numero cardinalum sacerdotem satis ydonium. Cui primo tradens virgam et anulum; deinde ut moris fuerat consecravit episcopum. Quo peractum, cuncta Laudensium violenter aggreditur opida. Quibus subactis potestative, tendem pervinit ad urbem, suum secum deducens pontificem. Quam undique obsidione circumdans, preseveranter pugnat. Cumque cives viderent se frustra resistere proposita pace contentione, demum in commune deliberant suscipiendum episcopum... Ab illo etenim tempore inter mediolanenses atque laudenses implacabile viguit odium...».

⁽⁹⁾ Ibidem. L'odio dei Lodigiani non si spense nè con questa guerra, terminata con la Constitutio de Feudis, proclamata in «Obsidione Mediolani», il 5 Giugno 1037 (Annales Sangallenses, in Wipponis Opera, cit.,), nè con le future combattute contro gli imperatori germanici; anzi negli anni successivi Lodi si schierò sempre

50 Giulia Carazzali

mai sopito, non aspettò che le occasioni per poter sfogare, e come si vedrà questo deplorevole spirito di parte fomenterà ribellioni e causerà spargimenti di sangue.

La situazione in cui si trovò Ambrogio durante i primi anni del suo tormentato pontificato era oltremodo difficile e delicata; infatti egli era in una posizione intermedia tra i Milanesi e i Lodigiani, i primi che senz'altro avrebbero voluto che il vescovo seguisse una certa politica a loro favorevole, i secondi che lo tolleravano appena, sempre vigili e prevenuti, pronti a prendere le armi al minimo tentativo di imposizione di una politica filo-milanese. E se Ambrogio resistette circa un trentennio in una atmosfera così esplosiva dovette essere senz'altro un ottimo diplomatico, un uomo all'altezza del compito per cui Ariberto, ben avvedutamente, lo aveva destinato.

L'anno dopo l'elezione di Ambrogio, 1028, si presentò un problema non indifferente: una eresia! Il fatto accaduto a Monforte di cui parla Landolfo si presentò come un avvenimento più che importante, infatti oltre ad essere un'espressione di carattere religioso, fu la conseguenza ultima dell'esasperante situazione economico-sociale in cui si trovarono i rustici del secolo XI. La popolazione della campagna, desi derosa d'acquistare la piena libertà dal tributo fiscale, s'alleo coi vassalli minori e diede l'assalto ai beni ecclesiastici o a quelli dei milites maiores. Nacque ancora lo spirito arduinico, ma questo fu solo una delle tante cause remote dell'eresia. Pare più probabile che l'eresia di Monforte abbia avuto le sue radici in un atto di protesta, come quella di Orléans, dell'alto clero che volle esprimere una condanna verso quella chiesa che mescolava il sacro al profano. L'eresia fu poi favorita dal vasto movimento demografico che si verificò in quegli anni; inoltre trovò nelle donne, divenute accese predicatrici, le sostenitrici più convinte. Fu un problema che scosse Ariberto e i capitanei data la relativa novità della situazione. Ma quale eco ebbe questa eresia a Lodi? Non si sa nulla in proposito in quanto siamo privi di testimonianze dirette ed indirette; infatti tacciono gli atti giudiziari e gli storici e nei carteggi privati lodigiani manca un qualunque accenno. Forse a Lodi non si seppe del rogo apprestato a Milano per i Montefortiani, ma questo è impossibile, Lodi è solo a trenta chilometri circa dalla metropoli, e, concesso pure le difficoltà di comunicazione, si sa per certo che i mercanti viaggiavano, così pure i monaci, e in quel

contro Milano, favorendo gli imperiali. Si possono ricordare a sostegno della mia affermazione le guerre della Lega Lombarda contro lo svevo Barbarossa. Per questo periodo storico è stato pubblicato in questi mesi il volume: I problemi della Civiltà Comunale, Bergamo, 1971, che racchiude gli atti del Congresso Storico Internazionale per l'VIII centenario della Prima Lega Lombarda, (Bergamo, 4-8 Settembre 1967). ALESSANDRO CARETTA-LUIGI SAMARATI, Lodi: profilo di storia comunale, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano, 1958, 45 e seg.

periodo, relativamente lungo, ci sarà stato pure qualcuno di passaggio che avrà riferito la conclusione tragica dei fatti ¹⁰.

Quale impressione ebbero Ambrogio e i suoi concittadini, non possiamo sapere con certezza, ma il silenzio che avvolse quella realtà ci può indurre a pensare che tutti fossero d'accordo su come si era concluso l'incidente. I lodigiani non si lamentarono mai dei costumi del loro vescovo, in quanto non si ha nessuna notizia di tumulti sorti contro l'insegnamento di Ambrogio, e tenendo presente come la Chiesa nei secoli X-XI-XII fosse macchiata dalla simonìa e dal concubinato tanto da meritarsi la fama di oscura, si può, a ragione, dedurre che la vita di Ambrogio fu irreprensibile sia come uomo di chiesa che come persona ¹¹.

La situazione politica lodigiana era sempre tesa e difficile, e altrettanto lo fu la posizione personale del Vescovo nei rapporti col suo protettore Ariberto. Quest'ultimo era giunto attraverso mille maneggi e traversie all'apogeo della gloria, soprattutto dopo la fortunata guerra di Borgogna, combattuta a fianco di Corrado II contro i Borgognoni nel 1034 12; inoltre Ariberto, tornato a Milano, per consolidare la sua fortuna personale e quella dei suoi collaboratori più diretti, aveva iniziato una politica nuova, forte e accentratrice. La sua posizione era se non favorita, tuttavia sostenuta dai Capitanei, i quali usufruivano del diritto dell'ereditarietà dei feudi e della loro spartizione; inoltre nelle cause giudiziarie la corte giudicatrice era composta da loro pari, e se non rimanevano soddisfatti del giudizio era loro diritto appellarsi direttamente all'imperatore e chiedergli soddisfazione. Questa posizione di privilegio li rendeva alquanto indipendenti dall'arcivescovo, ma tale non era la situazione dei miltes minores. Questi, che avevano sostenuto il peso maggiore della guerra, prima, si trovarono, poi, alla mercè dell'arcivescovo e dei più potenti signori, inoltre erano onerati da spese non irrisorie. Questi, non accordandosi coi milites maiores, fuorono messi al bando e si ritirarono al di là del Seprio e della Martesana, cospirarono coi Lodigiani e fomentarono una guerra 13. A questo punto si parla di moti, nelle cronache, ma occorre precisare che non sono ancora popolari e pertanto tale termine è usato impropriamente.

I fuoriusciti milanesi coi Lodigiani e gli abitanti del contado si organizzarono per opporsi all'arcivescovo e ai capitanei, la cui potenza cresceva a dismisura, e la contesa trovò la logica conclusione

⁽¹⁰⁾ CINZIO VIOLANTE, Studi sulla cristianità medioevale, Vita e Pensiero, Milano, 1972, 69 e seg.; Landolfo Senior, Mediolanensis historiae libri quattuor, Zanichelli, Bologna, 1942, l. II, cap. 27.
(11) GIOACCHINO VOLPE, Movimenti religiosi e sette ereticali, s.e., Firenze,

^{1926;} RAFFAELLO MORGHEN, Medio evo cristiano, Laterza, Bari, 1951, 241, 252 e seg. (12) WIPPONE, Opera..., cit., 54, cap. 36; ARNOLFO, Gesta..., cit., 1. II, capp. X, YI

⁽¹³⁾ Arnolfo, Gesta..., cit., l. II, capp. VIII seg.

52 Giulia Carazzali

nella battaglia combattutta a Campo Malo, presso Motta, dove si scontrarono i ribelli e l'esercito capitanato da Ariberto. Il risultato di questa battaglia, che non ebbe nè vincitori nè vinti, rimane uno dei tanti misteri della storia. Infatti mai nulla si seppe sullo svolgimento e sull'epilogo del conflitto; l'unica certezza rimane una terribile strage e il fatto che ambedue le parti s'appellarono all'imperatore affinché scendesse in Italia e ponesse fine alla discordia.

Senz'altro i Lodigiani, prima d'imbarcarsi in una simile avventura, si consultarono col loro vescovo, il quale si espresse in un qualche modo, purtroppo a noi non è giunto nulla, nemmeno una lontana eco delle sue posizioni precise. Ma dato che Ambrogio rimase sempre a Lodi, infatti nè Landolfo nè Wippone lo menzionano fra i partecipanti al conflitto, è da pensare che fosse neutrale. Non si mise nè contro Ariberto nè contro i Lodigiani, tanto da conservare la sua cattedra anche dopo la caduta in disgrazia di Ariberto presso Corrado II. È lecito supporre che Ambrogio da buon diplomatico, quale era, si fosse fatto da parte, e soppesando le sue possibilità e i reali mezzi di cui poteva disporre, e vedendosi in situazione minoritaria sia in rapporto ad Ariberto che ai suoi diocesani, avesse trovato partito migliore essere pastore d'anime che un ambizioso politico.

Nel 1036, a Natale, l'imperatore Corrado, secondo Wippone e Landolfo, si trovava a Verona, poi, venne a Milano. Qui si sparse la voce che Ariberto era stato privato del beneficio di Lodi, i Milanesi fecero un tumulto così preoccupante da far riparare Corrado a Pavia. Questi, che forse già voleva disfarsi del troppo potente alleato, colse l'occasione, e subito indisse una dieta a Pavia per giudicare la condotta di Ariberto ¹⁴.

Alla dieta Ariberto dovette difendersi dalle accuse anche dei Lodigiani, e ancora una volta sorge il problema della condotta di Ambrogio. Per la mancanza di fonti su cui poter basare una qualunque tesi si può ipotizzare che il vescovo non si oppose ai suoi concittadini, e non intervenne presso Corrado in favore del suo protettore di ieri. Ancora una volta scelse il mezzo che gli si era rivelato più sicuro: il silenzio. Comunque a Pavia tromontò l'astro di Ariberto e Lodi e Pavia trassero dalla disgrazia del Milanese benefici economici e politici non indifferenti. Seguì a questi avvenimenti burrascosi la prigionia dell'arcivescovo, e di Ambrogio, nelle cronache, non abbiamo ulteriori notizie fino al 1037; anno molto importante per Ambrogio in quanto si rogarono in Lodi dei documenti in cui figura nel protocollo il suo nome. L'importanza di questi atti è immensa sia per il loro contenuto, permute di beni, concessioni, donazioni, sia come

⁽¹⁴⁾ Arnolfo, Gesta..., cit., l. II, capp. XIII seg.; Wippone, Opera omnia, in M. G. H., capp. XXXV, 54-55; Fedele Savio, Gli antichi vescovi d'Italia, dalle origini al '300, Lombardia, V, Libreria Fiorentina, Firenze, 1913, 404.

materia di studio del famoso uso dei prestiti simulati, motivo per cui sono già stati dottamente studiati dal Violante, e per le logiche ed evidenti ragioni da me non considerate sotto questo profilo 14 bis.

Il 7 Agosto dell'anno 1037, a Lodi il cancelliere vescovile roga in nome di Ambrogio una concessione di un pezzo di terra con muro, presso la porta Piacentina in Lodi, in favore di Giovanni detto Bonizo e ai suoi eredi per fabbricarvi una casa ¹⁵.

Questa donazione inizia una serie di atti pagensi che testimoniano la natura pacifica dei rapporti tra il Vescovo e i suoi diocesani, che nel 1027 lo avevano accettato con una decisione presa in assemblea perchè ciascuno prendesse le proprie responsabilità, come tramanda Arnolfo in Gesta... L. II. 16.

Il secondo documento, conservato nell'Archivio di Stato di Milano ¹⁷, è stato dato in Lodi il 23 Dicembre 1039, anno in cui morì Corrado II e, sul trono, gli succedette Enrico III; inoltre fu promulgata la «Constitutio de feudis», e fu tolto l'assedio a Milano, che stretta attorno al suo pastore, fuggito dalla prigionia, difendeva la sua libertà.

Con l'atto del 1039, Ilderardo di Comazzo faceva una prima donazione di beni al monastero di san Vito, fondato dalla sua famiglia, e situato presso Castiglione d'Adda. Questa donazione per beneficio della propria anima fu redatto come penitenza vicaria, infatti il conte per i suoi misfatti era stato punito dal pontefice a compiere un pellegrinaggio a Gerusalemme ¹⁸.

Segue la donazione del 1039, un atto mutilo del protocollo, ma per la natura del contenuto databile verso il 1040 ¹⁹. È una permuta di alcune terre nel luogo di Galgagnano avvenuta tra Ambrogio e Pietro, un abitante di quel paese. Ma il documento più interessante per l'originalità del formulario è una riconferma del 1044, 24 Maggio ²⁰. Nel documento si notifica che Ariprando, messo di Enrico III, per licenza datagli da Ambrogio, vescovo, giudica nel castello di Cavenago, di proprietà vescovile, la validità di tre istrumenti presentatigli da Rolinda, figlia del fu conte Lanfranco, e da suo fratello Alessandro, già ratificati nel 1025.

⁽¹⁴ bis) C. VIOLANTE, Les prêts sur gage foncier dans le vie économique et social de Milan au XI^e siècle, dans Cahiers de civilisation médiéval v, (1962), 447-449.

⁽¹⁵⁾ Cesare Vignati, Codex..., cit., I, 45 e seg.
(16) Arnolfo, Gesta..., cit., l. II; G. Rotondi, Ariberto..., cit., 62. Il Rotondi sostiene che i Lodigiani decisero di eleggere loro stessi Ambrogio come vescovo della loro città, per non accettare il principio di designazione da parte di Ariberto, per non creare, poi, un precedente che avrebbe pregiudicato il diritto di eleggersi il vescovo, dato che queste lotte hanno origine da cause religiose che servono da copertura a motivi politici.

⁽¹⁷⁾ C. VIGNATI, Codex ..., cit., 46

⁽¹⁸⁾ G. Agnelli, Lodi e il territorio..., cit.; Kehr, Italia..., cit., v. VI, I, 247.

⁽¹⁹⁾ C. VIGNATI, Codex..., cit., n. 33. (20) C. VIGNATI, Codex..., cit., n. 34.

54 Giulia Carazzali

Ora, in questo atto si ha la presenza di un messo imperiale che legalizza per ordine e sotto la sorveglianza del vescovo, tenendo corte in un castello vescovile; inoltre il vescovo ha l'appellativo di domnus, come si usa chiamare il conte, quindi Ambrogio esercita con pienezza i poteri comitali. Inoltre si presenta una situazione già avvenuta a Milano, dove Ariberto aveva fatto del Brolo o Broletto la sede di giustizia, in cui il conte Ugo sentenziava sotto la sua vigilanza e nel

suo palazzo 21.

Una grandissima donazione alla Chiesa lodigiana la si ebbe il 24 Maggio del 1044. Rolinda dona cinquantotto pezzi di terreno fertile, terza parte di quei beni siti in Casal Lupano, nel luogo detto di san Vito, alla mensa vescovile, che già aveva incamerato le precedenti donazioni e che ora amministrava direttamente 22. In questo lasso di tempo a Milano era morto Ariberto, e sedeva sulla cattedra di sant'Ambrogio il discusso Guido da Velate. Per reazione al vescovo sospetto di simonia, era sorto il movimento patarino che, nato nelle classi abbienti laiche, si era proposto di ripristinare ordine nel clero. La pataria ebbe una vasta eco non solo in Italia settentrionale, ma anche oltr'Alpe. È spontaneo chiedersi cosa pensasse Ambrogio in merito e quali relazioni avesse con Guido e coi patarini. Come non è possibile dire nulla di preciso su questo problema altrettanto si può dire sui rapporti tra il vescovo lodigiano e il nuovo imperatore. Di Ambrogio non si sa più nulla fino all'annotazione della sua presenza alla dieta di Pavia del 25 ottobre 1046, tenuta dopo l'incoronazione di Enrico a Milano per stabilire l'importanza delle sedi episcopali. Con questo atto si pose termine all'annosa contesa tra Verona e Pavia e fu patrocinato da Guido. Gli atti di questa dieta registrano la presenza di Ambrogio, ma non danno ulteriori notizie. Si sa che Ambrogio è ancora vivo negli anni 1050 e 1051, perchè lo menzionano tre atti redatti in questo biennio.

Il primo rogato il 29 Luglio 1050 ²³ è una donazione di terre tra Casal Lupano e san Vito, fatta ad Ambrogio da Lanfranco, del fu conte Ilderardo di Comazzo.

Il nome di Ambrogio compare ancora nella donazione dell'8 Aprile

⁽²¹⁾ Fondo dell'Archivio di Stato di Milano, 119-(457), Sez. Museo diplomatico: è un documento dato dal monastero di Sant'Ambrogio, dell'anno 1011, Novembre, indizione V, anno VIII dell'impero di Enrico II. È un giudicato, o sentenza, pronunciata dal marchese Ugone, conte di Milano, alla presenza di Ariberto a favore di Gotofredo, abate del monastero di Sant'Ambrogio, contro Ottone Frisio, arioaldo di Vimercate, e di Olrico di Belusco, che occupava delle case e dei beni di ragione della cella di san Satiro, spettanti al monastero di Sant'Ambrogio, al favore del quale furono giudicati.

⁽²²⁾ C. Vignati, Codex..., cit., n. 35.
(23) C. Vignati, Codex..., cit., n. 36; Giovanni Cazzani, Vescovi e arcivescovi di Milano, Massimo, Milano, 1955, 118; Constituta et Acta, in M. G. H., V. Hannover-Leipzig, 1915, 94.

1051²⁴, come ricevente da Ilderardo di Comazzo e da sua moglie Imilla, case e terreni presso Casal Lupano, san Vito, Trambana, Ramelli. Un'ultima donazione, sempre fatta dai conti di Comazzo 25, quella del 5 Agosto 1051, presenta per l'ultima volta Ambrogio come beneficiario, dopo il nome di Ambrogio scompare dalle carte lodigiane; forse Ambrogio morì nel 1051, dopo il mese d'Agosto.

Da queste scarse testimonianze, forse, si può concludere che Ambrogio, pupillo del grande Ariberto, non brillò come uomo di forte carattere e non godette di un grande prestigio, tuttavia seppe ben equilibrare la sua posizione ben governare il suo gregge, così che alla sua morte fu da tutti compianto, come tramandano gli storici 26.

GIULIA CARAZZALI

⁽²⁴⁾ C. Vignati, Codex..., cit., n. 37. (25) C. Vignati, Codex..., cit., n. 38. Tutti questi atti lodigiani che vanno dal 1037 al 1051, sono stati trattati da C. Violante, Studi..., cit., 329; e, sempre dello stesso Autore, La società milanese..., cit., 261-284 e 286.

⁽²⁶⁾ FERDINANDO UGHELLI, Italia sacra, II, Sebastiano Colleti, Venezia, 1719, 662; L. Manzini, Vescovi di Lodi..., cit., 127-28.

BIBLIOGRAFIA

- Fonti

Arnolfo, Gesta episcoporum mediolanensium et rerum sui in temporis, libri V, M. G. H., III, ss., Pertz, Hannover-Leipzig, 1915.

Archivio della Mensa Vescovile di Lodi. Archivio di Stato di Milano. Sez. Museo diplomatico.

G. GABIANO, Laudiades, libri V, s.e., S.D., pro manuscripto.

LANDOLFO SENIOR, Mediolanensis historiae libri quattuor, a cura di A. Cutolo, Zanichelli, Bologna, 1942.

C. Manaresi, Gli atti del comune di Milano sino al MCCXVI, s.e., Milano,

1914, 4.
C. Manaresi, I placiti del Regnum Italiae, III, s.e., Roma, 1960, 115-124. L. A. MURATORI, Annali d'Italia dall'era volgare sino al 1750, G. Gravier, Napoli-Genova, 1773, IV, VI, 85.

L. A. MURATORI, Antiquitates italicae medi aevi, Societatis Poletinae Medio-

lani, 1738, II, 271.

P. F. Kehr, Italia pontificia-Liguria sive provincia mediolanensis, apud Weidmannos, Berolini, MDCCCCXIIII, vol. VI, p. 1, 273, 258.

C. VIGNATI, Codex diplomaticus laudense, Brignola e comp., Milano, 1879.

vol. II, 47-61.

WIPPONE, Codex sangallensis (Opera Wipponis), M. G. H., ss. 61, Pertz, Hannover-Leipzig, 1915.

WIPPONE, Opera omnia, M. G. H., ss. 61, Pertz, Hannover-Leipzig, 1915.

Altre Fonti

C. Sigonio, Opera omnia, in Aedibus palatinis, Milano, 1732, T. II. L. VIII,

B. Varano, Cronaca, Manoscritto, Lodi, a.?

G. B. VILLANOVA, Historia della città di Lodi, ricopiata dall'edizione stampata da Pasquati in Padova nel 1657 in 4°, Biblioteca Ambrosiana, cartaceo autografo.

- Studi

G. Agnelli, Lodi e il suo territorio, Deputazione storico artistica di Lodi, Lodi, 1917.

G. L. BARNI, Storia di Milano, III, Treccani, Milano, 1954, 58 seg.

A. CARETTA e L. SAMARATI, Lodi: profilo di storia comunale, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano, 1958.

C. Castiglioni, Ariberto d'Intimiano, I, La Scuola, Brescia, 1947.

E. CAZZANI, Vescovi e Arcivescovi di Milano, Massimo, Milano, 1955, 118. A. Colombo, Milano feudale e comunale, Famiglia Meneghina, Milano, 1928. Dizionario biografico degli Italiani, Istittuo Enciclopedico Italiano, Roma, (1960), 12.

M. Manzini, Vescovi di Lodi fino al 1158, in Arch. Stor. Lod., XXIV, (1905).

R. Morghen, Medio evo cristiano, Laterza, Bari, 1951, 241.

H. Pabst, De Ariberto II mediolanensi primisque medii aevi motis popularibus, s.e., Berolini, 1864.

G. ROTONDI, Ariberto d'Intimiano, Arch. Stor. Ital., n.s., XVII (1863), II, 62. L. Salamina, Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano, 1951, Vol. VII, Col. 1468-70.

L. Samarati, I vescovi di Lodi, Pierre, Milano, 1965.

F. Savio, Gli antichi vescovi d'Italia, dalle origini al '300, Lombardia, Libreria fiorentina, Firenze, 1913, Vol. V.

G. Schwartz, Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern, Berlino, 1913.

- F. Ughelli, Italia Sacra, Sebastiano Coleti, Venezia, 1719, Vol. IV, 662-XIV.
- C. VIOLANTE, La società milanese nell'età precomunale, Laterza, Bari, 1953, 175.
- C. VIOLANTE, Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI° siècle, in Cahiers de civilisation médiéval v. (1962), 447.449.
 - C. VIOLANTE, Studi sulla cristianità medioevale, Vita e Pensiero, Milano, 1972.
- G. Volpe, Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana (XI-XII), s.e., Firenze, 1926.

ABBREVIAZIONI

- Ann. = Annali
- Arch. Sto. Ital. = Archivio storico italiano
- Arch. Sto. Lomb. = Archivio Storico Lombardo
- Arch. Sto. Lod. = Archivio storico lodigiano
- Arch. Sto. Vesc. Lod. = Archivio storico vescovile lodigiano
- Arn. Gest. Episc. Med. = Arnolfo gesta episcoporum mediolanensium
- Att. Com. Mil. = Atti del comune di Milano
- Cat. Vesc. = Catalogo vescovile
- Cod. Dip. Lad. = Codex diplomaticus laudensis
- Diz. Biogr. Ital. = Dizionario biografico degli Italiani
- Enci. Catt. = Enciclopedia Cattolica
- I. P. = Italia Pontificia
- Land. Med. Hist. = Landolfo Mediolanensis Historiae
- L. = Libri
- M. G. H. = Monumenta Germanica Historia
- N.S. = Nuova Serie
- N. A. = Nuova Annata
- Plac. Reg. Ital. = Placiti del Regnum Italiae
- S. E. = Senza Editore
- ss. = Scriptores
- Wip. Op. = Wipponis Opera

The course of th

GIOVANNI PAOLO LOMAZZO E «LA MADONNA DELLE VITTORIE» GIA IN LODI

È opinione comune che la Fortuna cessi di esercitare il suo dominio negli uomini, quando essi sono scomparsi dalla scena della vita; il che, strettamente parlando, potrebbe essere vero, perchè il nome pur famoso di alcuni personaggi o viene ignorato del tutto o semplicemente ricordato sulle lapidi sepolcrali o tramandato ai posteri circonfuso di notorietà.

Fra i prediletti di questa capricciosa Dea è da annoverarsi l'illustre pittore milanese Giovanni Paolo Lomazzo (1538-1600). Non si può dire che egli sia rimasto interamente dimenticato, avendo di lui fatto onorevole menzione il Moriggia nella sua opera «Nobiltà di Milano», 1592 1, ove lo chiama «virtuoso spirito, che ha col pennello e con le composizioni immortalato se stesso e dato onore alla patria» e il Ghilini nel 1647 parlando di Lomazzo nel «Teatro di uomini letterati» 2 così si esprime: «nell'esercizio della pittura non imitò egli quei pittori, che esercitano tale arte non solo senza cognizione della geometria, dell'archittetura, dell'aritmetica, della prospettiva, ma anche senza sapere neppure leggere nè scrivere, costretti dalla necessità ad imbrattare muri e tavole a disonore di così nobile arte; ma egli ha sempre imitato quelli che col fondamento sicuro delle suddette scienze hanno posto grandissimo studio in quell'esercizio».

Egli è ricordato non solo nel 1670 dal Piccinelli 3 nell'«Ateneo dei letterati milanesi», ma anche da Argelati nella «Biblioteca scriptorum» e dal Tiraboschi nella «Storia della letteratura italiana» a pagina

571, parte II, tom. VII, e dal Ticozzi 4.

È da tutti riconosciuto che l'attività di trattatista costituisce l'aspetto più importante della figura di Lomazzo e la ragione precipua della sua larga notorietà 5 (dopo il trattato di Leonardo segue per im-

(4) S. Ticozzi, Dizionario dei Pittori, Milano, 1830-34.

⁽¹⁾ PAOLO MORIGGIA, Nobiltà di Milano, lib. III, cap. XXXII, 1592, Milano. (2) GIROLAMO GHILINI, Teatro d'uomini letterati, Venezia, 1647, vol. II,

⁽³⁾ FILIPPO PICINELLI, Ateneo dei letterati milanesi, Milano, 1670, a carte 315.

⁽⁵⁾ Trattato dell'arte della Pittura di Giovanni Paolo Lomazzo, milanese pittore,

60 Cosimo Onesti

portanza il suo). Lomazzo formula un programma di vigilato eclettismo, che sarà poi teorizzato all'inizio del secolo XVII dall'Accademia degli Incamminati di Bologna con i fratelli Carracci, la cui importanza storica è grande per la comprensione dell'accademismo e dell'eclettismo del secolo XVII e XVIII. Il Lanzi nella «Storia pittorica» (volume IV, 1809) giudicava il trattato «unico e compiutissimo» e lo consigliava ai giovani artisti.

Roberto Longhi così si esprimeva: «Il Lomazzo è una specie di stregone bonario, folle di metafisica e di astrologia estetica, nei cui libri pertanto bene si rispecchia l'ambiente del tardo manierismo in Lombardia, con le sue dosi di arcaismo quattrocentesco, misto agli intellettualismi leonardeschi e classici alle più curiose forme di simbolismo e persino all'idolatria per gli estremi capricci tecnici di un Arcimboldi o di una Caterina Cantona». Tale è l'immagine che si ricava dalla lettura dei suoi scritti teorici e trova singolare rispondenza nel bizzarro autoritratto conservato a Brera (Fig. 1).

Ma se Lomazzo è uno stregone bonario ecc... è anche un conoscitore e non superficiale di buona parte della patristica, da citare a proposito brani interi di S. Agostino, S. Girolamo, S. Bernardo.

Alle qualità di buon trattatista si aggiungono le doti di un ricercato ritrattista; i nobili milanesi e le autorità del tempo fanno a gara per ottenere un ritratto del «tanto pregiato maestro Lomazzo».

Se si tiene conto che a 33 anni divenne cieco, 60 ritratti, quanti ne vengono elencati nell'autobiografia, sono moltissimi, senza tenere presente che parecchi volutamente sono stati dimenticati.

Non si possono passare sotto silenzio le numerose opere che impreziosiscono Milano e la regione lombarda: la cappella «Foppa» in San Marco a Milano; una pala e la sacrestia affrescata in S. Barnaba a Milano; quadri ed affreschi nella chiesa della Pace a Milano; citati dal Torre nel «Ritratto di Milano» nel 1675; affreschi in S. Agostino a Piacenza, distrutti purtroppo dalla guerra del '40-45; affreschi nella chiesa Nuova di Caronno Pertusella, conservati molto bene ed ultimamente restaurati dalla Sovrintendenza alle Belle arti e da me a lungo studiati; una tavola rappresentante «Gesù nell'orto» da me riscoperta,

diviso in sette libri, nei quali si contiene tutta la Teoria e la Pratica. Milano, appresso Gottardo Pontio, 1584, in 4. È il titolo voluto dall'autore.

Tradotto in francese par Hilaire Pader, Tolose, Armand Goloniez, 1649, in fogli. Tradotto in inglese by Richard Haydocke, Oxford, J. Barnes, 1598, 2 t. in un vol. in fogli.

Ristampato a Roma nel 1844 da Saverio del Monte in tre volumi in 8. Il trattato fu dedicato a Carlo Emanuele di Savoia il 23 giugno del 1574 come risulta dall'autobiografia:

[«]Lo qual sacrai al sommo Duca Carlo Di Savoia, splendor, et chiaro raggio D'ogni real heroica virtute».

⁽Rime di Giovanni Paolo Lomazzo, Edizioni Gottardo Pontio, 1590, Milano).



Fig. 1 - G. P. Lomazzo, Autoritratto. Milano, Pinacoteca di Brera.

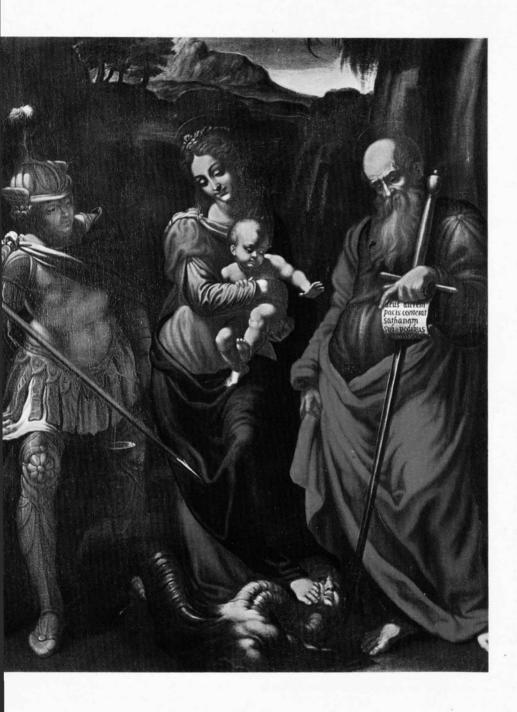


Fig. 2 - Giovanni Paolo Lomazzo, La Vergine col Bambino con s. Michele Arcangelo e s. Paolo (1571). Busto Arsizio. Santuario di S. Maria di Piazza.

dopo varie locazioni, nella chiesa di S. Vito al Pasquirolo, tavola appesa ad un muro tinteggiato di calce, in attesa di una più decorosa sistemazione. Una Crocifissione in S. Giovanni in Conca a Milano, e dopo la distruzione di questa, trasferita nel seminario arcivescovile di Seveso e troneggiante nello spazioso parlatorio attuale; si potrebbe allungare l'elenco e ripetere le stesse parole di Lomazzo (Autobiografia):

... io dico

ch'oltre molte opre cho fatto sarebbe indarno il raccontarli ...

Ma non ritiene inutile parlare delle opere compiute nella chiesa e nel convento di S. Romano in Lodi, e così verseggia nell'Autobiografia già citata:

In Lodi poi due tavole dipinsi
Di San Roman nel tempio, ove si vede
Nell'una il Verbo eterno, che nel grembo
De la madre la neve al basso sparge
Ed due Santi a mirarlo intenti e fisi.
Nell'altra è la gran madre e 'l figlio in braccio
Ei discopre il suo piede al rio serpente
Et ella co 'l piè suo gli preme il collo
Frá tanto San Michele in fiero sguardo,
E Paolo santo intento lo rimira.
Quivi a le suore di quel convento,
Dico di San Roman dal camiciotto,
Dipinsi il nascimento del Signore,
Tutto allumato da i divini raggi.

Demolita la chiesa nel 1647 per innalzarvi fortificazioni, i quadri

del Lomazzo passarono nel convento di San Romano.

Soppresso questo, furono collocati nel vescovado. Essi erano in tela e ben conservati, solo che a quello rappresentante «il Verbo eterno, che in grembo alla Madre sparge la neve», vi si aggiunsero posteriormente d'altra mano, in un angolo del quadro, un san Bartolomeo ed un san Rocchettino; attualmente, dopo numerosi studi e visite in musei e chiese della regione lombarda da me fatti, si ignora dove sia.

L'altro quadro, da me denominato «Madonna delle vittorie», si trova in Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio. Dipinto su tela, ben conservato, firmato con monogramma PL e datato 1571. Il quadro acquistato occasionalmente da Luigi Milano, amante dell'antiquariato ed alla sua morte per suo personale desiderio fu dai figli donato al Santuario di Santa Maria di Piazza; attualmente è collocato sopra l'altare a sinistra del Santuario (Fig. 2).

Questa immagine del Lomazzo è di alto livello sia per la plasti-

62 Cosimo Onesti

cità delle figure come per il cangiantismo delle tinte, che appaiono vivide e luminose.

I drappeggi degli abiti sono ricchi di chiaroscuri e rendono la scena più viva e vibrante. Proprio queste tinte, vive e cangianti in primo piano, rivelano il particolare stile pittorico del Lomazzo, che sempre pone in primo piano tinte luminose e vivaci e nello sfondo tinte più pacate e scure.

«Via del fare i cangianti cioè un panno di seta solo che nei lumi abbia un colore di una specie e nell'ombra di un'altra...» 6 «...di porre sempre i più vivi colori nelle figure principali come più grandi e più appariscenti e nelle seconde più lontane sminuirli alquanto per l'abba-

gliamento del lume...» 7.

La Vergine, pur nell'atto di schiacciare con il piede il demonio, rivela una profonda dolcezza interiore, che certamente Le viene conferito dal Bimbo, che con singolare trasporto e maternità tiene fra le braccia. Sembra quasi voler dire che la sua potenza provenga da quel Bimbo, che nell'atteggiamento ricorda uno di quelli di gaudenziana memoria.

San Paolo è maestoso nella sua vecchiezza, la barba lunga e a massa è propria del Lomazzo «...le barbe ed i capelli non si vogliono rappresentare per essere veduti dappresso, ma si da lontano senza

tratti di pennello, ma con lumi impastati...» 8.

La fronte larga ed aggrottata, michelangiolesca, unita all'atteggiamento delle mani, esprime sensibilità e nobiltà di carattere. San Michele appare più come un guerriero che come un arcangelo. Con ogni probabilità Lomazzo ha avuto un unico modello sia per questo dipinto che per «La caduta di Simon Mago» nella cappella «Foppa» di San Marco in Milano.

Infatti questo San Michele ricorda in modo veramente singolare il soldato, che, nella cappella «Foppa», guarda stupito verso il cielo (da tenere presente che il quadro fu ultimato nel 1571, epoca in cui i lavori della suddetta cappella venivano terminati): muta soltanto

l'atteggiamento, non la persona.

Ciò perchè, secondo me, il pittore, profondo conoscitore della Bibbia, ha voluto vedere in lui non tanto l'angelo quanto il difensore di Dio, che con atto bellicoso scaccia Lucifero dal Paradiso al grido «Quis ut Deus» e nel guardare con San Paolo il diavolo, si compiace della vittoria ottenuta; Lucifero, a differenza del comune modo di essere rappresentato, appare, pur con un corpo di serpente, con un viso piuttosto grazioso e dolce, rimemorando così la primitiva luce. Pur essendo vinto mostra il suo antico splendore e volgendo lo sguardo in alto esprime più stupore che sconfitta.

(8) Tratt., vol. I, cap. XXI, pag. 308.

⁽⁶⁾ Tratt., vol. I, libro III, cap. X, pp. 338-339.(7) Tratt., vol. II, libro VI, cap. VII, pag. 119.

Lomazzo è un simbolista; la decantata bellezza biblica di Satana pur fatalmente punita, meravigliata d'essere stata cacciata per sem-

pre, spavaldamente alza il capo ancora in atto di sfida.

Viene quindi spontaneo definire questo quadro «La Madonna delle vittorie» in quanto, in ordine cronologico-biblico, San Michele è vittorioso su Lucifero parteggiando per Dio; Maria, perchè immacolata, realizza, nell'atto di calpestare il serpente, la condanna lanciata da Dio nell'Eden al maligno: «Verrà una Donna, che ti schiaccerà il capo...»; San Paolo, in quanto titanico difensore della fede, non permette il dominio di Satana.

La mano premente del Bimbo, il piede schiacciante della Vergine, la lancia in resta di San Michele, la spada a riposo di San Paolo deno-

tano una lotta, ma anche una rapida vittoria.

La confermano l'alba sovrastante e le parole, che si leggono sul rotolo stretto dalla mano paolina «Deus autem pacis conterat Sathanam sub pedibus vestris velociter».

Cosimo Onesti

a antiquare i esta displatione de l'estate de managal place de la labition de la labition de la labition de la

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Samarati, I Cattolici e le agitazioni sociali nei primi anni del secolo nella Diocesi di Lodi, «Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento Sociale Cattolico in Italia», VI/VII (1971-72), pp. 21-50 e 33-64.

Già noto ai lettori del «Bolletino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia» per lo studio su «Azione Cattolica e democrazia cristiana a Lodi dal 1898 al 1904 viste attraverso il "Cittadino"» (cfr. IV-V (1969-70), pp. 110-146), il Samarati descrive ora nella stessa sede l'attività dei cattolici lodigiani nei primi anni del secolo, tra i fermenti e le agitazioni che scuotevano le strutture di una società le cui ingiustizie erano ormai insostenibili. Il battesimo di fuoco - come l'A. dice (VI, p. 21) - del sindacalismo cattolico lodigiano si ebbe nella primavera-estate del 1901, in concomitanza con gli scioperi del 1º maggio, preparati da un'intensa attività delle Camere del Lavoro di Lodi e di Codogno. Piuttosto incerti e divisi fino a quella data e ancora una volta in ritardo sui tempi, i cattolici capirono finalmente che ogni indugio era ormai intollerabile e intervennero in modo massiccio curando l'organizzazione dei contadini e la soluzione delle vertenze che li riguardavano. Alle pp. 29-30 e nelle note relative il Samarati descrive questa attività e l'eco polemica che ne scaturì. Veniva intanto elaborato in campo cattolico un documento di notevole importanza: la Pastorale collettiva dell'Episcopato lombardo diramata nell'agosto 1901, sui problemi

sociali che le Leghe cattoliche dovevano affrontare e risolvere.

Queste infatti tentavano in tutti i modi di fissare nel patto colonico norme (cfr. VI, p. 36) che tutelassero in qualche modo il lavoro contadino. Gli anni seguenti vedono però molta cenere su queste prime, deboli fiamme, e il Samarati lo nota raccogliendo la documentazione della stampa dell'epo-

ca (cfr. VI, pp. 37-41).

Segno dell'attività dei cattolici restano, in questi anni, le Società di mutuo soccorso segnalate in numero di 27 nel Convegno democratico cristiano del 24 gennaio 1904, e le Banche organizzate dai cattolici per difendere e aiutare il piccolo risparmio. L'intervento di queste ultime si rivela di particolare efficacia in alcuni casi: a Miradolo e a Caselle Landi l'aiuto economico da esse fornito consente l'organizzazione di cantine sociali e l'acquisto di anticrittogamici e di fertilizzanti (cfr. VI, pp. 45-46). Fra i personaggi che il Samarati rievoca, spicca soprattutto Don Luigi Cazzamali, coerente e coraggioso nelle sue convinzioni anche prima degli scioperi del 1901. Già nel 1900 infatti, nel Consiglio comunale del 24 aprile, egli chiede la municipalizzazione dei servizi pubblici e propone clausole a difesa degli operai nei contratti d'appalto, in attesa della riforma.

Certo non mancarono ai cattolici le difficoltà, e il Samarati le coglie di continuo, indicandone anche i motivi di fondo. Gli spiriti erano divisi, e anche fra coloro che pensavano di misurarsi con un identico Vangelo esistevano visioni opposte sui problemi

dell'economia e della società. Tra laicato cattolico e Gerarchia l'intesa non era facile, e con somma cura quest'ultima voleva evitare «ogni indebita ingerenza» (cfr. VII, p. 63, n. 263). Il Samarati documenta con diligente ricerca questo intreccio di componenti entro cui doveva muoversi l'azione sociale dei cattolici nella nostra diocesi, all'inizio di questo secolo.

GIUSEPPE CREMASCOLI

GIUSEPPE PETTINARI, Il Santuario della Madonna di Arcagna, Presentazione di Don Carlo Salvaderi - Tip. Nuova Stampa - Lodi, s.d. (ma 1971), pp. 40, con otto illustrazioni in bianco e nero nel testo, s.i.p.

L'opuscolo, privo dell'Indice, ma non della Bibliografia (data nelle Note raccolte a pag. 37), si apre con la Presentazione nella quale mons. Salvaderi, fondandosi sul ritrovamento dell'affresco venerato — il 26 aprile 1649 — e sui fatti che ne seguirono, approva il posto assegnato in Diocesi ad Arcagna nella storia della Devozione mariana ed esorta ad un impegno di vita autenticamente cristiana.

L'autorevole prefatore sintetizza pure, valutandolo, il piccolo libro, nei termini seguenti: «In questo libretto l'A.... distingue la storia dalle tradizioni e dalle circostanze che probabilmente il fervore dei fedeli aggiunse al nucleo primitivo».

Il testo è articolato in 4 parti: Tradizione e storia (pp. 5-11); La chiesa santuario (pp. 13-27); Elenco cronologico dei parroci (pp. 29-30);La cappella (pp. 31-36).

Alle Note [bibliografiche] (p. 37) seguono — in appendice — il testo della Novena (pp. 38-39) e la Preghiera (p. 40).

L'A., nella prima parte, inquadra il luogo e compendia la tradizione ,ordina e valuta i dati storici su documenti notarili e dell'Archivio parrocchiale di Arcagna, ricorda l'erezione della Cappella.

Si diffonde, nella seconda parte, sull'ubicazione della chiesa, sulle vicende relative (dal 1261 al 1969), sempre con riferimenti ad atti notarili, curiali, atti di visite pastorali, inventari parrocchiali opportunamente citati.

La cronotassi dei parroci è data dal 1433 al 1962 (nella terza parte dell'opuscolo).

Infine, per la Storia della cappella l'A. considera, dagli inventari parrocchiali degli anni 1660 («in cui viene per la prima volta menzionata la Sacra Immagine oggi venerata con tanta devozione») e 1668 (29 maggio) le opere eseguite e gli arredi.

Nota che «l'inventario dell'anno 1770 non solo porta l'ormai consueta [negli inventari] descrizione della Cappella, ma manifesta già una certa devozione per la Madonna Assunta, qui venerata, [devozione] compensata con

moltissime grazie».

Riferisce infine la richiesta — datata 7 ottobre 1887 — «della Comunità Parrocchiale di Arcagna, che l'altare della Madonna sia reso privilegiato»; la dipintura a fresco — nel 1942 — del «ritrovamento della Sacra Immagine su una parete della Cappella ad opera del lodigiano prof. Migliorini e il rifacimento in marmo della pavimentazione, e — infine — la incoronazione «il 26-4-1949, in occasione dei festeggiamenti per il 300° aniversario del ritrovamento della venerata Immagine», compiuta dal vescovo di Lodi mons. Pietro Calchi Novati.

Il volumetto, che riproduce nella la pagina di copertina la copia ad olio dell'affresco quattrocentesco eseguita con sapienza dalla pittrice lodigiana Felicita Monico, e nell'ultima la pianta topografica per raggiungere Arcagna da Milano Pavia Bergamo e Piacenza, ha pregi per essere caro ai devoti, ed è meritevole di lettura da parte dei cultori di storia locale.

CESARE MALUSARDI

A. Sottili, Zur Biographie Giuseppe Brivios und Maffeo Vegios, in «Mittellateinisches Jahrbuch» 1967, pp. 219-42.

Questo sagace, interessante e documentatissimo studio di Agostino Sottili, fondato su alcuni testi noti o ignoti, ma comunque inediti, fornisce ele-

menti importanti per colmare comprensibili vuoti nella biografia vegiana sotto gli anni 1436-38. Si conferma un'asserzione di M. Minoia («A. S. Lod.» 1895, 171 sg.) che aveva asserito essere il 1436 l'anno in cui il V. era emigrato a Bologna alla curia di papa Eugenio IV, fidandosi però dell'unica indicazione del «De perseuerantia religionis» (1448), dove il V. asseriva di essere ormai da dodici anni presso la curia romana. Ora, invece, una lettera di presentazione e di raccomandazione, scritta da Giuseppe Brivio ad Eugenio IV il 4 luglio (evidentemente del 1436) precisa con sufficiente approssimazione anche la data di partenza del V. da Pavia per Bologna ove risiedeva allora la curia papale: altri elementi, come vedremo, confermano. Ma la lettera del Brivio è tanto interessante, oltre che per la datazione, anche e soprattutto per il contenuto (che è un vero e proprio elogio del V.), per cui ritengo opportuno, sia pure in una prima traduzione, riportarla per intero (pp. 224-5, dal cod. berlinese Lat. oct. 431, ff' 66r-68v):

Se io avessi potuto presentarmi alla tua santità, come bramavo di sommo desiderio, sarebbe partito con me quel dottissimo uomo, poeta insigne ed amico mio carissimo, Maffeo Vegio di Lodi; ma, come ho scritto alla tua santità, la mia pertenza alla tua volta è sospesa per volontà del mio attuale principe e signore, il duca di Milano; così, quest'uomo, senza di me, viene alla tua curia; di quale e quanto valore e cultura egli sia, voglio qui ora spiegare; ma se fossi venuto io da te, avrei certo impiegato ben più parole di lode per lui.

In primo luogo è di ingegno eccezionale, espertissimo di leggi («De significatione uerborum», 1433), è di eccellenti capacità letterarie, sia in prosa sia in versi; è grande ed illustre, e tanto illustre da avere per la poesia una predisposizione naturale meravigliosa e pressochè divina. Difatti i suoi versi, siano epici («Pompeiana», 1423, «Conuiuium deorum» 1430, «Astyanax» 1430, «Vellus aureum» 1431), siano elegiaci («Rusticalia» 1431, «Elegiacorum» I. III, etc.)

sono tanto dolci e levigati con un lessico così appropriato che egli, nell'epica, potrebbe sembrare un secondo Virgilio, nell'elegia un altro Ovidio. Che poi le cose stiano veramente così, prima di tutto lo dimostra il XIII libro («Supplementum Aeneidos» 1428) che da poco ha pubblicato in aggiunta all'«Eneide» di Virgilio, opera veramente meravigliosa e più che degna della poesia e dell'eloquenza virgiliana; se leggerai questo libro, tu stesso ne giudicherai la struttura, le parole stupende, i punti in cui emergono le sentenze, la bellezza; riconoscerai i versi dell'«Eneide», ed, in breve. quasi tutto il Marone di Mantova in questo poeta di Lodi. Lo mettono in evidenza anche le sue epistole, numerose e nobili, che ha scritte in versi meravigliosi (elenco nell'ed. di Lodi, 1613) o a principi famosi, o a generali valorosi, o a uomini dotti. Lo mettono in evidenza, finalmente, altre opere non ancora pubblicate, ma viste da me e lette con attenzione, degne peraltro della nostra lode non invidiosa e di quella dei posteri, oltre che di immortale memoria. Tra queste, ha composto un libro di grande importanza e bellissimo sulla vita del b. Antonio (abate, «Antoniados» 1. IV), dedicato alla tua santità, ed alla grandezza di questa storia non sono mancati gli ornamenti retorici, impiegati sia mediante la proprietà elegantissima del lessico, sia mediante la dignità delle sentenze, sia mediante la dolce raffinatezza del verso. Quando tu vedrai quest'operetta, la riterrai degna della tua maestà, degna della santità del b. Antonio, degna del suo nobile autore, degnissima pure della celebrità, della lode e della fama presso i posteri.

T'accorgerai che la limpidità d'animo e di corpo di questo nostro poeta non è piccola, ed in altri poeti è — magari — o rara o mai sentita, o non eletta. Egli è amantissimo del giusto, tanto che non lo si potrebbe indurre a condividere l'ingiusto, o a compiere il male nè su preghiera, nè per denaro, nè per per rancore o paura, od odio. Fin da tenera età ha sempre prediletto la castità, dono divino e presso Dio e presso gli uomini, ed ama in modo

straordinario tutte le altre virtù, odia ogni tipo di vizio; pertanto la tua curia deve rallegrarsi quanto mai per la presenza di un tal uomo. Ma più ancora deve rallegrarsi - e lo può - la maestà tua, che molto sovente necessita di uomini di questa stampo, eloquentissimi, giusti, onesti, prudenti com'è costui, allo scopo di mettere per iscritto con eleganza, o per decidere in modo equo e serio cose ardue, o per compierle bene e con prudenza. Perciò, santissimo padre, ti prego e ti scongiuro in nome dell'amore e del gradimento che mostri verso tutti gli uomini di valore, di accogliere costui, Maffeo Vegio, come fosse un mio carissimo fratello, povero di beni, ma ricco di opere, dotato di ogni merito, sempre caro e sempre raccomandato, e di provvedere e d'essere geenroso, con il tuo infinito tesoro della Chiesa del quale sei dispensatore fidato, verso la sua povertà ed i suoi meriti, così che, soccorso dalla tua liberalità, possa condurre un'esistenza onesta e rispondente alle sue molteplici qualità. Che se farai ciò (devi farlo e lo puoi) assolverai al dovere di pastore e di dispensatore, assegnatoti come sommo nella tua posizione, e questo illustre poeta non inferiore agli antichi, nè ingrato, nè immemore dei tuoi benefici verso di lui, con le sue muse celebrerà le tue lodi più splendide e degne di memoria immortale.

Sta bene, b.mo padre, ricordati sempre di me ed esulta in Cristo. Da

Milano, il 4 luglio [1436].

Con una brevissima lettera dell'11 agosto 1438, il professore bergamasco di retorica a Pavia Francesco Oca raccomanda se stesso al V. perchè gli trovi un posto presso la curia papale. Questa lettera (pag. 230, dal cod. IV, 26, f' 93r della Bibl. Comunale di Bergamo) fa rientrare una passata i-potesi di R. Sabbadini, secondo il quale, prima di assumere le sue mansioni presso la curia, il V. sarebbe stato alcuni anni al servizio di Ludovico Trevisan, vescovo di Traù e poi arcivescovo di Firenze.

Invece, il V. prese immediato possesso delle sue mansioni curiali, e solo occasionalmente ebbe un certo rapporto col Trevisan. Ciò conferma un'o-

razione che venne scritta dal V. in previsione del suo arrivo a Bologna per ringraziare il papa (pp. 232 segg. col. 1, dal cod. berlinese Lat. oct. 431, ff' 68r-71r) di averlo accolto presso di sè; in quest'orazione, forse mai pronunciata, non si parla mai del Trevisan, come sarebbe stato logico se il V. prima di recarsi alla curia avesse sostato presso di lui, ma solo del Brivio e di Arsenio da Milano, come dei consiglieri per la richiesta al papa di un suo impiego. E poichè Arsenio da Milano era un sostenitore delle posizioni riformistiche del ven. Lodovico Barbo, priore di s. Giorgio in alga, il chiostro fondato appunto da Gabriele Condulmer, futuro Eugenio IV, il Sottili avanza la cauta ipotesi che sia il Brivio, sia il V. si siano trovati sotto l'influenza spirituale di questo movimento, nel cui ambito il V. sarebbe passato dalla sua produzione giovanile «laica» a quella più pensosa della maturità, volta all'agiografia e all'ascesi (p. 232).

Che quest'orazione non sia mai stata pronunciata dal V., può essere confermato dal fatto che l'autore la rimaneggiò tutta quanta in seguito nel giro di un solo anno, prima cioè che il Trevisan venisse elevato alla cattedra fiorentina (1437, agosto). Difatti, nel rifacimento (pp. 323 segg. col. II, dal cod. Regin. lat. 1557, ff' 55-61) «Lodovico, vescovo di Traù» è ricordato (p. 241) come colui che accolse il V. presso di sè, lo onorò e lo stimò; il che non potè verificarsi se non prima, appunto, dell'agosto 1437, e non può che rappresentare un semplice episodio marginale da inserirsi nel primissimo periodo di permanenza del V. alla

curia papale.

L'edizone parallela delle due redazioni (la prima di ringraziamento per sè, l'altra di raccomandazione per i letterati), che debbono risalire certamente al periodo 1436 ante luglio/1437, ante agosto, edizione corredata da note storico-esegetiche e dall'apparato critico, ci restituisce due testi (o, meglio, uno solo in due versioni) vegiani piuttosto insoliti, che si inseriscono, col loro modulo tipico dell'esaltazione dell'antichità classica, nelle la letteratura retorica umanistica.

sì come il panegirico del pontefice, contenuto nella seconda redazione, si riallaccia all'uso classico, ma, nel contempo, si allinea agli esempi coevi di esaltazione cortigiana.

Questo ottimo e serio articolo comporta una meritata lode per l'autore ed un augurio sincero per la sua prossima fatica.

ALESSANDRO CARETTA

P. RINALDI, Castelnuovo Bocca d'Adda attraverso i secoli, Pizzighettone, 1971.

È un altro contributo alla storia delle località minori del Lodigiano che — in lindissima stampa — si aggiunge agli altri, già numerosi, che di volta in volta andiamo segnalando.

L'opuscolo (pagg. 119, con molti clichés) ha il solo filo conduttore del tema in generale che si incentra nel borgo; ma procede a paragrafi, che sono monografie a sè, riguardanti luoghi, persone ed episodi della storia di Castelnuovo.

Autore del volumetto è il parroco. Sottolineiamo volentieri la cosa, ad onore di quel clero che, tra le pause del ministero, non è dimentico degli studi.

Archeologia e storia nella Lombardia padana. Bedriacum nel XIX centenario delle battaglie, Como 1972.

È il volume che raccoglie gli studi del convegno di Varenna (giugno 1969), e segue al precedente dedicato alla Lombardia pedemontana occidentale (1967).

Questo convegno, indetto dalla Sovrintendenza alle antichità per la Lombardia, si proponeva di studiare e di illustrare la zona delle due celebri battaglie del 69 d.C. in occasione del loro 19° centenario. Ma allarga il campo d'indagine sino al territorio di Pavia, e guida la lettura con una ricca messe di illustrazioni.

Si tratta di un'altra prova di attenzione verso gli studi lombardi, che il prof. Mario Mirabella Roberti sta dando da molti anni, col risultato concreto di inserire la Lombardia preromana e romana sul piano dell'interesse archeologico e storico nazionale.

Problemi di storia religiosa lombarda, Como 1972.

È il volume degli atti di un convegno che nel settembre 1969 si è tenuto a Villa Monastero di Varenna, allo scopo di delineare una sintesi degli studi compiuti sinora nel campo della storia religiosa lombarda dall'alto medioevo ad oggi, e di additarne le prospettive future.

Relazioni e comunicazioni si articolano su tre sezioni: epoca medievale, moderna e contemporanea, e, salve poche eccezioni in cui lo sguardo si allunga su tutta la storia religiosa lombarda, le ricerche non vanno al di là dei limiti diocesani di Milano.

Silloge interessantissima, cui — auspice l'Ente di Villa Monastero — ci si augura possano tener dietro altre numerose indagini consimili.

R. DE MARINIS, Qualche ritrovamento inedito dell'età del bronzo finale in Lombardia, in «La veneranda anticaglia» 1970 (in mem. di A. Calderini), pagg. 63-74.

Analizzando quattro punte di lancia ed un'armilla in bronzo, trovate in epoche diverse in diverse località lombarde, l'A. viene a discutere di una cuspide del Museo comunale di Lodi (Archeologia). Egli colloca la cuspide di Luino al sec. X a.C. circa (benchè di un tipo che perdura sino all'età del ferro), quella della Ca' Morta al secolo IX, quella di Moncucco al secolo VIII. Ma per quella di Lodi (rinvenuta nel secolo scorso in una località ignota del Lodigiano) l'A. esita nella datazione, perchè non trova elementi sufficienti di comparazione, se non in una cuspide di Zurigo del periodo di Hallstadt B 1, il che - se bastasse — dovrebbe far risalire il reperto ad età anteriore a quella degli altri esempi.

Benchè già questo ed altri oggetti assieme rinvenuti fossero stati studiati, tuttavia la cuspide ha trovato ora un indagatore attentissimo e seriamente informato, che dalla comparazione ha saputo trarre tutte le conseguenze possibili.

A. C.

F. Gaffurius, Pratica musicae. Translation and transcription by Clement A. Miller, American Institute of Musicology 1968 (Musicological studies and documents, 20).

Gli studi gaffuriani, che in questi ultimi anni si sono venuti arricchendo di notevoli contributi soprattutto per merito di studiosi stranieri, contano ora una prima traduzione inglese della Pratica musicae, dovuta ad un attentissimo musicologo americano, Clement A. Miller.

Questo trattato gaffuriano (ripubblicato anastaticamente nel 1967 dall'editore inglese Gregg dall'incunabolo milanese del 1496) è certo, tra le tre opere maggiori, il più interessante per i moderni, sia per l'abbondantissima esemplificazione su cui la critica ama esercitarsi, sia perchè la dottrina cede il posto alla didattica e l'ancor giovane professore di musica lodigiano vi esprime le linee della visione che si è fatta del problema. Il difficile testo latino, per tanti versi oscuro, era già stato studiato dal musicologo americano in «Musica disciplina» XXII, 1968.

Ora invece, ma le premesse alla fatica debbon risalire ben addietro, C.A. Miller presenta la sua traduzione inglese assieme con la trascrizione moderna dei testi musicali inseriti nel testo. Fatica non certo lieve per interpretare il latino gaffuriano, così duro e stringato, chiuso entro gli schemi umanistici che pretendono l'aggancio con la classicità. Fatica, però, meritoria se si pensa che un testo fondamentale di musica umanistica può essere ora accessibile anche a chi non sa il latino. Fatica scientificamente esemplare, se si bada al lavoro interpretativo richiesto dalle infinite citazioni dai classici e dai medievali, delle quali a piè di pagina si dà la fonte esatta. Unico rammarico è che la traduzione italiana del compianto mons. Luigi Salamina, eseguita ancor prima del 1951, giaccia ancora manoscritta in due grossi fascicoli nella biblioteca del seminario vescovile di Lodi, e che Lodi non abbia trovato ancora nè il tempo nè il denaro per darla alle stampe, ma si sia fatta precedere da uno studioso d'oltreoceano.

Ouesta breve notizia sulla traduzione inglese della Practica può qui concludersi con un plauso all'autore per il suo ponderoso ed intelligente lavoro. Ma per i lettori di guesto «Archivio» è forse utile indicare, oltre alla ricca bibliografia che compare a pagg. 141-3 della traduzione inglese, anche quel poco che ivi manca, perchè esulava dagli interessi del traduttore.

1. A. Ciceri, Documenti inediti intorno alla vita di F.G. rinvenuti nell'archivio della ven. fabbrica del duomo di Milano, in «A. S. Lod.» 1952,

pagg. 27-33;

2. F. Ageno, Guaiferio e Caffaro, in «A. Glott. ital.» 1958, pagg. 55 sgg. sull'etimologia (longobardo Valfari) del gentilizio Gaffurio, con richiamo ad A. Bongioanni, Nomi e cognomi etc., Torino 1928, pagg. 58-9;

3. G. BARBLAN, in «St. di Milano» IX (1961), pagg. 740-8;

4. G. VERGA, F. G. e Giambattista Caporali: due umanisti tra musica e architettura, in «A. S. Lod.» 1964. pagg. 18-26;

5. C. Santoro, Biblioteche di enti e di bibliofili attraverso i codici della Trivulziana, in «A. S. Lomb.» 1968, pagg. 70 sgg.;

6. Theorica musice. Bologna 1969 (ristampa anastatica dell'incunabolo mi-

lanese del 1492).

A proposito del n. 5 val la pena di spendere qualche parola. Dice la S. che nel cod. Triv. 393 compaiono le incisioni di s. Bassiano e di s. Alberto e che, su ipotesi di don Carlo Trivulzio, il cod. serviva per l'uso della chiesa lodigiana. Sull'ultimo foglio poi, sotto l'«Agnus Dei» della messa per i defunti, ed a destra della parola «Finis», prima che un'altra mano più recente e meno sicura, o magari la medesima, ma di uomo assai più vecchio di quando scrisse tutto il resto del cod., scrivesse un'altra orazione su undici righe («Adiutorium nostrum - per Christum»), si legge:

Ego p(re)sbi(te)r franchinus de fix(irag)a sc(r)ipsi hoc opus Questa firma, che è quella di chi compose il ms., è chiara e sicura e rivela un copista di età giovanile. Ma quel che più interessa è che quel Franchinus risulta identico alle numerose firme autografe che possediamo del Gaffurio. Osterebbe all'identificazione il gentilizio de Fixiraga. Ma non tanto per non conoscere alcun Fissiraga di nome Franchino supererei l'ostacolo, quanto invece sia per la scrittura sia per la notorietà delle vicende familiari del Gaffurio, la cui madre — come è noto — era una Fissiraga appunto, Caterina «castissima foemina» (v. P. Malegolo, in Franchino Gaffurio, Lodi 1951, pag. 20).

È allora possibile che il G., uscito dal convento benedettino di s. Pietro in Brolo di Lodi nuova (c.a 1473) e divenuto sacerdote, abbia usato per qualche tempo il genlizio della madre e dello zio Taddeo, abate del suo ex monastero e suo primo maestro. Il G., poco più che ventenne, può esser venuto a conoscenza delle sue origini, non certo limpide (e la frase sopra citata dalla «Vita» di lui scritta dal Malegolo deve essere intesa come una difesa postuma della madre e da lui stesso suggerita) ed aver abbandonato sia pure per poco — il cognome del padre. Forse un atto di ribellione contro quell'ignoto personaggio che lo aveva abbandonato al suo destino nel palazzo materno dei Fissiraga, prima che, nel 1474, lo potesse finalmente conoscere di persona alla corte dei Gonzaga.

ALESSANDRO CARETTA

A. NOVASCONI, Il castello di S. Angelo Lodigiano, Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, 1972.

Marcel Duchamp — forse l'artista più singolare del nostro secolo (se putacaso non l'aveste presente, quello che fece i baffi alla Gioconda leanardesca e che espose un orinatoio colitolo «fontana») — era dell'opinione che fosse lo spettatore a fare l'opera d'arte. Tale sua dichiarazione è molto meno paradossale delle sue opere. Basta soltanto sottintendere che occorre un particolare uomo, l'artista, che per primo crei l'opera d'arte (o anche semplicemente la riveli agli altri come tale; non essendo facile — per stare nell'esempio — accorgersi che uno

scolabottiglie ed un attaccapanni siano anche opere espressivamente valide). A meno che il godimento dell'opera d'arte — antica o moderna che sia — avvenga su un piano equivoco, colui che la osserva deve infatti compiere un processo di «riscoperta», sua personale, che a ben guardare è simile — e non necessariamente uguale — al processo creativo dell'artista; cus spetta comunque il merito di averlo compiuto per primo (essendo egli pure il primo spettatore dell'opera sua).

Può avvenire — anzi è avvenuto spesso — che fra il momento della creazione e quello della fruizione passi parecchio tempo e che intanto il valore dell'opera si sia logorato, oppure sia andato addirittura smarrito.

Specialmente in questo caso torna utile, anzi diventa necessaria, l'opera del critico, quale intermediario fra l'opera e lo spettatore. La sfera di oggetti cui viene riconosciuta una valenza espressiva cresce di continuo proprio grazie all'opera di chi la indaga: il che avviene in campi sempre più vasti ed in direzioni talora nuove: riconsiderando cioè quant'era stato dimenticato, o trascurato, e riproponendolo ad ognuno. Per produrre un esempio persuasivo: quanto non apparteneva all'arte occidentale e mediorientale era relegato un tempo nei musei cosiddetti etnografici: soltanto da poco più di mezzo secolo ci siamo accorti che parecchi degli oggetti ivi raccolti erano opere d'arte, non meno di quelli che nei musei d'arte venivano da tempo considerati come tali; magari di più. Picasso, a Derain che sosteneva che una scultura negra da lui trovata era bella come la Venere di Milo, disse infatti che anzi la superava; e v'è da credere che fosse sincero, se giust'allora al suo periodo rosa successe quello «negro» ispirato appunto all'arte negra; assai più importante ai fini del divenire non soltanto dell'arte sua, ma di gran parte di quella del secolo ventesimo.

Non molto diversamente agì Luca Beltrami, verso la fine del precedente secolo e l'inizio del nostro, quando, anzicchè procedere — come Derain e Picasso — in direzione geografica, focalizzò le sue ricerche di storico dell'architettura (e di restauratore) sulla sfera castellana, sin'allora piuttosto trascurata, almeno in Lombardia. Il suo saggio sulla Rocca d'Angera risale al 1904, quello sulla Rocca di Soncino addirittura al 1884 (e cito soltanto i due maggiori su tali monumenti, trascurando pure quelli, ancora più numerosi, sul Castello di Milano).

L'epoca fra le due guerre mondiali — si dice anche per cause politiche — preferì occuparsi di architettura romana, o di quella rinascimentale, che in qualche modo (però soltanto fino ad un certo punto) a quella si rifece; meno all'architettuara medio evale; in particolare quasi nulla a quella castellana, che si riferiva a periodi in successione storica feudali, comunali, signorili o ducali, mai «imperiali».

Onde l'architettura castellana lombarda ebbe bisogno d'essere riscoperta un'ulteriore volta, da un quindicennio circa a questa parte. Ma ciò avvenne — diversamente da quanto si disse per i saggi del Beltrami — a livello generale, affrontando cioè l'intero fenomeno dell'architettura fortificata (com'era del resto necessario ormai); oppure mediante articoli, dedicati a singoli castelli, dunque monografici, ma per loro stessa natura limitati nell'ampiezza e quindi, prima ancora che nei risultati, negli stessi propositi.

Se non erro il libro del Novasconi sul Castello di Sant'Angelo Lodigiano è il primo, di tale peso, editato su un singolo castello lombardo. Fra i suoi meriti mi pare che due s'impongano al lettore fin dal primo contatto col volume: per primo la scelta del soggetto, essendo l'esemplare di Sant'Angelo fra quelli di maggior importanza dell'intera sfera viscontea (che a sua volta è fra le più cospicue italiane); per secondo la circostanza che l'autore, oltre che conoscitore minuzioso del monumento, in tutti quanti i suoi aspetti (compreso quello museale), è pure un provetto fotografo; circostanza che ha consentito un aggancio perfetto fra discorso (intendo testo, ma ancor più schede) ed illustrazioni.

Ne è scaturito uno strumento quanto mai efficace per condurre il visitatore al e nel monumento; ma ben oltre di quanto vi riesce una normale guida; al segno che, in caso di impossibilità materiale, poniamo per lontananza di sede del lettore, il volume potrebbe sostituire senza grave danno la visita diretta. Che peraltro personalmente consiglio comunque, servendo ancor meglio il libro per fissare l'esperienza vissuta, indelebilmente, supplendo alla memoria, quando questa venisse anche parzialmente a meno; dato che si può dire che il libro, del castello e del suo contenuto, documenti (e commenti) proprio tutto.

Vorrei concludere con un appunto e con un augurio.

L'appunto: l'autore — bontà sua - appare troppo indulgente nei riguardi dei restauri romantici, molto integrativi anche se per fortuna limitati (almeno all'esterno); proprio l'illustrazione di copertina mostra la torre «maestra»: nella zona superiore interamente rifatta «in istile» dal 1904 in poi (seppure con buona probabilità d'approssimazione). Tali restauri, ahimè, non posseggono il significato ironico, dissacrante, dei ricordati baffi su Monna Lisa. Nè hanno in alcun modo ricreato l'opera, l'hanno soltanto avvilita. E poichè sono oltrettutto tardi, non valgono nemmeno quale testimonianza della teorica romantica del restauro, che fosse almeno suffragata da una propria attualità; fosse pure non più condivisibile oggi.

L'augurio: è quello che ad ogni altro importante castello padano venga presto dedicato un intero libro. Magari a cominciare da quello di Pandino, dovuto anch'esso a Regina della Scala (e forse più di questo associabile alla sfera scaligera, donde la committente proveniva, per via del più regolare impianto — si pensi ad esempio all'esemplare di Lazise —).

Ma la presente ha da rimaner recensione, non desiderio, o profezia.

CARLO PEROGALLI

Armando Novasconi, I Piazza, Ed. Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Milano, 1971, pagg. 304.

Mi ricordo di un caro compagno di Università, G.I.F., lodigiano, il quale, nel lontano 1914 mi diceva con accento ammirato che una laureanda lodigiana aveva presentato la sua tesi intorno a Callisto Piazza, del quale Callisto, io, allora sapevo quel poco che avevo letto in un manuale scolastico: quattro o cinque righe.

Pensai che quella Signorina lodigiana con la sua bella tesi aveva reso un omaggio a quel suo antico concittadino e, insieme, onore alla sua

stessa città.

Questo lontano ricordo, di sessant'anni fa, si è ravvivato in me scorrendo, sia pure un po' tardi, il poderoso ed elegante volume «I Piazza», edito, due anni or sono, a cura della Banca Mutua Popolare — di Lodi, s'intende — essendone autore il notissimo studioso lodigiano Armando Novasconi, con una lucida introduzione sintetica di Gianni Carlo Sciolla, e con una buona presentazione di Giacomo C. Bascapè, la quale, a dir vero, rende perfettamente superflua questa mia.

Tralascio la ricchezza dell'edizione, la quale documenta da sé, una volta di più, il mecenatismo di quel potente Istituto di credito lodigiano; per dire invece che il tema «I Piazza»,

per Lodi era obbligato.

Ma, come il tema, a Lodi, culla dei Piazza, era obbligato, altrettanto esso doveva tornare arduo; tanto era difficile ricomporre in un volume organico, l'opera di un intero gruppo familiare, come una dinastia, di artisti pittori, che hanno lavorato nell'arco degli anni tra il 1509 - per notare un primo quadro di Albertino e il 1562 per fermarci agli ultimi lavori di Callisto. Anche i soli Martino e Albertino hanno costituito «un vero e proprio problema che nemmeno la critica più recente è riuscita a risolvere». Le note in calce e una ricca essenziale bibliografia ci attestano quanto numerosi siano stati quegli studiosi che si sono occupati dei Piazza, da Michele Caffi, per dirne uno, vecchio, del lontano 1886, al Martani, alla Ferrari, alla Bossaglia, alla D'Auria, al Cremascoli, alla Romanini... a tanti altri, sino agli autori attuali che hanno bene avviato i problemi, se pure non li hanno risolti tutti.

Una famiglia tutta di pittori «de la Platea appellati de Tocagnis» — talvolta è scritto «de Tacagnis» senza malizia però — inizia con Martino e Albertino; e seguono tre figli di quello: Callisto il più grande, Cesare e Scipione — non sappiamo chi di tutti questi fosse «il gobbo» —; poi gli epigoni: «officina» Fulvio e Muzio con alcuni Soncino: un tramonto modesto.

Una prima fatica è stata quella di rintracciarne le opere, anche sparse per l'Europa e negli U.S.A., di ordinarle cronologicamente quando era possibile, di recensirle, di illustrarle: infatti i Piazza andarono a lavorare anche lontano: Albertino fu pure a Savona, nel cui Duomo egli s'incontrò col pavese Elia Rocchi, che stava intagliando splendidamente il coro.

Callisto, oltre che a Lodi e nella mite campagna lodigiana, è a Milano — in Sant'Ambrogio e in Castello — è a Chiaravalle, è soprattutto a Brescia e in Val Camonica; e dovunque egli si reca, coglie le tendenze degli altri, di tanti altri, specie dei Bresciani; e i critici ne ravvisano le or-

me nelle opere sue.

E questa è stata la seconda fatica: le diligenti ed esaurienti analisi discoprono gli «influssi», i «riscontri», gli «afflati», i «ricordi», i «suggerimenti», i «riferimenti», i «richiami», le «suggestioni, le «sfumature», le «alleanze», in relazione col Bergognone, col Romanino, col Moretto, col Lotto, col Boccacino, con uno dei Campi, col Pordenone, col Luini, col Garofalo... Si pensi solo alla profonda esperienza bresciana di Callisto, che ha dato luogo per parecchio tempo, a ritenere del Romanino due tavole: S. Giuseppe e S. Giovanni Evangelista — ora a Brescia — le quali ormai si danno a Callisto; come pure, per gli affreschi di Erbanno si era pensato ancora al Romanino, mentre il Novasconi offre prove convincenti della mano ancora di Callisto.

E Martino e Albertino, così vicini ancora al Quattrocento e alla sua iconografia sacra, ci richiamano alla Scuola lombarda deliziosa; per non dire anche vicini alla mia Pavia, dove essi risentirono dei Della Chiesa e di Bernardino Lanzani.

Altro problema: se tanti lavori sono certamente, esclusivamente di mano di Callisto - molti sono addirittura firmati - altri sono in collaborazione con i suoi: con Scipione, con Fulvio; e saper discernere nel medesimo quadro la parte sicuramente di Callisto da quella dei collaboratori, talvolta è facile, talvolta no; perché in certi quadri la mano di Scipione sembra al livello di quella di Callisto, come nelle Storie di S. Antonio, all'Incoronata. E in una Natività e in una Pietà collaborano insieme Callisto e Romanino: saper discernere!

A proposito di quelle Storie di S. Antonio e di S. Paolo eremiti, esse furono sovrapposte, all'Incoronata, a uno svolgimento anteriore, analogo, in affresco, dovuto a Martino, di cui si dirà. Il quadro di Callisto e di Scipione: S. Paolo assistito da S. Antonio è fedele, in sostanza, all'iconografia tradizionale della scena così popolare, con i due leoni venuti dal deserto, e pronti a scavare, con le zampe, la fossa per Paolo; e, in alto, con due angioletti, che reggono per le cocchie un pannilino, sul quale l'anima di Paolo, nelle forme di un fanciullino, è portata in Paradiso.

Le più accorate pagine il Novasconi le dedica agli affreschi callistiani di Dovera e ai puttini del Monastero Maggiore di Milano, a quelli di S. Maria Incoronata di Lodi, e a un Battesimo di Gesù, che trionfa a Brera, e che «non ci si stancherebbe mai di ammirare».

Nel presentare le Nozze di Cana lo spettacoloso affresco ora nell'Aula Magna dell'Università Cattolica, il Novasconi rileva, qui più accentuata — nella parte centrale — la tendenza di Callisto all'affollamento di gente, quasi esso voglia erompere dai bordi; e penso che «i severi elementi architettonici mediati dalla cultura milanese del momento» alludano a quelli del Bramantino.

Ma un motivo, oltre quello della

bellezza d'un'opera d'arte, mi richiama agli affreschi di Dovera; Dovera, un dì, apparteneva alla Diocesi di Pavia insieme con Postino - che era capopieve — con Crespiatica e Pagazzano. E fu appunto nella Curia Vescovile di Pavia che si svolse un processo relativo all'amministrazione della cappella campestre di S. Rocco, del quale processo il Novasconi riporta alcune testimonianze a conferma della data di costruzione dell'oratorio da lui rettificata — e a conferma pure della paternità degli affreschi, veri capolavori di Callisto e fratelli, accostati dal Novasconi al Moretto per la sensibilità della natura, di una natura... lodigiana che ora, soggiunge con nostalgia, «non presenta che pioppi». Ma è purtroppo così, ora, anche di tanta campagna pavese, la quale un di era così piena di vigneti che giungevano alle porte della città.

L'anno 1576, il 21 agosto, entra solennemente nella cappella Mons. Peruzzi, Visitatore Apostolico: egli ispeziona l'altare ed ogni angolo; e degli affreschi splendidi non s'accorge! Di solito, di qualche cappella, ricorre nel Verbale della Visitatio, l'espressione: «est satis pulchra» dettata al Cancelliere. Ma di questi affreschi ne verbum quidem!

Martino e Albertino perdonano di certo se abbiamo prima discorso di Callisto, il più grande. E forse davvero il viso di S. Luca nella pala di Savona, di Albertino, è proprio un autoritratto, perché se ne intuisce l'intento osservando a particolari fisionomici finissimi e rigorosi del viso che, a differenza di S. Pietro, è rivolto di tre quarti a noi: «eccomi!».

Le Storie di S. Antonio, in affresco, di Martino, dell'Incoronata, ci riconducono in un mondo ancora quattrocentesco ripieno di immagini sacre, quanto ingenue, altrettanto incantevoli; e ci dichiamano alle storie di S. Maiolo e a quelle, appunto, di Sant'Antonio — or ora restaurate — nella chiesa del Salvatore di Pavia, e a quelle di Sant'Agnese in San Teodoro, dello stile di Bernardino Lanzani.

Evidente l'intento «devozionale» edificante e pio, che non è solamente di

Martino, ma che scorgiamo in tutti i Piazza, come un'eredità venerabile del passato con i suoi schemi tradizionali, come è nel quadro del Seminario Vescovile di Lodi, dove affora tutta quanta la disposizione antichissima della Koimesis tes theotocou: dormizione della Madre di Dio, dipinta da tutti e due: Martino e Albertino, con la bella coperta del lettino scendente quasi sino a terra, con gli undici Apostoli che affollano il quadro — Tommaso non ci deve essere — con S. Pietro che celebra le esequie.

Mentre scorriamo lentamente ancora tutte queste tavole, che sulla scorta delle relative, diligenti analisi, acquistano maggior fascino e destano la più viva emozione, non possiamo chiudere definitivamente questa segnalazione senza associarci al compiacimento che il presentatore dell'opera, il prof. G. C. Bascapè, rivolge alla Banca Popolare di Lodi per la signorile munificenza e per lo spirito mecenatesco che la animano, e all'elogio tributato ad Armando Novasconi il quale da oltre venticinque anni ha fatto dello studio e dell'illustrazione del patrimonio artistico lodigiano quasi una missione.

FAUSTINO GIANANI

SCHEDE

Scritti di argomento lodigiano:

C. Artocchini, I castelli della Bassa lodigiana.

Sul quotidiano piacentino Libertà abbiamo letto con piacere una serie di articoli illustranti le vicende dei castelli della fascia meridionale del territorio storicamente lodigiano. La fatica dell'autrice piacentina può essere utile anche ai nostri lettori: perciò segnaliamo qui di seguito la serie degli articoli.

degli articoli.
Maccastorna, 31 marzo 1967;
S. Angelo Lodigiano, 13 aprile 1967;
Meleti, 9 agosto 1967;
Retegno, 11 agosto 1967;
Brembio, 17 agosto 1967;

Castelnuovo Bocca d'Adda, 26 agosto 1967;

Bargano, 10 novembre 1967; Castelli, castellini, castellari, 21 dicembre 1967:

Casalpusterlengo, 27 dicembre 1967; Caselle Landi, 10 gennaio 1968; Bertonico, 24 gennaio 1968; Cavacurta, 25 gennaio 1968; Camairago, 2 febbraio 1968;

Fombio, 7 febbraio 1968; S. Colombano al Lambro, 8 febbraio

S. Colombano al Lambro, 8 febbraio 1968;

Quadrata padana, 15 febbraio 1968; S. Fiorano, 17 febbraio 1968; Ospedaletto, 21 febbraio 1968; Somaglia, 1 marzo 1968; S. Stefano Lodigiano, 26 luglio 1968; Guardamiglio, 1 agosto 1968; Codogno, 4 agosto 1968; Cornovecchio, 9 agosto 1968; Fossadolto, 11 luglio 1969; Cornogiovane, 15 luglio 1969; Corte S. Andrea, 10 aprile 1971; Senna Lodigiana, 30 aprile 1972. Paullo, 6 giugno 1972; Castiglione d'Adda, 16 giugno 1972; Maleo, 20 giugno 1-972; Minuta, 6 luglio 1972; Mezzana Casati, 3 agosto 1972;

LUCIO ZANONCELLI, Origini ed evoluzioni dello sport lodigiano, Lodi, La Moderna, 1972.

VITTORIO BOTTINI, La cucina lodigiana, Pro-Loco Familia Ludesana, 1972, p. 20.

LIVIO MIGLIORINI, Cent'anni fa - Da un diario dell'epoca, a puntate su «Rinascimento», Lodi, dal 31 ottobre 1972.

Piroga Preistorica trovata nell'Adda tra Montodine e Cavacurta, «Libertà», Piacenza, 30 dicembre 1972, p. 3.

Forse trovata una traccia dello scomparso Castello di Cavacurta, «Libertà», Piacenza, 31 dicembre 1972, p. 3.

Pubblicazioni di concittadini e di Soci della Società Storica:

I Salmi, a cura di GIUSEPPE BARBA-

GLIO, LUIGI COMISSARI, ENRICO GALBIATI, Brescia, Morcelliana, 1972.

Annibale Zambarbieri, I rapporti fra Bonaiuti e Semeria, in «Fonti e documenti» del Centro Studi per la Storia del Modernismo. Istituto di Storia dell'Università di Urbino, I, 1972, pp. 411-440.

GIAMBATTISTA GARBELLI, Relogamentazione o liberalizzazione dell'aborto?, Edizioni Paoline, 1972 (opuscolo).

Enrico Achilli, El scaldalett e cento altre poesie in vernacolo lodigiano con dizionarietto, Lodi, Lodigraf, 1972, pp. 219.

Maria Pia Minelli Mocchi, Canto d'amore, Udine, 1971, pp. 51.

Gianni Carlo Sciolla, L'arco di Castelnuovo, il progetto architettonico, in «Critica d'Arte», A. XIX nuova serie, 1972, fasc. 12, pp. 68 e ss.; Id., Fucina Aragonese a Castelnuovo, ivi, fasc. 123, pp. 15 e ss.; fasc. 126, pp. 19 e ss.; Id., Disegni Rembrandtiani a Torino, ivi, fasc. 126, pp. 64 e ss.

NOTIZIARIO

DATI STATISTICI DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO

Volumi e opuscoli iscritti nel registro d'ingresso:

	acquisti							785
	doni							149
								934
Lettori e mov	imento	libr	i					
	prestiti							7.518
	Îetture					•		4.132
								11.650
Iscritti al pre	sito a d	om	icilio	:	780			
Visitatori del	Museo:							
	Italia						1.0	3.190
	Francia							24
	German							2
	Inghilte							7
	Marocc				a .			9
	T-1-I-							2 929

CONTRIBUTI E DONI:

Ministero P. I.: L. 600.000 per acquisto libri. Regione Lombardia: L. 600.000 per acquisto libri. 78 Notiziario

Hanno donato libri nuovi per i valori sotto indicati le seguenti Banche cittadine:

Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde	L.	200.000				
Sono inoltre pervenute in omaggio le pubblicazioni						
artistiche e scientifiche dell'Ente.						
Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi	L.	30.000				
Anche questa Banca ha fatto pervenire le proprie						
pubblicazioni in omaggio.						
Credito Commerciale	L.	10.000				
Banca Commerciale Italiana						

La Dott.a Luisa Fiorini, della Società Storica Lodigiana, ha donato al Museo un compasso di bronzo con punte d'acciaio, recante incisa la scritta: «Jacobus Lusuerg faciebat Romae Anno 1638».

La Sig.a Ada Zaccari ved. LORETZ, ha donato un busto in bronzo raffigurante il pittore ceramista Carlo LORETZ. Il busto è opera di Giano LORETZ (1904).

ATTIVITÀ DELLA BIBLIOTECA E DEL MUSEO

È stato acquistato un incunabolo contenente due scritti di Maffeo Vegio. Eccone la scheda.

ULMAEUS (OLMI), PAULUS. Apologia Religionis Fratrum Eremitarum Ordinis Sanctis Augustini. Roma, in casa di Francesco Cinquini, 18 - VII - 1479. 4° got. seguono: Id. Regula Fratrum et Sororum Ordinis Eremitarum Sancti Augustini; Decreti e conferme pontificie relative all'Ordine; Id. Historia Sanctae Monicae ex libris Sancti Augustini; Maffeus Vegius. Ordo translationis S. Monicae; Id. Carmen ad Sanctam Monicam. Cfr. I. G. I., num. 10020/10022.

Con Decreto Presidenziale 14 gennaio 1972, nº 3, le competenze sulle Biblioteche e Musei degli Enti Locali, passano dallo Stato alla Regione, alle cui dipendenze dirette viene posta anche la Soprintendenza ai beni librari.

In relazione a tale passaggio si svolge a Roma dal 12 al 18 Marzo, un Convegno fra bibliotecari indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione, sul tema «La biblioteca pubblica come centro culturale». Vi partecipa il direttore con una relazione scritta sulla struttura, l'attività e il programma della Laudense. Il convegno formula voti — trasmessi ufficialmente dal Ministero alle Autorità competenti — per un potenziamento delle Biblioteche, per la loro trasformazione in centri di diffusione culturale, per la loro autonomia di gestione, per la dignità e la libertà professionale dei bibliotecari.

Notiziario 79

Sempre in relazione al passaggio di competenza tra Stato e Regione, il direttore partecipa ad una riunione di bibliotecari iscritti all'A. I. B. svoltasi a Milano il 16 maggio.

Il 25 novembre interviene ad un Convegno di Direttori dei Musei

locali indetto dalla Regione Lombardia.

Partecipa inoltre il 23 e 24 giugno a un Convegno di studio sul riformismo religioso in Lombardia all'inizio del Sec. XX.

Nel frattempo la Giunta Municipale approva un nuovo regolamento transitorio per l'uso delle sale, portici e atri del Palazzo San Filippo, elaborato dal direttore i collaborazione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione.

Delegato dal Sindaco, il direttore partecipa a Como alla fondazione della Sezione Lombarda della Associazione Nazionale Centri Storici-Artistici (21 Ottobre). Successivamente la Città di Lodi è eletta a far parte del Consiglio Direttivo della sezione (16/12).

Proseguono, in collaborazione con l'Ufficio Tecnico del Comune, i lavori per il restauro della Sala S. Paolo e per l'allestimento del Centro culturale (emeroteca e discoteca). È allo studio anche la sistemazione del materiale archivistico.

INIZIATIVE CULTURALI

In collaborazione con l'Assessorato P. I. e con il Piccolo Teatro di Milano, è messo a punto il programma di decentramento teatrale. Lo illustra pubblicamente l'Assessore Dott. Lodigiani nella sala dei Notai, la sera del 20 gennaio.

Il calendario è il seguente:

— 17 febbraio 1972

Storie vecchie e nuove del signor G, con Giorgio Gaber e il complesso diretto da Giorgio Casellato.
Palazzetto dello Sport (hockey).

— 6 marzo 1972

Il bagno, commedia satirica di V. Majakovskij. Compagnia del Piccolo Teatro con Franco Parenti, Carlo Montini, Relda Ridoni, Ottavio Fanfani e Mimmo Craig. Regia di Franco Parenti.

Teatro del Viale.

— 10 aprile 1972

L'obbedienza non è più una virtù, edizione del Piccolo Teatro.

Spettacolo-dibattito di Mina Mezzadri sull'opera di don Lorenzo Milani.

Teatro del Viale.

— 15 maggio 1972

Recital di Tino Carraro - testi e canzoni dalla fine della prima guerra mondiale ad oggi.

Palazzetto dello Sport (hockey).

Sono stati praticati prezzi popolarissimi e forme di abbonamento aperte anche alle biblioteche dei Comuni vicini. Per ogni spettacolo la Direzione ha curato la compilazione e la diffusione di note esplicative e illustrative. In particolare la rappresentazione «Il Bagno» è stata preceduta da una conversazione preliminare tenuta la sera del 4 marzo nella Sala dei Notai e da un incontro del pubblico con Franco Parenti, attore e regista, immediatamente prima dello spettacolo.

La biblioteca ha curato inoltre l'organizzazione di comitive di

iscritti al prestito per la visione dei seguenti spettacoli:

— Balletti classici e moderni interpretati da Carla Fracci al Teatro alla Scala di Milano, 23 Settembre.

— Madre Courage di B. Brecht - Teatro di Via Manzoni - Milano,

21 Ottobre.

 — Re Lear di W. Shakespeare - Piccolo Teatro - Milano, 1 dicembre.

Ha collaborato inoltre all'esposizione sulla pubblica piazza di opere dello scultore Agostino Bonalumi e ha organizzato un dibattito alla Sala dei Noti, la sera del 7 dicembre; presente l'autore, con i proff. Gillo Dorfles, Daniela Palazzoli, Mario Perazzi.

Sono state effettuate numerose visite guidate, di scolaresche, in accordo con gli insegnanti e i capi d'Istituto. Altre visite guidate sono state condotte per gruppi o sodalizi culturali italiani ed esteri.

Ai primi di novembre, si è svolta nella sala dei Notai, la Mostra Mercato del libro, indetta per l'Anno Internazionale del libro, in collaborazione con l'Associazione Italiana Editori, con la Regione Lombardia e con alcuni librai di Lodi.

Le sale della Biblioteca e del Museo hanno inoltre ospitato 12 fra conferenze, riunioni e dibattiti, nonché una mostra commemorativa della Resistenza.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

È in progetto la compilazione di una Storia di Lodi esauriente e condotta con rigoroso metodo scientifico.

Nella seduta del 5 maggio, l'Assemblea dei Soci ha deciso di

Notiziario 81

procedere come segue: i contributi dei vari studiosi invitati, saranno pubblicati sull'Archivio Storico Lodigiano man mano che perverranno. Da ultimo saranno raccolti in volume.

In seguito a una lettera della Soprintendenza ai Monumenti, la Società ha fatto presente alle autorità competenti l'urgente necessità di provvedere a lavori di manutenzione nel Tempio dell'Incoronata.

Nella seduta del 7 dicembre la Società decide di assumere le spese inerenti il trasporto e il restauro dei due grandi quadri di Pelagio Palagi, donati dalla Contessa Spalletti della Somaglia (cfr. l'annata 1971 di questo periodico, pag. 75).

Il Segretario, prof. Samarati, ha fatto parte di una commissione istituita dalla S. I. P. di Milano per esaminare i progetti di ampliamento della sede S. I. P. di Lodi in via Garibaldi.

Il Vice-Presidente delegato, prof. Caretta e il Segretario fanno parte di un Comitato cittadino per la traslazione delle spoglie mortali di Ada Negri nella chiesa di S. Francesco in Lodi.

Il socio Mons. Mauro Pea è stato eletto Rettore dell'Incoronata, dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera Pia Asili d'Infanzia nella seduta dell'8 Agosto.

Mostre d'arte curata dalla Società Storica in collaborazione con il Museo:

8-16 gennaio — pittore Marcello Bonomi — pittrice Clara Bianchi 22 - 30 gennaio 5 - 16 febbraio — Associaz. Internazionale Artisti Mutilati 19 - 27 febbraio — pittore Consolato Minniti 4 - 12 marzo - pittore Gianfranco Mai 18 - 26 marzo - pittori Antonio Ascari e Trento Biagetti — pittori Alessandro e Nella Cisari 8 - 16 aprile - scultore Natale Camin 20 - 30 aprile 6-15 maggio — pittore Aldo Pezzenati - pittore Gianfranco Mongiardini 20 - 28 maggio 3-11 giugno — pittore Paolo Punzo - pittore Otello Mantovani 9-17 settembre 23/9 - 1 ottobre - pittore Montico - pittore Artemio Bertoletti 7 - 15 ottobre 21 - 29 ottobre — Fotoclub Barbarossa - Lodi — pittore Giovanni Sangalli 11 - 19 novembre

— pittore Federico Boriani

— pittrice Piera Stabilini Goldstein Bolocan.

25/11 - 3 dicembre

9-17 dicembre

na delete bioca appear la para deleta della basica distillaria della della della della della della della della Per della della della della della della finaliza della de

all store an experimental team of the control of the second of the secon

though of the state of the stat

All a standard to the first of the standard standard to the standard of the st

there does open a falle beside States in additional to the

The state of the s

collected match and appeared to the

and the state of t

Paris and Alexander of the second second

INDICE

A.	CARETTA	Appunti per una storia di Laus Pompeia da Augusto a Giustiniano pag.	5
A.	CARETTA	Note sulle origini di Casale Gausarii »	25
C.	Guastoldi	Gli statuti del Consorzio del Clero »	35
G.	CARAZZALI	Ambrogio vescovo di Lodi (1027-1051?) »	47
C.	Onesti	Giovanni Paolo Lomazzo e la «Madonna delle Vittorie» già in Lodi »	59
_		Rassegna bibliografica	65
		Notiziario	77

Albert I Z. I

EDIZIONI LA RETE - MILANO - LIBRI D'ARTE

20121 MILANO - VIA STATUTO, 8 - TEL, 63.57.31 - C. C. P. 3/2841

ARTE LOMBARDA

Fondata nel 1955 - Direttore Responsabile M. L. Gatti Perer. La collezione di tutti i volumi dal 1955 al 1970 per il rigore degli studi costituisce una fonte insostituibile, uno dei capitoli più attuali della storia dell'arte e della cultura europea. In 15 anni 465 collaboratori a livello internazionale, 500 articoli, 5000 pagine, 4900 illustrazioni di opere inedite. Indice analitico integrato 1955/67, 30 volumi di cui 3 doppi, 1 fuori serie.

Prenotazione alla rivista Arte lombarda per il 1973

STUDI IN ONORE DI GIUSTA NICCO FASOLA

Volume secondo fuori serie di Arte lombarda (il volume primo corrisponde al primo semestre dell'Anno IX).

Indici analitici integrati di Arte lombarda 1968-1970

ARTE LOMBARDA 1971 - UMANESIMO

Ospita 30 saggi su argomenti di primaria importanza. Masolino a Castiglione Olona, il Filarete, il Foppa, la prospettiva lombarda, il Cesarino. Volume rilegato di 380 pagine, 340 illustrazioni. Indice analitico incorporato.

ARTE LOMBARDA 36

Primo semestre Anno XVII, 1972 - 172 pagine, 243 illustrazioni, rilegato.

ARTE LOMBARDA 37 - BAROCCO

Secondo semestre Anno XVII, 1972 - rilegato

MONOGRAFIE DI ARTE LOMBARDA - I MAESTRI

M. L. Gatti Perer: CARLO GIUSEPPE MERLO ARCHITETTO

Il Collegio Ingegneri-Architetti della città di Milano e l'Illuminismo nell'architettura milanese del Settecento - 560 pagine, 347 illustrazioni, rilegato.

MONOGRAFIE DI ARTE LOMBARDA - I MONUMENTI

M. L. Gatti Perer: LA CHIESA E IL CONVENTO DI S. AMBROGIO DELLA VITTORIA A PARABIAGO

145 pagine, 116 illustrazioni in nero e a colori.

60 Studiosi a Congresso: IL DUOMO DI MILANO

Un'opera che dà prestigio a chi la dona e a chi la riceve. 2 voumi rilegati con custodia, 680 pagine, 500 illustrazioni.

G. Rocchi: COMO E LA BASILICA DI S. FEDELE NELLA STORIA DEL MEDIOEVO

(in corso di stampa)

QUADERNI DELL'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE DI GENOVA

E. Gavazza: LORENZO DE FERRARI E LA PITTURA GENOVESE DEL SETTECENTO

COLLANA DEFINIZIONI CRITICHE

1. Mononi: L'ORIENTAMENTO DEL GUSTO ATTRAVERSO LE BIENNALI

O. Venanzio: GABRIELE D'ANNUNZIO INTERPRETE DELLE ARTI FIGURATIVE NEL SUO TEMPO

M. Poggialini Tominetti: ANGELO MORBELLI - IL PRIMO DIVISIONISMO NELLA SUA OPERA E NELLE LETTERE A PELLIZZA DA VOLPEDO 255 pagine, 15 riproduzioni, 4 facsimili.

M. L. Gatti Perer - I. Montani Mononi - E. Wakayama: INTRODUZIONE ALLA STORIA DELL'ARTE (Educazione artistica - L'arte oggi - Documenti - Orientamento bibliografico)

2ª edizione aggiornata e aumentata

R. Bossaglia - L. Giordano: UN PITTORE A MILANO FRA SCAPIGLIATURA E NOVECENTO: GIUSEPPE PALANTI

Testimonianze di Giacomo Bascapè, Max David, L. Folli, F. Mazzini, C. Ravasio. 210 pagine, 100 illustrazioni di cui 29 a colori.

F. Mastropierro: JACOPO VIGNALI (in corso di stampa).

effective only at non-passing their risks which they may be placed and the state of td. Engine a titter i on i pravan alien stat inum its terfere ter our stiden 1931, migra 2005, destrui dec atendenomini affetti e retarristica del lane ar 185 il terrier di italici erregian oppliant come amban accine di instructioni

na il Villergia. Il Penera, la guaranteva leutrarette di Constitute Valoria ellegate di 100 grafina, cità lecurrazioni. Unicca anulti cu incorpagate.